Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
24 aprile 1980 lire 600
Anno VII numero 6

**Dalla Chiesa avanza,
dietro a lui morti,
suicidi, memoriali,
confessioni.
Si dice che sono
i costi necessari per
abbreviare la guerra.
Molti sperano
che tornerà la pace**

A che prezzo? Quale pace?

Caro Pertini . . .

**Una lettera aperta
sul 25 aprile a Milano**

***Jean Paul
Sartre :
un maestro***

Non costringeteci a gridare aiuto!

**Ci avviamo verso la
fine di aprile,
abbiamo passato
il primo mese di vita.
Ci auguravamo
di avere per questa
data almeno un terzo
della sottoscrizione :
dieci milioni.
Ne sono entrati
invece solo due**

Fallito l'accordo con Cossiga

Anche Pannella in mezzo al guado

sommario

Editoriale 3

Repressione 4-5

Edoardo Arnaldi e' morto innocente. La verita' e' testimoniata dalla sua vita.

Sospettato si alzi! La sinistra parlamentare ha un sospetto: meglio trasformarlo in reato.

Terrorismo 6

Il 68' deve riprendere la parola

Intervista a Carlo Marletti.

Attualita' 7

Lettera a Pertini sul 25 Aprile.

Il grano e la formica.

Sindacato 8

E' nato il movimento dei sindacalisti democratici.

Notiziario 9

Nucleare 10

Per vincere i referendum non serve la garanzia PR.

Inserto-Meridione 11-14

Il Meridione non e' piu' il luogo privilegiato della arretratezza. Inchiesta in Puglia Campania, un punto di vista di classe sul 13.mo rapporto Censis.

Femminismo (4) 15

I mille trucchi del comune di Napoli per "glissare" l'apertura dei consultori.

Giunte Rosse (2) 16-17

Milano: una giunta che si e' scolorita subito.

Intervista a Tognoli.

Cultura 18-20

Un seminario di Fagioli.

Salto nel vuoto.

Rubriche.

Jean Paul Sartre 21-23

Sartre, un maestro,.

Le mani sporche.

Il marxismo non e' una struttura immobile, e' un impegno da realizzare, per non lasciarlo morire.

La nausea di vivere..

Controcopertina 24

Quell'uomo e' un modello. Per forza! E' brevettato dalla General Motors.

Hanno collaborato a questo numero:

Besazza, Bobbi, Boato M., Ferrajoli Levi, Licenziati, Luperini, Maggiore, Mangano, Mingo, Minolfi, Renzetti, Russo G.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Roberto Alemanno, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso alle ore 24 del 21-4-1980

Un convegno che ci é sembrato diverso . . .

Come compagni di Democrazia Proletaria Piemontese e dell'area di D.P., che da anni stanno lavorando nel settore Energia, ci ha molto sorpresi l'articolo con cui e' stato fatto il resoconto dell'assemblea Nazionale del Movimento Antinucleare indetto dal Comitato per il Controllo delle Scelte Energetiche.

Democrazia Proletaria si e' sempre posta come interlocutrice di classe del movimento antinucleare e molto spesso le sue sezioni sono il punto di riferimento del movimento stesso.

Nella nostra situazione piemontese possiamo tranquillamente affermare che la nostra capacita' di analisi e di lavoro in questo settore sono cresciute parallelamente e con il lavoro comune con il Comitato Nazionale per il Controllo delle scelte energetiche. Dalla grande manifestazione di Trino Vercellese alla Conferenza Regionale sull'Energia, indispensabile e' stato l'apporto dei compagni del Comitato Nazionale, non solo come relatori ufficiali piu' qualificati ma soprattutto come agitatori politici che sono riusciti a far crescere numerosi comitati nella nostra regione.

Secondo noi D.P. ha gia' molte difficolta' nei rapporti con i movimenti per cui non e' proprio il caso di erigere barriere proprio nei confronti del Movimento Antinucleare di cui e' parte integrante senza pagare ulteriori defezioni al nostro progetto di partito come iscritti prima e come area subito dopo.

A nostro giudizio il convegno del Mov. Antinucleare non e' stato ne' confuso e ne' frammentario, se alcuni interventi possono essere sembratideboli erano l'esatta fotografia della situazione del Movimento in quella Regione.

Le argomentazioni ampiamente articolate e con serie cognizioni di causa che questo movimento ha espresso sulla questione del Referendum, e che noi condividiamo, ci pare debbano essere portate all'attenzione ed al dibattito dei compagni di D.P.; volendo essere molto sintetici:

- a differenza di altri referendum (divorzio, aborto,) non c'e' un'esperienza popolare diretta sull'argomento che sarebbe difficilmente confutabile dalla propaganda, inoltre la scelta e' tecnica, scientifica, politica e quindi tutto e' giocato sulla corretta informazione con la strumentalizzazione ovviamente comprensibile.
- la succitata debolezza e scarsita' di mezzi del movimento, la necessita' di vincere questa battaglia e la molto discutibile teoria della vittoria con il 40 per cento delle adesioni,
- le delicate alleanze che si sono realizzate sul territorio contro il nucleare che hanno permesso l'attuale moratoria di cinque anni e l' " Abrogazione di fatto" degli articoli della legge 393 oggetto di referendum.

Infine le conclusioni del succitato convegno non sono state ne' pasticciate e tanto meno superficiali, bensi' hanno raccolto i contributi emersi dai vari interventi che a loro volta erano una sintesi del dibattito locale o regionale (Il Piemonte ha proposto al dibattito una bozza di vertenza regionale a cui hanno contribuito anche i compagni di D.P.).

La stessa proposta di dare vita ad un sotto-coordinamento dei Comitati del Nord Italia ed uno del Centro Sud e' indice di chiarezza di quali compiti ha davanti a se' il Movimento e le forze politiche che lo appoggiano. Infatti migliorare i rapporti fra i comitati sia come dibattito che come azione permettera' il superamento di quelle difficolta' emerse in alcune scadenze (Conferenza Regionale Piemontese, Conferenza di Venezia, ecc.) gestite in un'ottica quasi locale con poco apporto dei comitati " Vicini".

La giornata di lotta antinucleare e contro gli armamenti che si effettuera' a fine maggio, le cinque assemblee nazionali su altrettanti temi specifici sono altrettanti esempi di proposte concrete e chiare.

E' importante indire una riunione nazionale dell'area di D.P. sul tema dell'energia per un miglior confronto fra le varie situazioni soprattutto alla luce della prossima scadenza elettorale che vedra' questo tema al centro del dibattito politico.

firmato: Loris Colombati, Giovanni Semeraro, Silvano Ravera, Luciano Pizzuto, Sergio Notario, Marco Dalmasso, Mario Margaria

A Fra' quanto . . . te serve?

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia _____ tel. _____

ABBONAMENTO annuale ☐ L.20.000; semestrale ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L. _____

con ☐ assegno n°. _____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

I debiti di Dp stanno mettendo nei guai alcuni compagni e poi ci sono le elezioni. Soldi adesso o mai piu'!

Avevamo lanciato due settimane fa un appello per una mobilitazione che ci ponga in grado di far fronte alla gravissima situazione debitoria nella quale ci troviamo. Ora il cappio dei debiti ci sta serrando la gola. I compagni che, dal centro nazionale, hanno fatto fronte ai debiti contratti con cambiali ed altre forme di esposizione rischiano di andarci di mezzo personalmente e pesantemente a causa di iniziative dei creditori che non si accontentano piu' di promesse e vogliono soldi. Rinnoviamo pertanto, con accresciuta drammaticita', l'appello a sottoscrivere.

L'appello e' rivolto a quanti, con noi, hanno assunto impegno in occasione della campagna elettorale del tre giugno, agli elettori, e infine ai compagni di DP. Ma in particolare a questi compagni spetta la promozione e l'organizzazione capillare di questa campagna.

Invitiamo tutte le organizzioni periferiche, i collettivi, i nuclei di fabbrica i compagni operanti nelle diverse situazioni e le federazioni di DP a definire gli obiettivi, gli strumenti per raggiungerli e ad indicare un compagno in ogni federazione responsabile della campagna di sottoscrizione. Qusti nominativi vanno segnalati a Guido Pollice (tel. 02-6975 chiedere gruppo DP).

La questione del finanziamento deve essere discussa in tutte le riunioni in programma la prossima settimana. Le strutture centrali delle Federazioni devono organizzarla nel piu' breve tempo possibile e assicurare la continuita' e il raggiungimento complessivo della campagna che e' di 150 milioni. Le sottoscrizoni, collettive o individuali, vanno trasmesse tramite vaglia telegrafico intestato a "Anna Mazzini per - sottoscrizione per debiti del 3 giugno 79 - via Vetere 3, Milano.

Esecutivo Nazionale di DP

Le prime risposte

Raccolgo volentieri l'appello rivolto da Dp a tutti i compagni che hanno preso parte all'esperienza di "Nuova Sinistra Unita" per colmare lo spaventoso buco finanziario che si e' aperto in occasione di quella campagna elettorale e che poi ha finito per ricadere interamente sulle spalle dei compagni di Dp, gia' oberati da pesanti problemi economici.

C'e' innanzitutto un problema di correttezza rispetto a impegni politici che erano stati assunti collettivamente. Ma non solo: indubbiamente se l'idea, che e' stata alla base di "Nuova Sinistra unita", e cioe' quella di mettere insieme pezzi sparsi della sinistra, si e' dimostrata impraticabile almeno in quella forma "tutta politica" e non e' piu' proponibile, questo non vuol dire che ognuno se ne debba andare per la propria strada. Al contrario, momenti di confronto, magari su temi specifici, sono piu' che mai necessari. Per parte mia non ho mai pensato che sia particolarmente utile la politica del "chi s'e' visto, s'e' visto ." E penso che questo possa valere anche per molti altri compagni che -- mi auguro -- vorranno accogliere il vostro appello a sottoscrivere.

Luigi Bobbio

P.S. Allego lire 30.000

editoriale

Terrorismo ad una svolta. I problemi della sinistra si semplificano o si complicano?

di Stefano Semenzato

Confessioni a catena, pentimenti, atti d'accusa sembrano ormai trascinare i brigatisti alla disfatta totale o comunque a subire un colpo di grosse proporzioni.

Il generale Dalla Chiesa, il governo Cossiga emergono come gli artefici di questa importante operazione, troppo importante per essere attribuibile al semplice svolgimento delle indagini e comunque chiaramente legata alla scelta di Peci e di altri brigatisti di confessare.

La svolta, non e' dunque nelle indagini, e' piuttosto nelle decisioni del governo, se e' vero che Peci era seguito da molti mesi, se e' vero che tutta l'operazione e' stata fatta a ridosso della formazione del nuovo governo, se e' vero che nel dibattito parlamentare e' spuntata la questione della grazia per i brigatisti pentiti: in altre parole e' possibile ipotizzare che nel governo abbia preso piede la linea della grazia per chi si ritira e parla? Che cosa dice Pertini sulla grazia ai brigatisti pentiti o magari agli agenti infiltrati?

E' possibile ipotizzare che oggetto della trattativa di governo sia stata la questione del terrorismo nei termini di abbandono della linea di militarizzazione generale per puntare alla operativita' immediata?

Rimane il fatto della svolta. Non crediamo, lo ripetiamo, ad un semplice succedersi delle indagini, o ad una improvvisa pioggia di confessioni dovuta a pentimenti.

Una svolta segnata anche dall'abbandono della pista Calogero, messa, almeno per ora, in secondo ordine. Si ricomporra' questo quadro o Dalla Chiesa, Cossiga, Craxi lasceranno il PCI a difesa di quella pista e a gestire i processi contro Autonomia? Si tratta di interrogativi inquietanti, ma che ripropongono la questione di quanto il terrorismo sia stato usato da parte della DC e del governo per portare avanti operazioni di ristrutturazione della societa' e del potere.

E da queste ipotesi traiamo anche la convinzione che i fatti di questi giorni segnano una sconfitta della sinistra, sono la dimostrazione della sua incapacita' (per convinzione o per debolezza) nell'offrire e praticare una strada diversa da quella militare nella lotta al terrorismo.

Subendola o facendola propria, chi per convinzione chi per riserva mentale, la tesi che il terrorismo e' il prodotto lineare della conflittualita' sociale e' stata accettata.

E' cosi' che PCI e confederazioni sindacali hanno risposto all'attacco alla conflittualita' sociale, che proveniva dall'avversario, con l'autoregolamentazione.

Si e' cosi' dato il via a un meccanismo di controllo della classe operaia (di cui il settore intermedio del sindacato sente oggi tutto il peso), a un meccanismo di repressione o di avallo alla repressione la' dove il controllo non arrivava come per gli strati di emarginati e per il settore dei giovani.

Il meccanismo di caduta della conflittualita' sociale ha provocato una perdita di motivazioni di massa verso il cambiamento della societa' (non ci stancheremo di ricordare che il '69 fu l'anno con la minor percentuale di fenomeni criminosi), ha provocato attraverso meccanismi di emarginazione e criminalizzazione una spinta oggettiva al terrorismo.

Quando sono Montanelli e Scalfari a porsi la domanda se e' giusto accettare quelle morti significa che il movimento operaio ha perso un suo ruolo storico. E vi e' una responsabilita' storica nell'aver accettato e contribuito a creare una situazione di disarmo, di anestesia della classe operaia in nome dello stato di guerra.

Restano infine alcune domande. L'impressione che Cossiga e Dalla Chiesa usino le carte che avevano in mano per sponsorizzare il loro governo e' troppo forte.

Se e' vero che Peci era controllato da 19 mesi ... se e' vero che gli ultimi arresti (seguiti spesso da rilasci) sono stati in direzione sindacato e PCI ... se e' vero che intanto la commissione Moro e' stata affossata ... se e' vero che il filone attuale sembra essere del tutto diverso da quello Calogero ... se e' vero che sulla colpevolezza di molti imputati non sono state ancora fornite prove credibili ... se e' vero tutto questo, non e' senza senso richiedere ancora una volta che si arrivi a produrre le prove, che si arrivi a svolgere i processi.

Se come appare non sono le leggi speciali quelle che aiutano nella lotta al terrorismo e' bene che siano levate pure quelle. Nessuno puo' pensare che quella di questi anni e' stata una parentesi e che una volta finito il terrorismo si ricomincera' a far politica come prima. E questo non solo perche' non si sa se il terrorismo e' finito, ma soprattutto perche' troppe cose nelle strutture profonde della societa' e del potere sono cambiate.

Chiedere che si facciano i processi, che si cerchi la verita', che si ritirino le leggi speciali non e' quindi per chiudere una parentesi, ma per andare avanti in mutate condizioni.

Coltivatori diretti a Roma

Il servizio fotografico di questa settimana, di Tano d'Amico, e' dedicato alla manifestazione nazionale che la Coldiretti, anche detta la "Bonomiana", ha tenuto a Roma e che si e' conclusa a Piazza S.Giovanni, la piazza "rossa" per eccellenza. Nostalgia degli anni 50 e nuove richieste da anni '80, gonfaloni di comuni e club di paese: e' una fetta di quell'Italia che, in genere, "emerge" quando si vota e che invece stavolta ha riempito le vie della capitale. Ma qualcosa cambia anche qui: ci sono stati anche slogans contro la DC: i partiti rappresentano sempre vmeno interessati di categoria o di gruppo che, in ogni campo, tendono ad organizzarsi "per conto proprio" e, talvolta, contro tutti gli altri. La S. Giovanni dei metalmeccanici sembra lontanissima...

corsivo

Pannella si sbilancia sull'asse

di Francesco Bottaccioli

..Di fronte allo squallore di un dibattito sulla fiducia al nuovo governo che non e' andato al di la' della manfrina e della anteprima dei piu' triti argomenti elettorali dei partiti, i mass media ci hanno dato in pasto una nuova "figura" politica: l'asse Cossiga-Pannella. Boccone ghiotto per tutti; l'Unita' per l'occasione, si e' quasi ringiovanita sfoderando una "verve" polemica a cui eravamo disabituati da tempo; non parliamo poi di Repubblica che, da quando ha deciso di tirare le orecchie ai radicali, persegue l'obiettivo col solito impegno. In verita' l'iniziativa radicale ha creato non poco sconcerto, ma non, si badi bene, per il fatto che il PR incontrava l'"associazione a delinquere" o il "responsabile morale dell'assassinio di Giorgiana Masi" (e delle leggi speciali) — dopo il duetto Pannella-Almirante niente fa piu' meraviglia —, quanto perche' non si capiva bene il fine dell'iniziativa suddetta. Al punto che qualcuno interpretava il tutto come la solita spregiudicata tattica per uscire sulle prime pagine dei giornali. Il dibattito parlamentare e il suo stesso esito hanno invece, ci pare, chiarito la portata reale della questione. I radicali non facevano tattica di "smascheramento" del tripartito, erano sul serio pronti a scambiare il proprio appoggio diretto o indiretto al governo con un impegno sostanzioso sul problema della fame nel mondo, al punto da scontare una divisione interna al gruppo radicale stesso . La cosa va quindi presa in tutta la sua serieta', anche perche', a giochi fatti, i dirigenti radicali hanno ribadito che resteranno disponibili a realizzare l'operazione, dipende dal governo. Proviamo allora a capire cosa sta accadendo. La nostra modesta opinione e' che la strategia del PR sia in un "impasse" che deriva, paradossalmente, dal grosso successo elettorale dell'anno scorso, dai problemi cioe' di gestione e di dislocazione politica di questa forza che schiaccia un corpo politico fragile e impari sul piano della qualita' e della quantita'. I tentativi di uscire da questa situazione di stallo si presentano, a tutt'oggi, contraddittori e maldestri proprio perche' quelli che erano gli elementi di forza e di propulsione del "fenomeno radicale" (biennio 78-79), ora si stanno rapidamente trasformando in fattori di debolezza e di paralisi politica. Se, infatti, il non avere una precisa collocazione di campo (la sinistra) ha permesso, in una prima fase, di razzolare elettoralmente e politicamente in tutte le aree e gli schieramenti politici, ora questa ambiguita' diviene elemento di scarsa affidabilita' politica. Cosi' il rifiutare una "angusta ottica di classe" se ha potuto incontrarsi con processi di trasformazione profonda delle caratteristiche delle classi e degli strati sociali subalterni in direzione di una loro espansione verso la "generalita' sociale", ora, in assenza di una politica verso i tremendi problemi che hanno i proletari proprio in virtu' della loro collocazione sociale, si indebolisce la stessa immagine dei radicali come partito "da usare e da gettare dopo l'uso": che uso possono fare gli operai della politica radicale? Lo stesso discorso puo' essere esteso alla ideologia generale del PR (il liberismo) che su problemi come l'aborto mostra il suo limite (di classe) e alla sua analisi politica di fase (l'ammucchiata) che non regge al minimo mutamento interno al sistema politico.

Dicevamo di tentativi contraddittori per uscire dallo stallo: la proposta di scambio n'e' un esempio. E' infatti contraddittoria non tanto dal nostro punto di vista (che notoriamente e' angusto e poco moderno, vero compagno Boato?), ma quanto dallo stesso punto di vista radicale.

Due mesi fa Rippa impegno' larga parte della sua relazione introduttiva al Congresso nel respingere il "ricatto di Cossutta" e cioe' la richiesta che il Pci fece al Pr di sostegno alle giunte di sinistra. In quella occasione Rippa non si avventuro' minimamente in proposte programmatiche discriminanti, ma affido' il suo no ad osservazioni generali (in parte anche condivisibili) sul ruolo delle "giunte rosse". In occasione, invece, della recente proposta di scambio non abbiamo sentito da parte radicale nessun accenno al ruolo generale del governo Cossiga, che certamente, ce lo conceda Rippa, non sara' meno pericoloso di quello delle "giunte rosse". L'unico argomento politico che abbiamo inteso e' che il Pr tende a svolgere una politica maggioritaria sia a livello istituzionale che nel Paese (con i referendum). Il suo presupposto e' il Pr come grande partito, come partito potenzialmente maggioritario.

E' per questo che il Pr non ha bisogno di costruire alleanze politiche. Le uniche operazioni politiche che consepisce sono o la pura manovra strumentale (lo scambio) o la pura operazione di inglobamento ((nella versione del taxi o in quella dei portatori d'acqua). Lo scenario che si costruiscono i dirigenti radicali e' quello del Pr da un lato, dell'ammucchiata dall'altro e, dall'altro ancora, dei cittadini ansiosi di ricevere la buona parola di speranza dei referendum. Ma questi presupposti, questo scenario, questa impostazione, non stanno proprio ora mostrando la corda? Le difficolta' di raccolta delle firme sono sul serio imputabili alla poca mobilitazione dei militanti radicali che pensano piu' alle elezioni che ai referendum? Oppure, come dice lo scemo di turno, sono imputabili ai compagni di Dp, elettoralisti fottuti? I compagni di Dp, semplicemente, non vogliono fare i portatori d'acqua; sono disponibili ad impegnarsi pienamente, nelle forme gia' chiarite, se potranno farlo in piena autonomia politica e se da parte del Pr ci sara' la disponibilita' a rimettere in discussione quella nefasta scelta "monopolistica" (i referendum del Pr) e quella stupida scelta "imperialista" (prendere o lasciare) che ha portato all'isolamento attuale.

A Genova ci sono dei morti di troppo. Stretti tra i ricordi di Stammhein e l'omicidio di Pinelli, il suicidio di Edoardo Arnaldi non lo possiamo accettare. Ci sono molti modi per condannare a morte una persona: c'e' la sentenza eseguita senza regolare processo (che e' il dubbio che ci perseguita su via Fracchia) e c'e' il lento stillicidio umano e psicologico di chi viene isolato e condannato perche' crede che anche i terroristi abbiano diritto alla difesa. Non sappiamo se Edoardo Arnaldi e' morto, come qualcuno scrive, schiacciato dalla colpa o se, come molti a Genova pensano, dalle accuse ingiuste. Non vogliamo scavare sulle movitazioni psicologiche dell'uomo, vogliamo pero' che sia fatta fino in fondo chiarezza sulla sua figura. La morte in questi casi non puo' significare archiviazione, e' per noi un motivo in piu' per chiedere la verita'.

Edoardo Arnaldi é morto innocente. La verità é testimoniata dalla sua vita

Didi Besazza

Il suicidio dell'avvocato Arnaldi e' la tragica conseguenza di una campagna di sospetti e di diffamazione. Credeva nel diritto che anche i brigatisti hanno di difendersi nei processi nelle carceri.

Anche di fronte alla morte dell'avvocato Arnaldi, la stampa ha rispolverato il vecchio argomento che il suicidio equivale alla confessione.

L'avvocato Arnaldi, si dice, forse non era un brigatista "vero", ma certo condivideva la battaglia ch le BR hanno condotto.

La sua morte, allora, diventa una tappa, dolorosa quanto si vuole, ma inevitabile, fatale nella lotta contro il terrorismo.

L'equivalenza tra suicidio e confessione e' sempre un argomento vacuo e irriverente. Nel Paese che ha visto il "suicidio" di Pinelli appare intollerabilmente osceno: la morte di un innocente e' assunta come prova postuma della sua colpevolezza, come sanatoria di un procedimento inquisitorio che non dispone di prove ma le fabbrica.

Chi conosceva Arnaldi non crede alla tesi della confessione. La sua morte non e' una resa, ma semmai un atto di coraggio, di protesta, di denuncia.

"I giudici torinesi — dice Giuliano Spazzali — hanno sulla coscienza un morto, uno che e' morto innocente. Arnaldi era un uomo coraggioso, ammalato, stressato da una lunga campagna diffamatoria.

Se si e' ucciso lo ha fatto sull'onda emotiva di quest'assurdo ordine di carcerazione".

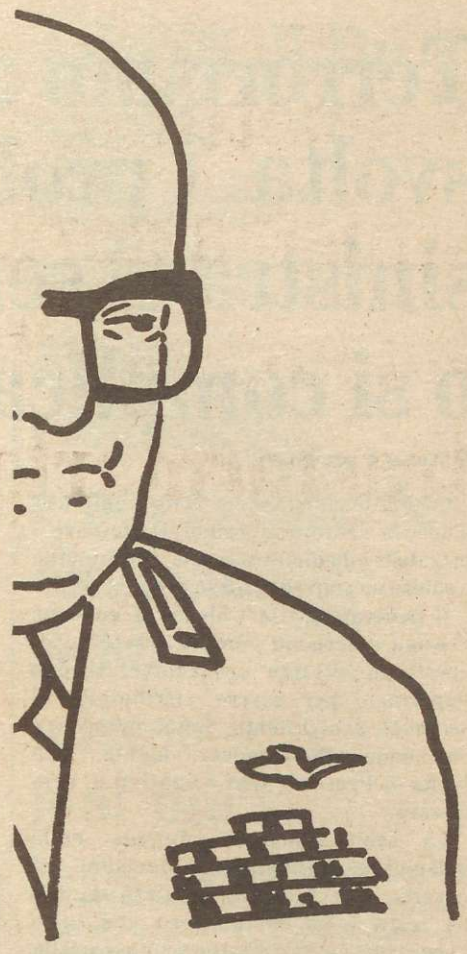
In effetti cosa si attribuisce ad Arnaldi nel mandato di cattura? Che comunicasse con bigatisti in liberta' e' una supposizione non suffragata da alcuna prova. Che eventuali informazioni fossero utili alla "organizzazione" e' un'opinione dei giudici.

In ogni caso quelle notizie che certamente Arnaldi comunicava a parenti e amici degli arrestati erano pubbliche (o almeno avrebbero dovuto esserlo).

Arnaldi in sostanza faceva il suomestiere di avvocato. La funzione che svolgeva per garantire un diritto elementare di dfesa giuridica, difendendo i brigatisti, e' stata tramutata in connivenza. Una violenta campagna contro chi ha cercato di far valere questo diritto, rispettato da qualsiasi Stato che si definisca democatico, e'stigmatizzata da un capoverso contenuto in un libretto diffuso dal PCI sulla strategia del terrorismo in Liguria.

Questo volumetto, "Terrorismo e nuovo estremismo", riferendosi al processo contro la banda '22 ottobre', afferma che i principali esponenti vengono difesi da avvocati (e si fa il nome di Arnaldi) "...che si propongono nel corso di questo processo un uso politico delle forme procedurali, volto non tanto a favorire il rispetto costituzionale di difesa, quanto a bloccare ed inceppare sino ad impedire l'esercizio stesso dell'attivita' giurisdizionale".

E ancora piu' avanti: "Da questo momento il processo assume i connotati di un'azione di guerriglia".



Il tono di queste gravissime affermazioni fanno intendere senza ombra di dubbio che esercitare la difesa di un rigatista non e' piu' un dirito bensi' una colpa. Questo clima intimidatorio e l'uso che ne e' stato fato del clima di terrore, ha portato ad un consnso quasi indiscriminato dell'opinione pubblica.

E' facile cosi' prevedere che diventare "l'avvocato dei brigatisti" non e' piu' una scelta politica ma una logica conseguenza determinata da una selezione naturale che a lasciato Arnaldi da solo ad affrontare le accuse e le calunnie, per esercitare un diritto costituzionale diventato accusa di connivenza.

Creata questa situasione, pergiunger ad un mandato di cattura per partecipazione a banda armata il passo e' breve.

Questecose Arnaldi le sapeva. Nonostante cio' continuava ad assistere i detenuti, denunciandotrattamenti disumani a cui erano sottoposti. E faceva tutto cio' con dedizione assoluta, mettendo a repentaglio non solo la sua posizione professionale ed economica, ma la sua stessa vita le sue condizioni di salute avrebbero richiesto un riposo assoluto.

Certo, nell'accostare questi tragici personaggi, conoscendone le vicende, non poteva aderire allo stereotipo dei "mostri"; certo aveva simpatia per i suoi assistiti, ne capiva le motivazioni, ma non ne condivideva la scelta.

In un'intervista che aveva rilasciato l'anno scorso al Manifesto diceva: "E' un loro diritto, anche nel supercarcere, avere qualcuno, un legale, un medico, cui rivolgersi per la tutela dei loro diritti, della loro salute e, perche' no, della loro incolumita'.

Io sono uno di quelli disponibili, e umanaente li rispetto.

Quando dicono che vogliono il comunismo non posso che essere d'accordo. Il dissenso con loro e' sulla strategia per arrivarci e sui mezzi scelti. Infatti qualche volta capita di accennare a queste cose e allor si finisce anche per litigare".

Edoardo Arnaldi non era un politico; benche' fosse stato presente nelle liste di DP nel '76 e Nuova Sinistra Unita nel '79 non aveva mai aderito ad alcuna organizzazione.

Era ed e' rimasto fino alla fine un avvocato, un "garantista estremo" cosi' come lo definisce, con l'intenzione di insultarne la memoria, l'Unita'.

Per i compagni della Nuova Sinistra rappresentava, nella sua mitezza, nella sua incondizionata disponibilita' nella sua coerenza, i valori unitari di quell'esperienza politica che e' iniziata nel '68.

Compito, per chi gli e' stato al fianco, e' far si che la sua memoria non venga infangata ed iniziare un lento cammino per aprire uno spiraglio di luce nelle tenebre del terrore e del sospetto.

Quel colpo di pistola non ha cancellato la possibilita' di sapere la verita': la verita' e' testimoniata dalla sua vita.

Quotidiano dei Lavoratori
24.4.1980

Sinistra e terrorismo

Sospettato, si alzi! La sinistra parlamentare ha un sospetto: meglio trasformarlo in reato.

di Luigi Ferrajoli

PCI, PSI, PDUP e Sinistra Indipendente hanno presentato un disegno di legge per modificare il decreto Cossiga. Accanto ad alcune modifiche rimane intatto il reato di sospetto, che introduce l'arbitrio nell'ordinamento giuridico.

Il 14 marzo e' stata presentata alla Camera dei Deputati una proposta di legge dal titolo "Modifica del decreto-legge 15 dicembre 1979 n. 625 concernente misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica". Si tratta della proposta che raccoglie gli emendamenti che furono presentati dal PCI nel corso della discussione sul decreto "anti-terrorismo" di Cossiga e che naturalmente furono rifiutati dal Governo dato che PCI e PSI si erano comunque impegnati nell'approvazione finale della legge di conversione.

Ma la proposta e' interessante anche per un'altra ragione. Essa porta la firma non solo dei deputati comunisti e socialisti ma anche di quelli della Sinistra indipendente (Rodota', Galante Garrone e Rizzo) e del Pdup (Milani, Cafiero, Crucianelli). Per la prima volta, dunque, l'intera sinistra parlamentare ha avanzato una proposta comune in tema di ordine pubblico: una proposta, peraltro, che dovrebbe riflettere non solo la strategia dell'intera sinistra nella lotta contro il terrorismo, ma anche — visto che tra i firmatari ci sono i nomi dei giuristi di sinistra piu' autorevoli che siedono in Parlamento — la cultura giuridica della sinistra storica in materia penale.

Purtroppo questa proposta e' quanto di piu' deludente e di piu' squalificante ci si potesse aspettare. In essa ci sono, e' vero, delle innovazioni positive: in primo luogo la soppressione del fermo di polizia (cioe' per il sospetto di reati futiri), sia pure accompagnata da un'estensione del fermo giudiziario (cioe' il sospetto di reati gia' commessi); in secondo luogo la previsione dell'impunita' per i reati di associazione sovversiva, di associazione con finalita' di terrorismo o di eversione e di banda armata, assicurata a quanti "disciolgono l'associazione" o "si ritirano da essa o si arrendono senza opporre resistenza e consegnando abbandonando le armi": in altre parole un nvito concreto alla diserzione del partito armato.

Ma per il resto la proposta riproduce pressoche' integralmente il decreto Cossiga. Sono mantenute le perquisizioni di edifici (sia pure limitatamente a "singoli" edifici e non a "blocchi di edifici"), l'obbligo del mandato di cattura e il divieto di liberta' provvisoria per tutti i reati legati al terrorismo, l'allungamento della carcerazione preventiva sia pure soltanto nella fase istruttoria, i benefici di pena per il testimone della corona. Soprattutto, poi, sono mantenuti i reati "con finalita' di terrorismo o di eversione (anziche' dell'"ordine democratico' come e' nel decreto Cossiga) dell'ordinamento costituzionale". Mi riferisco non tanto agli aumenti di pena per i delitti comuni aggravati dal "fine di terrorismo o di eversione" quando questo "non ne e' elemento costitutivo", quanto piuttosto alla introduzione del reato di "associazione con finalita' di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale", in cui il fine, cioe' un elemento soggettivo e psicologico, e' sufficiente per integrare un delitto gravissimo, punito con la pena da 7 a 15 anni.

Sono convinto che la costituzione di questa nuova figura di reato ha rappresentato la novita' piu' grave del decreto Cossiga: ben piu' grave del fermo di polizia, delle perquisizioni per blocchi di edifici, dello stesso prolungamento della carcerazione preventiva. Anche perche' essa apre la strada all'introduzione di nuovi reati costruiti secondo il medesimo schema e previsti dal disegno di legge presentato in dicembre insieme al decreto e gia' approvato dal Senato: la detenzione di documenti o cose "con finalita'" di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, la diffusione o pubblicazione di documenti di contenuto terroristico "con finalita'" di apologia, l'"assistenza fuori dei casi di favoreggiamento" prestata a terroristi o sospetti tali (cioe' in fiancheggiamento). Si tratta di una svolta nella storia certamente non gloriosa del nostro diritto penale, che segna una dissoluzione radicale del principio di stretta legalita' e conseguentemente del modello tradizionale di processo penale.

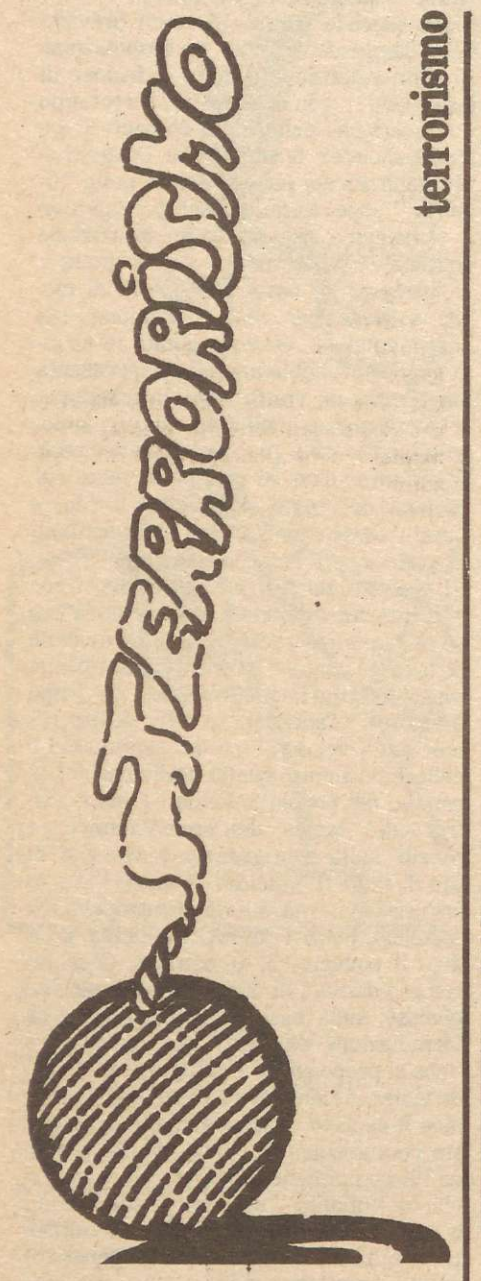
Il principio di stretta legalita' — questo classico principio di civilta' giuridica che tanti colpi aveva gia' ricevuto dalla legislazione eccezionale degli anni passati — significa che i delitti devono consistere in fatti empirici esattamente descritti dalla legge con formule univoche e di senso rigidamente determinato. Il rispetto di questo principio e' condizione per un modello di processo penale come verifica empirica di ipotesi accusatorie consistenti nei fatti indicati dalla legge, che e' onere dell'accusa provare e dai quali — proprio perche' si tratta di fatti e non di ipotesi sulle intenzioni degli accusati — sia possibile difendersi.

Cosa succede quando il reato previsto dalla legge consiste in un'associazione (o nella detenzione o nella diffusione di documenti) "con finalita" di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico o costituzionale? Succede che l'oggettivita' empirica del fatto svanisce nella "finalita'", cioe' in un elemento soggettivo e psicologico rimesso alla valutazione politica — e potestativa — del giudice. E' qualcosa di assai piu' grave di cio' che avviene nei reati d'opinione, nei quali l'opinione, essendo punita in quanto espressa pubblicamente, rappresenta pur sempre un "fatto". Qui lo schema e' al tempo stesso quello dei reati d'opinione e quello assai piu' insidioso dei reati di sospetto: cioe' di un tipo di reato nel cazione del reato attraverso il reo, e questo attraverso sintomi indeterminati di pericolosita' politica e sociale.

Il modello, purtroppo, non e' nuovo, ed e' grave che i deputati della sinistra non se ne siano ricordati. Esso e' il modello di legalita' penale proprio degli ordinamenti totalitari: quello nazista del "tipo d'autore" (Taetertyp) o del "diritto penale della volonta'" (o del sentimento o delle intenzioni), quello stalinista del "nemico del popolo"; fondati l'uno e l'altro sulla logica dell'amico-nemico, e percio' sulla configurazione non gia' di tipi di reati (l'omicidio, il furto, l'atto di sovversione) ma su tipi (antropologici, sociologi, politici) di rei: l'omicida, il ladro, il sovversivo, il nemico. Cosa diremmo domani di una norma penale che punisse, sulla base di questa tecnica di formulazione dei reati, non solo coloro "che si propongono il compimento di atti di violenza con fini di eversione" come dice il decreto Cossiga e ripete la proposta comunista, ma anche chi "si propone" il compimento di furti o di rapine, o che ha "finalita'" omicide, a stupratrici, o sovversive, o antinazionali, o antisociali o tanto varrebbe dire, genericamente, malvage?

Non credo. naturalmente, che i deputati della sinistra — dal PCi al PSI, dalla Sinistra Indipendente al Pdup — abbiano voluto consapevolmente rinverdire con la proposta questa nefasta tradizione del "diritto penale della volonta'" gia' riesumata dal decreto Cossiga. Gioca evidentemente, in questo tramonto della ragione giuridica, in questa perdita di memoria storica per un trieste passato, l'emotivita' dettata dall'emergenza, l'idea che il terrorismo possa battersi a prezzo di lacerazioni profonde della legalita' costituzionale. In realta' queste norme, in parte gia' introdotte con il decreto di dicembre, in parte ancora in discussione, possono servire soltanto a una cosa: a colpire i "sospetti", cioe' un'area di soggetti potenzialmente indeterminata, a riprova della programmatica inefficienza dei nostri apparati repressivi nell'identificazione dei veri responsabili. Un segno di debolezza, dunque, e di impotenza, oltre che di demagogia.

Certo un sistema penale garantista e' cosa assai piu' difficile da praticarsi. Le garanzie penali e processuali — la stretta legalita' penale, la presunzione d'innocenza, l'onere della prova a carico dell'accusa, la contestazione dei fatti e delle prove, il contraddittorio su di essi — sono non solo un sistema di regole poste a tutela della liberta' dei cittadini, ma anche un sistema di principi e di procedure che garantiscono l'accertamento della verita'. Implicano dunque capacita' investigativa, rigore e preparazione professionale, rispetto e attenzione per gli argomenti difensivi dell'accusato, e non mani libere per gli apparati della giustizia. Richiedono, oltre alla riforma del processo penale, la riforma democratica della polizia, il suo addestramento a funzioni investigative e di polizia giudiziaria anziche' solo di ordine pubblico e di controllo sociale, e non leggi propagandistiche e irrazionali capaci soltanto di alimentare l'inveterata vocazione autoritaria dei nostri apparati repressivi. Cose banali, si dira'. Ma e' sconfortante che queste banalita' siano oggi condivise da un'area ogni giorno piu' ristretta di giuristi e di forze politiche.



PARTECIPANO AL CONVEGNO:

"La Sinistra tra terrorismo e trasformazione autoritaria dello Stato". Milano 10-11 maggio.
PierEnrico Andreoni
Sandro Antoniazzi,
Emilio Agazzi,
Marco Boato,
Luigi Bobbio,
Sergio Bologna,
Mario Capanna,
Fiorello Cortiana,
Enzo D'Arcangelo,
Giovanni De Luna,
Carlo Donolo,
Paolo Favre,
Pino Ferraris,
Luigi Ferraioli,
Massimo Gorla,
Riccardo Guastini,
Dino Invernizzi,
Stefano Levi,
Loris Lorenzini,
Attilio Mangano,
Brunello Mantelli,
Aldo Marchetti,
Sabina Mobilia,
Emilio Molinari,
Luisa Morgantini,
Claudio Orsi,
Andrea Panacione,
Claudio Pavone,
Luciano Pero,
Paolo Petta,
Cesare Pianciola,
Alberto Poli,
Costanzo Preve,
Guglielmo Ragozzino,
Franco Russo,
Marco Revelli,
Mariannella Sclavi,
Federico Stame,
Raffaele Sbardella,
Paolo Sorbi,
Pippo Torri,
Bepi Tomai,
Ninetta Zandegiacomi,
Danilo Zolo.
Le adesioni vanno inviate alla redazione del Q.d.L., o al Circolo La Comune, Via Festa del Perdono, Milano.

Quotidiano dei Lavoratori
24.4.1980

Convegno nazionale sul terrorismo

Il '68 deve riprendere la parola

Luigi Bobbio Stefano Levi Attilio Mangano

"Adesso che la situazione si e' ulteriormente deteriorata e' possibile cercare di discutere con criteri di razionalita' le ragioni di fondo della nostra critica alla involuzione autoritaria dello stato?"

Blitz e memoriali stanno modificando il paesaggio della lotta politica in Italia in modo sempre piu' continuo introducendo il meccanismo del sospetto nei confronti del singolo compagno perquisito o fermato. Se i mass-media presentano ogni operazione della Digos come un sicuro colpo al terrorismo chi osa dubitare che non sia proprio cosi'?

La notizia stessa del militante rilasciato perche' non c'entrava niente passa sotto silenzio quando magari il giorno prima la notizia del suo fermo veniva presentata dalla stampa come una brillante operazione.

Il mutamento di clima, l'abitudine silenziosa all'ennesimo morto o all'ennesima retata, e' visibile agli occhi di tutti. Ma il terrorismo da un lato e la risposta militare dello Stato dall'altro alimentano la spirale del sospetto in un modo che sembra inarrestabile.

Due anni fa, quando abbiamo lottato per la salvezza della vita di Moro, ci hanno accusato di debolezza o peggio di fiancheggiamento. Quando abbiamo detto "no" alla legge Reale e via via ai provvedimenti sempre piu' liberticidi ed anticostituzionali, ci hanno detto che stavano con i terroristi. Quando sostenevano che la democrazia la si difende allargandola e non restringendola ci hanno risposto che la scelta militare era la sola praticabile. Adesso che la situazione si e' ulteriormente deteriorata e' possibile cercare di discutere con criteri di razionalita' le ragioni di fondo della nostra critica al terrorismo e le ragioni di fondo della nostra critica all'involuzione autoritaria dello Stato? La proposta di un convegno nazionale da tenersi a Milano il 10-11 maggio esprime questo tentativo di riaprire il dibattito nella sinistra.

Un convegno, si puo' obiettare, non e' una grande risposta ai problemi che abbiamo davanti. Tanto piu' che i convegni e i dibattiti sul tema del terrorismo in questi ultimi tempi si sono moltiplicati.

Ma troppo spesso la volonta' di capire e di discutere un fenomeno che sembra riassumere al suo interno, in modo rovesciato e spettacolare, le caratteristiche e i nodi non risolti del "caso italiano" e' sopraffatta dalle facili scorciatoie imposte dalla crescente "cultura del sospetto": il '68, il conflitto sociale, la storia stessa della nuova sinistra, vengono esorcizzati come crocevia di degenerazioni e follie e la stessa necessita' di fare i conti sul serio col terrorismo per sconfiggerene seriamente le suggestioni si arresta davanti agli interrogativi piu' brucianti.

Che rapporto c'e' fra crisi politica e ideale della sinistra, crisi di legittimazione dello Stato e terrorismo?

Perche' l'onda lunga del '68 e la lacerazione del '77 si sono tradotte in uno scarto crescente fra insubordinazione sociale e mediazione politica?

Da dove nasce sia l'illusione di avanzare "facendosi Stato" sia l'illusione di avanzare "colpendo il cuore dello stato?" E ancora: che trasofrmazioni profonde innesca in tutto il corpo sociale la macchina guerra approntata dallo Stato e dal terrorismo? Che relazione c'e' fra tutto cio' e le minacce di guerra da un lato, fra cio' e la crisi capitalistica dall'altro?

Se davvero si vuole rifiutare l'equiparazione fra "ingovernabilita'" della fabbrica e terrorismo e' nnecessario che a sinistra si riapra con onesta' intellettuale e spregiudicatezza la discussione sulla radice insopprimibile del conflitto operaio nella societa' capitalistica, nella silenziosa coazione dei rapporti sociali innescata dal dispotismo del capitale dentro la "violenza" della crisi, nella nascita di nuove figure sociali e nella crisi di vecchi saperi collettivi.

Nella razionalizzazione del lavoro, nell'innovazione tecnologica, nel mutamento della fabbrica e del suo rapporto con la societa' si cela, al di la' delle spesso facili ideologie sulla nuova qualita' del lavoro, una nuova omologazione e una nuova frammentazione, una crisi del "-sapere operaio". Essa trasforma la stessa coscienza dell'antagonismo, ma se l'operaio diviene un "oggetto misterioso" come, negli anni passati, il precario, il disoccupato, il non-garantito, e' perche' la cultura politica della sinistra si e' irrigidita nei suoi schemi.

in questo vuoto tra politica, contenuti del lavoro e vita quotidiana il terrorismo trova certo il suo varco da aprire, ma e' la miseria politica e culturale della sinistra a regalarglielo.

Se riusciremo ad affrontare anche solo in parte questi problemi il convegno che proponiamo non sara' un convegno fra i tanti ma un tentativo serio, piccolo ma ambizioso, di contribuire a quella paziente inversione di tendenza nei rapporti di classe su cui l'intera sinistra e' chiamata a confrontarsi: saldare analisi e contributi "specialistici" con inchieste e testimonianze, riflessione politica e culturale con il protagonismo dei soggetti e' il compito del convegno. Sapendo che e' solo un momento iniziale che "non risolve" in modo definitivo la questione ma non per questo e' meno utile.

Convegno

Il convegno sul tema "La sinistra tra terrorismo e trasformazione autoritaria dello Stato" si svolgera' a Milano il 10 e 11 maggio alla sala della Provincia di Via Corridoni, con inizio alle ore 9,30.

Dopo una introduzione generale curata dai compagni che hanno promosso l'iniziativa il convegno si dividera', per tutta la giornata di Sabato, in tre commissioni di dibattito e di analisi sia per affrontare in modo approfondito i diversi aspetti che per dare la possibilita' di intervenire al maggior numero di compagni.

I temi di lavoro delle tre commissioni sono i seguenti:

1) Terrorismo e politica: il rapporto fra terrorismo e "caso italiano", origini, matrici e culture del terrorismo, il terrorismo come ceto politico.

2) Terrorismo e Stato: effetti del terrorismo sul sistema politico italiano, la democrazia autoritaria, le leggi eccezionali, la cultura del sospetto.

3) Terrorismo e soggetti sociali: la cultura dei movimenti, la nuova composizione di classe, le suggestioni del terrorismo, terrorismo e "crisi della politica".

Nella stessa serata di sabato avra' luogo una tavola rotonda fra operai di diverse fabbrica su "terrorismo e fabbrica".

Gli interventi e il dibattito proseguono fino al primo pomeriggio di domenica11.

Intervista a Carlo Marletti

Il terrorismo é una strategia

a cura di Simone Maggiora.

- Nei tuoi interventi hai spesso sottolineato come la teoria del terrorismo diffuso non servisse a spiegare la realta' del terrorismo in Italia e i suoi sviluppi in rapporto al movimento.

Dopo i recenti arresti ritieni ancora giusto questo punto di vista?

- Secondo me i recenti avvenimenti mostrano qual'e' stato uno dei limiti maggiori della cultura politica della nuova sinistra sul terrorismo.

Abbiamo sempre cercato di spiegarlo in termini di emarginazione. Oggi dobbiamo riconoscere che un fenomeno cosi' complesso e cosi' "giocato" come il terrorismo brigatista non e' conseguenza dell'emarginazione ma e' **strategia politica.** Il terrorismo italiano e' stato, come diceva Curcio, tecnica e organizzazione. Altro che terrorismo diffuso!

- Leggendo i giornali di questi giorni si ha l'impressione di un'infiltrazione dei terroristi in tutti gli strati sociali...

Per la verita' si e' sempre cercato di accreditare l'ipotesi che i terroristi non fossero gente comune ma le avanguardie, comunque che i terroristi provenissero dai settori piu' politicizzati. Ora si deve riconoscere che questo non e' vero.

Il terrorismo e' un fenomeno **politico**, la sua caratterizzazione e' anonima: in ogni caso non e' stata e non puo' essere una caratterizzazione di massa. Che c'e' da stupirsi se questi che fanno i terroristi hanno una provenienza sociale molto varia?

- Che cosa pensi dell'arresto di Liliana Lanzardo?

Norberto Bobbio ha detto molto bene che casi di questo tipo alimentano una "cultura del sospetto."

Liliana Lanzardo e' una dei tanti intellettuali che hanno reagito al terrorismo con lo strumento della ricerca, dell'analisi.

Da troppe parti - anche da sinistra - si e' sottovalutata la necessita' di produrre conoscenza intorno a un fenomeno terroristico e alla sua specificita' italiana. Comunque c'e' un aspetto e non mi sembra opportuno sottolineare. Quelli che fanno i terroristi hanno tutto l'interesse a far pensare e lasciar credere che non sono isolati e che operai e intellettuali in un modo e nell'altro li aiutano o sono coinvolti.

Noi della sinistra abbiamo tenuto troppo poco conto di questo risvolto. Continuiamo a fare la controinformazione come se fossimo ai tempi di Valpreda, eppure sono passati piu' di dieci anni.

Mi piacerebbe capire - ma nessuno ce lo dira' - se certi nomi vengono incastrati dai carabinieri oppure dai terroristi. Peraltro, questo mostra la logica politica del terrorismo, che e' una logica **clandestina**, di gente mascherata. E tu non sai mai che cosa c'e' dietro alla maschera.

- Norberto Bobbio parla di "cultura del sospetto", tu che ti occupi di mass-media hai notato come i mezzi di informazione parlano sempre piu' spesso di arresti di persone definite insospettabili?

La cultura giornalistica sul terrorismo e' completamente assente. Giocano anche meccanismi di produzione, ritmi di lavoro. Il giornalista, per ragioni che qui e' inutile ripetere non ha professionalita'. Oggi parlano di "elementi insospettabili", ieri parlavano di terrorismo diffuso.

A che serve questo gioco? Perche' queste oscillazioni? Manipolare non e' poi cosi' facile e spesso manipolati sono i giornalisti stessi, che finiscono per diventare il tramite di strategie che vengono da lontano.

Oggi l'immagine che si cerca di dare e' quella che chiunque anche la persona piu' comune, quella che ti siede vicino al cinema o prende il caffe' nel tuo bar, potrebbe essere un terrorista.

Ma io non darei molta importanza al modo con cui i giornalisti si guadagnano la pagnotta e al polverone che regolarmente sollevano.

Il problema per la sinistra e' stato ed e' quello di una conoscenza del fenomeno nella sua gravita' e senza ideologie. Il terrorismo e' stato ed e' una delle piu' efficaci forme di **espropriazione politica** dei motivi e delle ragioni di una lotta che abbiamo fatto dal '62 e dal '68 ad oggi.

Una lettera a Pertini

Presidente, il 25 aprile anche noi vorremmo parlare in Piazza Duomo

Caro presidente,
quest'anno il 25 aprile ti avremo insieme a noi a Milano. Per te non sara' possibile non pensare a quel 25 aprile 1945 in cui entrasti in questa citta' carico di speranza, di fiducia nel futuro e confrontandolo con l'oggi difficile che stiamo attraversando.

Per molti di noi che quel 25 aprile non erano nati lo scendere in piazza in questa data richiama alla mente l'impegno, la scelta della milizia politica, la speranza in una societa' migliore ed anche i compagni, i democratici caduti nei piu' recenti anni per gli stessi ideali antifascisti di liberta', Pinelli, Franceschi, Varalli, Zibecchi, Amoroso....insieme a Galli ed Alessadrini.

Forse abbiamo opinioni diverse su molti punti, ma ci unisce la fiducia, la speranza nel poter creare una societa' migliore, la convinzione profonda che niente pero' puo' realizzarsi senza le idee, le lotte la forza dei giovani e del movimento operaio di questo paese.

Dobbiamo essere in molti in piazza questo 25 aprile, e' decisivo unire tutte le volonta', le energie di chi vuol combattere le scelte di guerra e di morte delle forze reazionarie e del terrorismo; di chi aspira a costruire un domani diverso e migliore.

La cronaca di questi ultimi 25 aprile a Milano e' invece piena di incomprensioni, di manifestazioni diverse e concorrenziali, di divisioni nello schieramento democratico ed antifascista.

Puo' la tua presenza segnare, quest'anno, una svolta, lanciare un messaggio diverso alla citta'?

Compagno presidente, consentici di illustrare i contenuti con cui intendiamo caratterizzarci il 25 aprile: non solo essi ci paiono coerenti con lo spirito di questa data, ma ne sono la traduzione concreta nella realta' dei giorni nostri.

Infatti: cosa ha voluto dire per la gente del nostro paese quel 25 aprile di tanti anni fa?

Uno. Il 25 aprile 1945 rappresento' la fine della guerra e la conquista della pace.

Oggi la pace nel mondo e' minacciata dalla violazione da parte delle grandi potenze delle liberta' di popoli e nazioni; per noi italiani e' minacciata sopratutto dal ruolo che gli Stati Uniti vogliono far svolgere al nostro paese, dai missili che installano in casa nostra, dalle enormi risorse che vengono investite in armamenti.

Ecco il primo contenuto per questo 25 aprile; noi vogliamo lottare per la pace, per l'indipendenza politica ed economica del nostro paese, per affidare all'Italia un ruolo di non allineamento e di pace. Ci battiamo perche' "si svuotino gli arsenali e si riempiano i granai"!

E sempre a proposito di pace noi pensiamo che non possa essere sopportata, senza reagire, come inevitabile, l'idea che ormai siamo in guerra come vorrebbero farci accettare gli strateghi del terrorismo, gli strateghi della guerra civile, gli addetti ai lavori della morte. Se cosi' fosse alla gran massa degli italiani non resterebbe che assistere all'esito finale dello scontro tra terroristi e apparati militari senza poter intervenire da protagonisti. Noi vogliamo il contrario! E diciamo cio' con forza perche' crediamo ancora nella lotta di classe, nel protagonismo di massa, nell'allargamento della democrazia.

Due. Il 25 aprile 1945 rappresento' la conquista della liberta'.

Oggi la liberta' e la democrazia sono minacciate. Sono minacciate dall'azione criminale del terrorismo. Ma noi ci chiediamo: e' possibile lottare contro il terrorismo senza distruggere la democrazia, senza ricorrere alle leggi speciali, senza Legge Reale, senza colpire la liberta' di opinione...

Noi siamo convinti che cio' debba essere possibile. E siamo pure convinti che ricorrere a misure autoritarie e liberticide significhi fare esattamente cio' che vogliono i terroristi e cio' che vogliono le forze della reazione e della conservazione che si annidano nello Stato e contro le quali tu e milioni di italiani si sono sempre battuti

Tre. Il 25 aprile 1945 rappresento' la speranza in una societa' diversa: una societa' in cui fosse realizzata la giustizia sociale, in cui fosse bandita la corruzione, in cui il lavoro dell'uomo servisse a migliorare la vita dell'uomo.

Oggi, a trentacinque anni da quel 25 aprile, la giustizia sociale, compagno presidente, non e' di casa nel nostro paese in cui impera al contrario la legge del profitto, della speculazione: ed e' a queste leggi che vengono subordinati l'uomo e tutti i suoi bisogni. Nel paese ancora oggi impera la corruzione in molti di quelli che esercitano il potere e in troppi partiti.

Noi pensiamo che se non si capisce cio' non si capisce nemmeno perche' nel nostro paese, la nostra democrazia si trava in un cosi' grave momento. Tu stesso hai detto: "Non c'e' liberta' se non c'e' giustizia sociale"!

Noi facciamo nostre queste idee e intendiamo lottare fino in fondo per affermarle.

Ecco, compagno presidente, questi sono i contenuti che vogliamo ribadire il 25 aprile di quest'anno, che vogliamo portare in piazza e per i quali vogliamo lottare.

Crediamo di poterti chiedere in nome delle migliaia di milanesi, di giovani sopratutto che in esse si riconoscono perche' queste posizioni non siano tenute lontane da Piazza Duomo. Perche', rompendo le rituali formalita' (come spesso tu hai dimostrato di volere), non dovrebbe essere consentito di far sentire nel comizio ufficile, una voce "diversa" e comunque di fermo impegno nella lotta al terrorismo, per la democrazia, per la pace?

Non sarebbe un decisivo passo avanti nella vita politica e sociale in questa citta'?

Caro presidente ti salutiamo fraternamente, ti ringraziamo per l'attenzione e comunque arrivederci il 25 aprile.

Mario Capanna, deputato al Parlamento Europeo di Dp.
Massimo Gorla, esecutivo nazionale Dp.
Emilio Molinari, consigliere comunale di Milano di Dp.
Guido Pollice consigliere comunale di Milano di Dp.
Raffaele De Grada consigliere comunale di Milano di Dp.
Leonida Calamida consigliere provinciale di Milano di Dp.
Saverio Ferrari, esecutivo milanese di Dp.
Basilio Rizzo, direttivo regionale Cgil della Lombardia.
Bruno Carchedi direttivo provinciale Uil di Milano.

Tasse private

Il grano e la formica

di G.R.

1. Il 9 aprile il senatore a vita Cesare Merzagora, commentando per "La Repubblica" il nuovo governo, scriveva:

"...Scegliete per esempio come ministro proprio chi si era finora occupato di finanziare il partito (Psi, ndr) assume quasi il valore di una provocazione. Alla Borsa di Milano, dove certe operazioni sono fin troppo conosciute, il sarcasmo ha superato la sorpresa e si torna a parlare dell'ultimo affare compiuto dal povero e compianto Ferruzzi che a me personalmente racconto' l'inaudito sopruso subito, con tutti i suoi dettagli e mercanteggiamenti".

L'interesse e lo scandalo furono generali. Il neo ministro senatore Rino Formica, in precedenza amministratore del Psi, pur non chiamato per nome dal Merzagora, non pote' che riconoscersi nel ritrattino tracciato da quest'ultimo e chiese spiegazioni all'altro senatore. Questi, in un primo tempo, disse che le avrebbe fornite solo al presidente della repubblica, o almeno a quello del consiglio o del senato. In seguito, contravvenendo alla prima decisione, il senatore Merzagora inviava ai presidenti dei gruppi parlamentari una lettera per informare che non avrebbe partecipato al dibattito sulla fiducia al governo e ne accompagnava un'altra che sviluppava l'argomento che tanto interesse aveva suscitato nel senatore Formica.

"Il 19 giugno 1979, alle ore 11, egli (Ferruzzi, ndr) venne a visitarmi a palazzo Giustiniani ... e in quell'occasione mi racconto' – fra l'altro – quanto gli era accaduto pochi giorni prima relativamente ad un acquisto da lui concluso per oltre 40 miliardi di lire dell'azienda agricola di Tor Viscosa (ex-Marinotti): mi disse cioe' che sul finire della trattativa il partito socialista gli aveva richiesto un miliardo e mezzo per l'interessamento svolto. Il Ferruzzi rimase sorpreso per questa richiesta tanto onerosa, e a suo avviso non giustificata, e rifiuto' di accoglierla ma poi, per le insistenze e le pressioni ricevute, fini' col concludere per una cifra dimezzata". (Repubblica 15 aprile).

2. La prima impressione fu che Merzagora aveva fatto un passo indietro. Se nell'articolo aveva accusato personalmente, pur senza farne il nome, il collega Formica di essersi comportato male con il commerciante Ferruzzi nella lettera ai gruppi parlamentari aveva riportato una confidenza del Ferruzzi a proposito di una esorbitante richiesta di denaro fattagli dal Psi, in occasione della compravendita di un'azienda agricola. Richiesta enorme, certo contro la legge, ma accusa impersonale, insostenibile in un tribunale, per via che il Ferruzzi stesso, defunto in un incidente aereo poco tempo dopo, non confidava neppure da vivo i propri affari a nessuno.

La seconda impressione non ci fu. Rimase schiacciata tra le smentite degli eredi Ferruzzi, le semi smentite dei venditori dell'azienda agricola (la Snia Viscosa, le querele dei Formica, le diffide dei Craxi al Pci a parlare ancora della questione Formica, i moralismi degli Enzo Biagi.

Quest'ultimo, nel suo esemplare "Buona notte Fidel" ("Corriere della sera", 17 aprile 1980) scriveva:

"... non e' escluso che a via del Corso oltre che i garofani coltivassero anche le granaglie," alludendo alla principale attivita' del Ferruzzi.

3. Ed e' un vero peccato che la seconda impressione non ci sia stata, perche' la lettera di Merzagora la meritava. E' proprio lo scagionamento di Formica che rende seria la faccenda. Ne risulta che il Psi non ha fatto niente, e' solamente andato a chiedere 1,5 miliardi in cambio di niente. Ora non c'e' niente di strano ad andare a chiedere dei soldi in giro. Strano e' semmai quando te li danno. Soprattutto a centinaia di milioni. A meno che ... A meno che chi ti paga non creda di doverlo fare perche' tu hai il potere di esigere, perche' sei l'attore, dello Stato, oppure quello di un'organizzazione privata, ma non per questo meno titolata a riscuotere le sue tasse: tasse private. Se non pagano, sono guai: tu manderai i carabinieri e i giudici, se sei lo Stato; manderai tuoi rappresentanti con bastoni o altri argomenti forti, oppure tuoi piazzisti con un campionario di promesse allettanti se Stato (ancora) non sei. "Prima pagano, meglio e'", come ormai si usa dire.

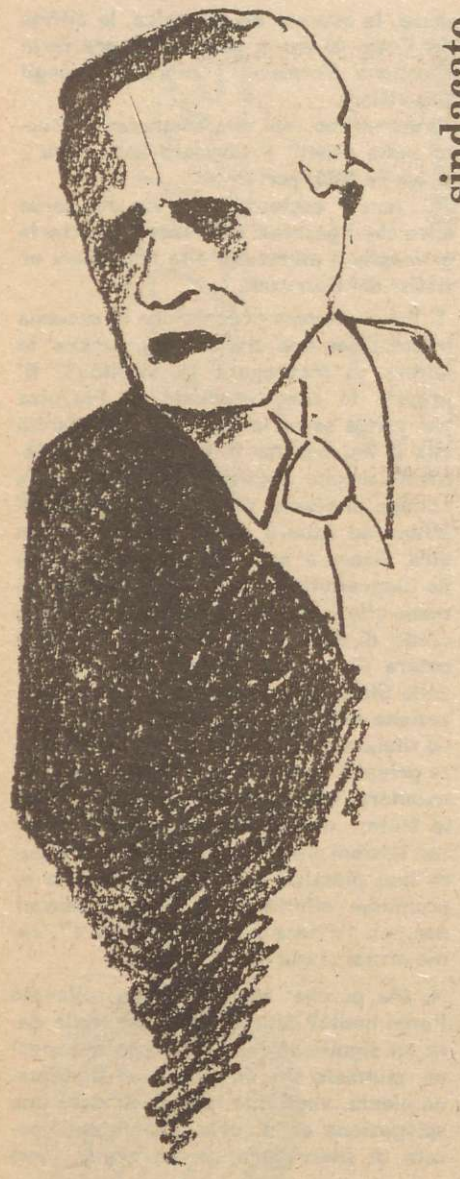
4. Ma perche' Merzagora ha sollevato l'argomento? Siccome e' preferibile dare un significato alle cose che avvengono, piuttosto che dire che non significano niente, vogliamo tentare di dare una spiegazione al piccolo mistero dell'operato di Merzagora, uomo ormai fuori dalla mischia, autorevole padre della patria, intoccabile. Egli non puo' che parlare per conto della grande industria, della grande finanza, della grande banca che sono o si considerano taglieggiate dalla "politica", dai partiti.

Marzagora delina una situazione di questo genere. Appena un affare e' importante -- e in una fase di trasformazione capitalistica accelerata e di inflazione, come l'attuale, ve ne sono sicuramente molti, accordi, scalate, fusioni, scorpori -- c'e' un partito o piu' partiti che si aventano e chiedono soldi, tangenti, mazzette, in cambio di niente.

I progressi tecnologici dai tempi della Lockheed sono dunque vistosi anche in questo campo. Merzagora che tiene a ricordare a tutti di essere stato fino a ieri presidente delle assicurazioni generali, cioe' di un potentissimo gruppo patrimoniale e intrecci con i gruppi maggiori si assume il compito di informare partiti e affini che i capitalisti sono disposti ad appoggiare il centrosinistra, anzi lo salutano e lo icoraggiano, ma i partiti ci vadano piano: sono essi al servizio del capitale non viceversa. Se lo ricordino bene.

Brevi

Sabato 26 aprile ore 15,30 e domenica 27 aprile a Napoli, in via Stella 125 (sede di DP), riunione nazionale dei compagni che si occupano della lotta per la salute (in fabbrica, ospedale, territorio ecc.) per organizzre l'intervento politico e ricostruire la commissione.



sindacato

L'assemblea di Firenze

Il sindacato istituzionale ha fallito. E' possibile un sindacato conflittuale e contrattuale?

di Giulio Russo

Gli oltre trecento sindacalisti convenuti a Firenze sono una riprova delle contraddizioni e di una importante dinamica politica he si sta sviluppando nel sindacato. Consistente anche la presenza di quei settori socialisti che ricercano una collocazione autonoma da questo governo.

La diversa collocazione verso il governo del PSI e del PCI ha riaperto tra e nelle Confederazioni sindacali una maggiore discussione.

Dopo anni di rigidita' del quadro politico, si ripresenta la possibilita', per il sindacato, di proporsi come ambito di mediazione dinamica per i troppi problemi che Cossiga non riuscira' ad affrontare.

L'iniziativa dei trecento sindacalisti si e' mossa, tempestivamente, nella direzione di costruire una risposta vertenziale, gestita dalle confederazioni a questo nuovo spazio politico. Il modo con cui si e' fatto il raddoppio delle detrazioni fiscali sui redditi da lavoro dipendente (emendamento PCI) sta male a molti nel sindacato, anche a molti che non si riconoscono nei v"trecento". E qui sta la possibile presa della proposta di costituire "uno schieramento per un sindacato conflittuale e ccontrattuale" che va ben al di la' delle forze gia' ampie riunite, a Firenze.

La possiblita' che questa iniziativa abbia un esito non solo gestionale, dipende da quanto e come la profonda autocritica, "-volta alla rifondazione culturale di soggetti attivi di cambiamento," si incontrera' con il lento,difficile lavoro diquanti sono impegnati a collocare nella mutata composizione di classe il progetto della ripresa del movimento operaio.

Per non essere subalterni occorre rompere con una visione catastrofica della crisi che impedisce di vedere la politica di ristrutturazione perseguita, oltre che da vasti settori del capitalismo, dallo stesso Cossiga.

Non e' data una ipotesi di avanzamento istituzionale in presenza di una sconfitta a livello sociale: la non comprensione di questo dato negli ultimi anni, ha provocato un deterioramento della tenuta di clsse, fino alla accettazione dei decreti "antiterrorismo".

Inoltre l'arrivo in fabbrica di strati e comportamenti giovanili che rifiutano globalmente questo modello di societa', pone nuovi terreni di lotta che possono sconvolgere il rapporto con l'organizzazione del lavoro e la vita in fabbrica. Anche la rimessa in discussone dei "dogmi internazionali" (dopo l'Afghanistan) la riapertura della discussione sui missili, e la denuncia delle rinnovate minacce, all'Iran e alla pace mondiale, trovano oggi una nuova attenzione tra i lavoratori e ne modificano alcuni vtradizionali orientamenti.

La necessita' di riforme nei servizi e nella pubblica aministrazione emergeva infine dal dibattito, restera' sulla carta, senza intaccare, il blocco conservatore, se non si comprende che anche nel pubblico impiego le lotte pagano vsolo se sono portate avanti dai diretti interessati e non delegate al quadro politico.

Queste riflessioni generali, dense di implicazioni erano state presenti nel dibattito, proprio mentre la linea dell'EUR continua ad essere il quadro di riferimento per i rapporti con il governo, per la definizione delle piattaforme aziendali e dei contratti del pubblico impiego, per la disoccupazione giovanile, dopo la 285. E' anche su questi terreni che occorre incontrarsi con chi nelle fabbriche e nella societa', a livello politico, lavora per la trasformazione dei rapporti di forza tra le classi.

La possibilita' che i trecento abbiano un loro ruolo nel sindacato e' dimostrata dalle reazioni alla iniziativa di Firenze; questo ruolo sara' certamente diverso da quello svolto negli ultimi anni dalla sinistra sindacale. La ripresa di un sindacalismo di classe e militante e' una delle decisive condizioni per lo sviluppo dell'opposizione politica.

E' nato il movimento dei sindacalisti democratici

L'augurio che dei 2 giorni del Carmine a Firenze non si deba dire "eran trecento, eran giovani e forti...," sara' certamente accolto, non solo perche' i presenti erano piu' di trecento, ma perche' l'iniziativa e' stata molto attena al pericolo di finire in un vicolo minoritario.

Uno dei primi intervenuti si chiedeva quanto debbano sentirsi estranei al sindacato i lavoratori, vista la assoluta assenza di dibattito, che lui, responsabile provinciale di categoria, viveva da anni. La democrazia interna al sinacato e' stata il tema piu' sentito. Gli episodi di potere riempiono gli intervalli, numerosi, che tutti si concedono. Chi viene dalle periferie, una presenza massiccia, e' particolarmente sensibile a questo tema, come e' sensibile al richiamo degli interventi che contano, tanto da condizionare qualcuno a contare ancora di piu'. Sul rapporto democrazia-unita' nel sindacato si sono sentiti accenti veramente unitari tra compagni proenienti dalle tre confederazioni, con l'interessante novita' del deciso impegno dei "-cislini".

La proposta della rielezione nell'80 di tutti i delegati mirava a difendere i risultati del rinnovo del Consiglio alla FIAT e a rispondere alla crisi ormai irreversibile dell'unita' sindacale nella forma del patto federativo.

Qualche accentuazione diversa si e' sentita nel giudizio sul governo, definitoCraxiga da qualcuno, debole perche' non qualificato, pericoloso perche' nel genericismo del programma nasconde possibilita' d'intervento ben superiori al Cossiga Uno.

La realta' piu' presente e' stata quella sindacalisti torinesi, pernumero e per qualita' degli interventi e per grado di respnsabilita' sindacale.

Caforio (uno dei sessantuno liceziati dalla FIAT) ha denunciato il pericolo di riaprire un nuovo ruolo di mediazione nella veste della sinistra sindacale, tra i lavoratori che rompono conil sindacato e chi ha la responsabilita' della crisi di rappresentanza sindacale.

Affermando che la minoranza qualificata del sindacato ha senso ed e' unitaria solo se e' in rapporto con i lavoratri, e non si ferma "dentro la parrocchia", ha raccolto qualche dissenso. Alcuni non hanno apprezzato un volantone dei compagni di Bologna che esprimeva un giudizio negativo sul contratto degli Enti locali.

Tanti i compagni di Dp: interessati eproblematici sul futurodell'iniziativa ma tutti consapevoli che risultati maggiori potranno essere conseguiti al prossimo appuntameno (27-28 giugno sempre a Firenze).Per chi e' operatore nel sindacato non sara' indifferente il contributo dei tanti lavoratori che in fabbrica riapriranno la discussione e l'iniziativa sui temi della qualita' del lavoro, dell'occupazione e della democrazia nel sindacato.

Mentre le lotte aziendali riprendono in un quadro di difficolta' accentuate dal perdurare delle scelte confederali e mentre in alcuni settori del pubblico impiego si riapre una vivace conflittualita', l'assemblea degli oltre 300 sindacalisti a Firenze, si interroga sul ruolo e sul futuro del Sindacato. Quale linea opporre al governo Cossiga 2 e, piu' a fondo, come invertire l'involuzione del ruolo e della fisionomia del sindacato, dovuta alla linea dell'EUR e alla accettazione delle compatibilita' del quadro politico? Ricco il dibattito, carenti le proposte, tutto da affrontare il rapporto con l'opposizione operaia.

Convegno degli studenti di DP

Ristrutturazione e movimento

"Con uno scenario politico che continua ad essere dominato ed espropriato dall'iniziativa del terrorismo e degli apparati repressivi dello Stato, con una ristrutturazione economica, sociale e istituzionale che investe non solo il sistema formativo scolastico e universitario, ma l'intero sistema, qual'e' stata l'iniziativa del movimento degli studenti, quali sono le possibilita' ed il ruolo politico?" Cosi' si interrogava una delle comunicazioni introduttive al convegno nazionale degli studenti medi e universitari di DP, che si e' svolto a Roma a meta' aprile.

Un bilancio non esaltante-a giudizio quasi unanime degli intervenuti: una cinquantina di compagni di una decina di localita' che ha messo in rilievo oltre alle attuali difficolta' del movimento dei medi e la totale assenza di quello degli universitari, anche i passi avanti che sta facendo il processo di normalizzazione nelle scuole e nelle universita'.

"La battaglia sui decreti delegati ha avuto un taglio troppo istituzionale, e caratterizzato dalla FGCI"; "non si e' strappato nulla sul terreno dei decreti delegati e si sono abbandonati altri terreni di lotta"; "molti studenti sono stati esclusi per le prevaricazioni del cartello della FCGI": questi questi i giudizi ricorrenti, che non mancavano di sottolineare anche le carenze di iniziativa e di proposta dell'area della nuova sinistra.

"Autonomia e capacita' di proposta - osserva Silvano di Roma - sono strettamente dipendenti dai livelli di analisi.

Va approfondita la riflessione sul rapporto fra ristrutturazione della scuola e quella dello Stato. Non e' necessario che vi sia un unico disegno pensato da un unico centro: c'e' una logica politica, quella della democrazia autoritaria; c'e' un quadro di riferimento, la politica di unita' nazionale, vi sono interessi complessivi di dominio e di controllo politico che spingono nella stessa direzione e fanno oggi della scuola uno dei punti cardine della ristrutturazione autoritaria dello stato". Questo non significa ritorno alla scuola d'elite, col dimezzamento del numero di studenti. Piu' che una espulsione, oggi e' in atto una differenziazione delle risposte alla domanda di scolarita' di massa, una nuova stratificazione, verticale e orizzontale, del corpo studentesco.

"It rapporto col mercato del lavoro-diceva Vittorio di Milano in una relazione sull'universita' - e' squilibrato da decenni, si puo' dire che non c'e' mai stata precisa corrispondenza fra la domanda, sia in quantia' che in qualita', di forza lavoro intellettuale, o comunque qualifcata, e possibilita' di offerta in uscita dalla scuola e dall'universita'. Oggi lo squilibrio sembra piu' grave perche' e' aumentato il tasso di disoccupazione e ancora di piu' di disoccupazione giovanile ed anche perche', nonostante l'aumento degli iscritti, scuola e l'universita' hanno mantenuto i contenuti e le strutture di alcuni decenni fa". Sostanzialmente omogeneo il dibattito sui nodi di analisi; piu' differenziato invece quello sulle proposte, in particolare fra i medi.

I compagni di La Spezia e di Messina ponevano con forza l'accento sui problemi della didattica, sulla necessita' di definire anche una proposta legislativa che legasse i problemi della gestione a quelli dei contenuti, con una legge di iniziativa popolare. Anche Ivan di Milano, in un articolato contributo sulla sperimentazione, pur non condividendo le proposte di iniziativa legislativa, evidenziava come il terreno della didattica per troppo tempo sia stato sottovalutato. I compagni di orino invece erano piu' preoccupati di rapportarsi alle esigenze politiche degli studenti e proponevano di centrare il dibattito su alcune compagne politiche: in particolare le droghe e la democrazia.

Smussate le punte, dal dibattito sono emerse alcune indicazioni opertive: lo sviluppo di tre campagne politiche nelle scuole in questo fine anno (leggi speciali, droghe e nucleare); l'approfondimento della riflessione sulla didattica e sulla sperimentazione, con la formazione di un gruppo di lavoro a cui dovrebbero partecipare anche alcuni insegnanti.

L'Umbria rossa a caccia di tossicodipendenti

C'e' voluta la drammatica morte di due giovani, tossidipendenti Mauro Brodoloni di 24 anni ed Irene Innocenzi di 20, per scuotere una citta' che conviveva con questo problema, ignorandolo.

Il pericolo reale e' pero' che, passata la fase emozionale, si sfugga di nuovo alle proprie responsabilita', e in particolare sfugga alle sue l'Amministrazione.

Una cosa e' chiara alle molte persone con le quali anche noi ci siamo incontrati in questi giorni: la droga non e' un fatto da ospedalizzare o un semplice problema di delinquenza. Perquesto e' nato un comitato cittadino che come primo elemento ha il rifiuto di queste soluzioni. Abbiamo chiesto un parere al dottor Andrea Alesini, membro di Medicina Democratica di Foligno e del Comitato Cittadino che si e' appena costituito su come l'Amministrazione Comunale e gli enti regionali umbri si sono mossi sul problema della tossicodipendenza.

La situazione in Umbria, relativamente alla droga pesante, e' diventata preoccupante alla fine del 1978 e si e' andata aggravando nell'arco di tutto il 1979 per scoppiare letteralmente con i sette morti del 1980 (primi tre mesi.)

Fino al 1978 il fenomeno per alcuni era inconsistente, cioe' non erano molti i giovani che si bucavano, per altri era nascosto da condizioni favorevoli di mercato, dalla tenuta della aggregazione di alcuni gruppi e dall'intervento massiccio di distribuzione di Metadone che i Centri di Igiene Mentale delle Provincie di Perugia e Terni facevano fin dal 1975, anno di andata in vigore della legge (685) di regolamentazione della produzione consumo delle sostanze stupefacenti.

Le istituzioni qui in Umbria, forse piu' che altrove, si sono trovate impreparate a rispondere a questo sviluppo.

Nessun dibattito, nessun programma, solo una legge regionale del 1977 che indicava nei presidi sanitari dei Consorzi e dei Comuni, le strutture per il servizio di assistenza ai tossicodipendenti.

Questa legge, sconosciuta ai piu, praticamente e' rimasta lettera morta. A contribuire allo "scoppio" del fenomeno nella nostra apparentemente tranquilla regione e' stato, nella seonda meta' del 1979, l'inasprimento dell'atteggiamento repressivo delle forze dell'ordine e di alcuni magistrati, che sfociava nella messa sotto accusa di alcuni medici della provincia, oltre che in una ridicola caccia alle streghe con centinaia di perquisizioni senza nessun risultato, se non quello di creare un clima di intimidazione nell'area della sinistra e allontanare di mille miglia dalle istituzioni quei giovani che facevano uso di eroina.

Ora la situazione brucia e forte a tutti. In molti ci stiamo impegnando per costruire un movimento di lotta che rompa l'isolamento di chi e' in condizioni di tossicodipendenza,che riaffronti il problema del diritto alla vita e alla assistanza che per questi compagni e giovani deve essere soddisfatto, che sia quindi in grado di lavorare su due fronti: i problemi immediati della costruzione di servizi idonei e della difesa dalla inutile e ridicola repressione contro i consumatori e dall'altra i problemi di piu' lungo respiro della modifica della legge 685 (quindi somministrazione controllata anche dell'eroina, sua introduzione nella farmacopea ufficiale, liberalizzazione delle droghe leggere, diritto all'assistenza senza repressione o coattazione.)

La Grande Malpensa non deve decollare

Il problema Malpensa, nato nell'ormai lontano 1969, sta giungendo ad un altro passaggio delicato; il 1.mo di maggio dovrebbero prendere il via i lavori di ristrutturazione per i quali il governo ha stanziato 18 miliardi. Questo malgrado l'atteggiamento completamente contrario delle amministrazioni locali e delle popolazioni che vedono nella ristrutturazione il primo passo, "felpato" per ragioni puramente preelettorali, verso la realizzazione della "Grande Malpensa'."

L'opposizone delle popolazioni e delle amministrazioni locali al piano Malpensa, cosi' come e' stato concepito dalla SEA, Societa' che gestisce gli aereoporti milanesi e appartiene al comune di Milano per piu' dell'80 per cento, e' stata costante fin da quando trapelarono le prime informazioni sui progetti della SEA, progetti poi chiariti nella "famigerata 420" cioe' nel "Piano regolatore generale dell'ampliamento della Malpensa" approvato dal Parlamento nel 1971. I motivi di tale opposizione sono ben chiari quando si pensi che la 420 prevede (o meglio prevedeva, visto come sono andate le cose) tre fasi di lavoro che avrebbero dovuto portare entro la meta' degli anni '80 ad un aeroporto capace di ricevere 17milioni di passeggeri e 370 mila tonnellate di merci all'anno, con un aumento delle attuali capacita' di traffico del 1700 per cento e con un movimento aereo medio di ogni tre minuti.

Tutto questo mentre la situazione del territorio in cui Malpensa e' inserita vede, in un raggio dell'ampiezza massima di 8 km, ben 11 comuni in cui abitano 80.000 persone. L'attuazione del progetto "Grande Malpensa" porterebbe dunque in un comprensorio di 80.000 persone ad un grave aumento dell'inquinamento atmosferico e da rumore, ad una devastazione e distruzione sistematica della brughiera (alla faccia del "Parco Ticino") e addirittura alla deportazione di centinaia di persone che abitano nella localita' di Tornavento.

La posizione del sindacato sulla questione e' stata finora molto possibilista, specie a livello regionale, anche per le probabili influenze politiche (non bisogna dimenticare che in Consiglio regionale si schierarono apertamente contro il progetto "Grande Malpensa" solo DP e PDUP).

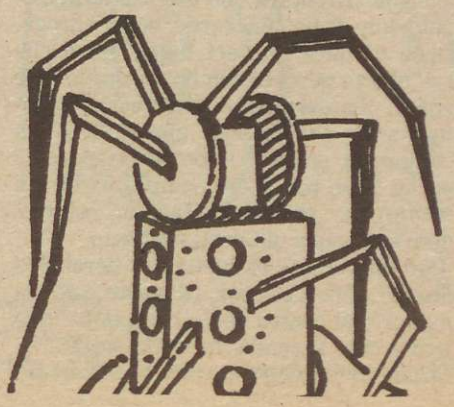
L'attivo dei delegati sindacali di zona svoltosi a Gallarate nella prima settimana di aprile, ha tuttavia portato ad una correzione di rotta verso una opposizione piu' chiara ai progetti di ampliamento, almeno come sono stati concepiti finora.

La vertenza Ansaldo é la prima a partire

E' partita da pochi giorni la prima vertenza di gruppo del settore metalmeccanico, quella dell'Ansaldo. AAbbiamo chiesto ad un operaio di uno stabilimento genovese del gruppo di tracciarci un quadro della piattaforma e dei suoi punti piu' importanti.

R.) E' la prima piattaforma a livello nazionale di un grande gruppo. La sua preparazione e' stata molto lunga. Il gruppo Ansaldo ha circa 18.000 dipendenti fra Genova, Milano, Monfalcone, Napoli, Vicenza, Bari. A Genova ci sono tre grosse fabbriche manifatturiere e due aziende impiantistiche. Globalmente questa piattaforma e' molto piu' ambiziosa del contratto nazionale. Ne e' molto superiore nei costi e in altri punti qualificanti. Sul salario si richiede il rinnovo del premio di produzione 15.000 lire mensili per 13 mensilita', un aumento in paga in media di 40.000 lire per tutti. (Se pensiamo che il contratto nazionale erano 30.000 in tre anni...) Un altro punto importante e' quello dell'orario di lavoro. All'interno del gruppo il contratto nazionale ha lasciato non poche divisioni. Chi fa ad esempio motori con un asse inferiore ad un metro e' sfavorito. Con questa piattaforma recupereremo le 40 ore per tutti nel gennaio 81 e questo dimostra come il sindacato vuol avvicinarsi al discorso delle 35 ore in prospettiva dell'85. Un altro grosso problema su cui si andra' allo scontro e' l'organizzazione del lavoro su cui ci sono grossi problemi. L'azienda dice infatti che l'FLM genovese non rispetta gli impegni del contratto del 77 e s'e' rivolta all'FLM nazionale. C'e' una esperienza (isole) fatta in tre reparti a Sestri, Sampierdarena e nei servizi.

Chi fa ad esempio motori con un asse inferiore ad un metro e' sfavorito. Con questa piattaforma recupereremo le 40 ore per tutti nel gennaio 81 e questo dimostra come il sindacato vuol avvicinarsi al discorso delle 35 ore in prospettiva dell'85. Un altro grosso problema su cui si andra' allo scontro e' l'organizzazione del lavoro su cui ci sono grossi problemi. L'azienda dice infatti che l'FLM genovese non rispetta gli impegni del contratto del 77 e s'e' rivolta all'FLM nazionale. C'e' una esperinza (isole) fatta in tre reparti a Sestri, Sampierdarena e nei servizi. La direzione vorrebbe generalizzarla e noi non siamo daccordo perche' con questa organizzazione del lavoro si sta andando ad una ricomposizione solo a vantaggio del profitto. Sempre in piattaforma e' la riconferma dell'inquadramento unico con dei salti qualitativi. Difenderlo e' un problema anche tenendo conto dell'ultimo consiglio generale FLM di Brescia in cui s'e' visto che la maggioranza e' orientata a premiare le paghe di posto, monetizzando il lavoro a catena. Noi non siamo daccordo a monetizzare fatica e salute e chiediamo per rafforzare l'inquadramento unico nuovi profili professionali che permettano , con una nuova organizzazione del lavoro, passaggi di livello. Pertanto non piu' blocco dei lavoratori a catena al 3' livello, tempi di verifica anche per gli impiegati ad esempio per i diplomati che ora non hanno sbocco alla 1' categoria impiegatizia, rifiuto degli ottavi livelli solo come figure gerarchiche, in piu' l'abbattimento del 5' livello opeario per una spinta verso l'alto dell'inquadramento. Poi c'e' un altro discorso interno al gruppo, l'organizzazione del raggruppamento che ha 3 settori (energia, trasporti, indusria) e 9 divisioni. Noi chiediamo un ruolo preminente dei settori per la pianificazione mentre ora l'hanno le divisioni sulla base dei profitti che danno."



Nucleare

Per vincere i referendum non serve la garanzia PR Quello antinucleare ha bisogno anzi di autonomia e tante altre iniziative

Michele Boato di " Smog e dintorni",
Mestre-Venezia

Nel dibattito sul referendum antinucleare interviene Michele Boato della rivista "Smog e dintorni". In polemica sia con i radicali che con Gianni Mattioli, secondo Boato quello sul nucleare e' un referendum giusto e da non perdere. Va sostenuto anzi con altre iniziative locali e in piena autonomia del movimento.

La raccolta delle firme per i referendum e' in corso gia' da diversi giorni, ma le forze coinvolte attivamente sono ancora assai scarse, molto meno che nel '77.

Sbaglia Spadaccia ad affermare che " discutere caccia si' caccia no, nucleare si' nucleare no e' l'unico sistema sicuro per condannare all'insuccesso tutti i referendum, perche' o passano tutti o non ne passa nessuno". Sbaglia perche' pretendere un'adesione fideistica al " pacchetto", quasi una scatola chiusa garantita dal PR e', questo si', l'unico modo per far fallire l'iniziativa. La gente ha dimostrato, con un voto assai diverso sui due referendum Reale e finanziamento dei partiti, di voler distinguere e discutere nel merito, senza schieramenti a priori.

Questa volta i referendum sono dieci e bisogna affrontarli uno alla volta. Personalmente sono d'accordo con l'abrogazione di tutte le dieci leggi, salvo che sull'aborto perche' non ho ancora le idee chare; ma questo non significa automaticamente che ritenga giusto fare una campagna politica (cioe' impegnare le poche forze mie e dei compagni con cui lavoro) per arrivare a fare un referendum su ognuno di questi problemi.

Per due ordini di motivi: o perche' il problema non e' cosi' rilevante oggi da metterlo al centro dell'iniziativa politica (e' il caso secondo me della smilitarizzazione della Guardia di Finanza e dell'abolizione dei tribunali militari); o perche' il referendum e' votato a sicura e pesante sconfitta, come successe per la legge Reale (e' il caso delle leggi anti-terrorismo).

Tra gli argomenti che invece mi sembrano urgenti e vincenti ce ne sono tre (ergastolo, reati d'opinione, porto d'armi) che sono molto adatti per dire la nostra sui temi della violenza, del terrorismo e della repressione giudiziaria. Su di essi pero' dovrebbe svilupparsi una campagna d'informazione specifica da parte dei collettivi che in questi anni si sono impegnati soprattutto su questo terreno.

C'e' inoltre quello sull'hashish e marijuana che affronta un problema ormai maturo in larghissimi strati sociali di giovani e non, e che puo' segnare una svolta nel dibattito tutto teorico aperto dalla provocazione di Altissimo.

C'e' il referendum sulla caccia che, se si fara', tramutera' a mio avviso in un vero e proprio plebiscito contro la stupidita' e la barbarie, a favore non solo degli animali ma in generale dell'ambiente.

Il referendum piu' importante

E c'e' infine quello che ritengo il referendum di gran lunga piu' importante, quello sulla legge che regola la localizzazione delle centrali nucleari.

Non serve dilungarsi a dimostrare che la scelta del nucleare e' una delle piu' importanti, se non la piu' importante, che il governo tenta invano di fare da almeno quattro anni, sia sul piano economico che su quello istituzionale: sono in gioco decine e decine di migliaia di miliardi da investire, la produzione di una grossa fetta di industrie di stato e private, i rapporti con gli USA e le sette sorelle del petrolio-uranio-carbone. Ma soprattutto sono in gioco aspetti determinanti del modello di societa' dei prossimi decenni: un sistema energetico che condiziona l'apparato produttivo (le cattredali nel deserto, le fabbriche inquinanti), il sitema dei trasporti (sempre meno ferrovia e trasporto pubblico), l'apparato spionistico-repressivo, i livelli di nocivita' "normale" nel territorio, il tipo di malattie dominanti, la stessa cultura scientifica di massa.

I tempi stretti

Che ci avviciniamo rapidamente alla resa dei conti lo si e' capito dalla fretta e dalla tracotanza con cui il governo Cossiga 1.mo, nelle persone di due ministri riconfermati in pieno (Bisaglia e Andreatta) ha organizzato la conferenza sulla sicurezza nucleare di Venezia nel gennaio scorso. E lo si e' capito anche dall'accordo tra FIAT e industria di stato che ha chiuso rapicamente in quei giorni una guerra economica su chi dovesse costruire le "filiere" delle centrali, una guerra che durava da anni ed era una delle cause della lentezza governativa sul piano delle 10 centrali.

Certo, i bastoni fra le ruote messi dagli Enti locali, sotto l'incalzare della rivolta delle popolazioni, restano notevoli, ultimo il rinvio di ogni decisione sui siti determinato dalle regioni un mese fa. Ma non possiamo illuderci che i padroni dell'atomo se ne stiano buoni e tranquilli aspettando tempi migliori; e' piu' probabile che vogliano lasciar passare le elezioni amministrative e poi ripartano all'attacco, magari cercando di modificare in peggio la legge 393, per impedire ogni intralcio degli Enti locali sulla localizzazione dei siti nucleari; Andreatta l'ha gia' detto chiaramente in piu' occasioni.

Iniziative ampie

Percio' e' essenziale che il movimento antinucleare allarghi il suo raggio d'azione. Da movimento cresciuto prevalentemente nei luoghi minacciati dalla localizzazione di una centrale (con una profonda dimensione popolare, ma del tutto isolato dal resto delle citta' e paesi italiani) a forza di massa presente capillarmente in tutte le regioni, nelle grandi citta', nelle scuole e possibilmente anche nelle fabbriche

La raccolta di firme per chiedere il referendum sulla 393 e' la prima occasione che ci viene offerta per questo allargamento dell'iniziativa, per coinvolgere direttamente strati sociali nuovi. Certo non e' un rederendum pro o contro il nucleare, ma e' l'unico possibile, perche' non c'e' legge che dica " si fa il nucleare", se non quelle che stanziano i miliardi (ma queste, essendo leggi finanziarie, non possono essere sottoposte a referendum).

Le altre iniziative, che si stanno gia' sviluppando in alcune regioni, riguardano la costruzione dal basso di piani energetici regionali basati su energia " dolce", che saranno prevalentemente l'idroelettrica in Piemonte e nelle altre regioni alpine, la geotermica in Toscana, il solare nel Lazio, Campania, Sicilia, o un assieme di teleriscaldamento, riciclo dei rifiuti, geotermia nel Veneto.

Queste due iniziative (e tutte le altre che si stanno organizzando, come la giornata nazionale di festa-lotta antinucleare del 25 maggio o le liste verdi che in piu' situazioni stanno per essere presentate) non sono assolutamente in contraddizione tra loro, anzi si sostengono a vicenda.

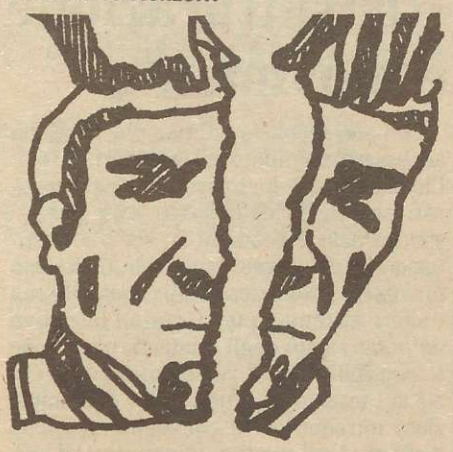
Per questo stupisce come un organismo attivo nella lotta antinucleare, come il " Comitato per il controllo delle scelte energetiche", non perda occasione per scagliarsi contro il referendum portando motivazioni di assai scarso peso:
rischioso quindi non ci interessa sicuramente lo perdiamo e cosi' faranno subito le centrali -- sara' occasione solo di terrorismo psicologico da una parte (black out) e dall'altra (nucleare; bambini a tre teste) ecc. (vedi, per es., l'intervento di Mattioli sl QDL del 27-3-80).
Come e' gia' stato rivelato, sono affermazioni che tradiscono una profonda sfiducia nella capacita' di conoscere e di capire della maggioranza della popolazione, sembra quasi di risentire le paure di PCI e PSI nel 1974, quando fecero di tutto per non fare il referendum sul divorzo, sicuri di perderlo.,

L'unica obiezione a mio avviso valida e' quella di un'annegamento" di questo referendum nel mare del " fermali con una firma" radicale: non e' facile, ma sta a noi " scorporarlo" facendo una propaganda autonome, e cosi' nelle nostre zone stiamo facendo come " Smog e dintorni", diffondendo un depliant che spiega in breve la questione nucleare e' invita a firmare questo referendum e per quello sulla caccia.

E' un invito a fare altrettanto ai compagni di tutti i gruppi e comitati che si muovono sui problemi dell'ambiente e dell'energia.

Da stracciare

di Roberto Renzetti



Chi ci paga? (N 2)

Speravo che qualcuno si commuovesse sganciando il tangentino. Niente. Ma siccome questo e' il mio mestiere ci riprovo cominciando daccapo.

Mi ricordo che un noto pianista, Mario Pedini, altrimenti noto come ex ministro della P.I. (leggasi Privata Istruzione) e altrettanto noto come demo... (demoqualcosa che ora non ricordo) una volta era ministro per la ricerca scientifica.

Quest'uomo probo, nella sua veste di ministro, parlo' (non ridete, ha parlato davvero) un giorno al convegno della FAST (Federazione associazioni scientifiche e tecniche) tenutosi a Milano nel 1974. Al convegno erano presenti varie personalita' scientifiche oltre a un gran numero di giornalisti. Si parlava di sicurezza nucleare.

Egli disse: " Eravamo riusciti a convincere gli italiani della innocuita' delle centrali atomiche ed ora proprio dall'America arrivano voci contrarie. Non devono diffondersi, gli italiani sono troppo emotivi". Grand'uomo costui, che si preoccupa dei nostri nervi. Tanto preoccupato che subito qualcuno pensa che forse conviene pagare qualche giornalista (peccato che io non lo sia) perche' l'opinione pubblica sia " ben orientata".

Detto e fatto (ecco perche' mi sento sempre piu' portato verso le larghe visioni - e tasche - di costoro).

Inizia " Il Tempo" - la cui prosa allora non era ancora quella asaltante del prof. Antonino Zichichi - (proto, attento, ho detto esaltante e non esilarante): " Il miracolo di Caorso.

La centrale piu' potente d'Europa, nonostante gli scioperi, gli intralci dei sindaci, le condizioni metereologiche non favorevoli ed i problemi logistici e' stata realizzata in un tempo di tre anni inferiore a quello richiesto all'estero per impianti similari" e, dico io, poco importa se ancora oggi funziona poco e male, l'importante e' che sia stata realizzata.

Prosegue " La Nazione": " Meraviglierа' sapere che in Italia esiste una delle prime centrali realizzate nel mondo e quella che detiene i record assoluti di regolarita' e produzione. E' a Trino Vercellese" e, dico io, poco importa se questa centrale e' piu' il tempo che e' stata chiusa per guasti che non quello che ha funzionato, l'importante e' che abbiamo il record.

Rassicurato da queste notizie inizio a mandar telegrammi a Corbellini, Colombo e Fortuna chiedendogli di accelerare il piano nucleare italiano e di mettere finalmente a tacere gli antisociali di Montalto. Lor signori non mi rispondono ma in compenso mi da' una mano uno tra i piu' autorevoli leader del PCI, Luciano Barca, il quale dimostra la sua tempra forgiata in anni di rivoluzione, affermando: " Dire, per esempio, che la centrale da sistemare a Montalto sconvolge il territorio e' un falso. Semmai lo preserva, perche' con i vincoli che comporta... impedisce che la costa e la macchia mediterranea siano coperte dal cemento della speculazione". Vi prego, non vi accasciate, ma Barca ha detto proprio cosi'. Tante ne avevo sentite a favore del nucleare ma un tal vigore lirico e una tale chiarezza d'idee, mai. E' lui il nostro uomo, teniamolo d'occhio. Tra l'altro la sua lungimiranza e' davvero ammirevole; pensate che in questo modo si potra' combattere ogni speculazione edilizia.

Povero Rebecchini, se avesse avuto il Barca, anziche' lottizzare Monte Mario con relativo Hilton, avrebbe potuto costruire una sola centrale nucleare al posto dell'osservatorio astronomico. Che Dio ce lo preservi sempre.

Inserto

Il Meridione italiano non è piu' il luogo privilegiato dell'arretratezza? In una inchiesta nella Puglia e nella Campania un punto di vista di classe sul XIII° rapporto Censis

Due anni, fa, l'undicesimo rapporto Censis (centro studi di investimenti social) sulla situazione economica e sociale italiana forni', come sintesi, quella di una "societa' che galleggia sulla crisi."

Lo scorso anno ci fu la scoperta della "fase del cespuglio," del rilancio, cioe', della dimensione media, piccola ed individuale delle aziende italiane. Con una defizione piu' fortunata, fu la scoperta della "economia sommersa."

Il Rapporto Censis del '79, il tredicesimo per l'esattezza, prosegue in questa direzione, ponendosi forse provocatoriamente, il seguente interrogativi: "E' ancora possibile considerare il Mezzogiorno come un'area indifferenziata, che ha bisogno dovunque degli stessi incentivi allo sviluppo?"

La domanda nasce dall'osservazione che la maglia delle piccole e medie industrie si sta estendendo anche al Sud, o almeno in alcune delle sue zone.

Il Censis registra, in altri termini, la presenza di un "Mezzogiorno emergente," in cui, non poche aree hanno superato "una soglia di sicurezza, in termini di reddito, di equilibrio strutturale, di imprenditorialita' interna" ed hanno, dunque, più bisogno di servizi che di agevolazioni finanziarie.

"Negli anni '70, l'occupazione complessiva e' cresciuta al Sud piu' che nel resto del Paese, con una divaricazione di incremento molto accentuata nell'industria manifatturiera."

Le cifre: negli anni '70, l'occupazione al Sud e' creasciuta del 3,4 per cento contro il 2,3 per cento del Centro-Nord. Nella sola industria manifatturiera, fra il 70-77, l'occupazione e' cresciuta del 3,2 per cento nel centro nord e del 18,1 per cento nel Mezzogiorno. I dati di partenza erano naturalemente molto diversi e lo sviluppo registrato nel Sud, non significa affatto che il tessuto industriale meridionale e' ormai maturo. Ma in alcune aree - secondo il Censis - lo e' sicuramente. E cita, a tal proposito, l'espansione della piccola e media industria diversificata e multisettoriale nel BARESE, della tessile e del mobile nel TERAMANO e delle grandi imprese elettroniche multinazionali nel CASERTANO.

"Perde progressivamente significato l'immagine di un centro-nord che condensa dinamiche e problematiche di crescita contropposto ad un Sud, luogo provilegiato dell'arretratezza.

Correlativamente, si manifestano frantumazioni e dualismi interni all'area meridionale non tutti leggibili, peraltro, in chiave di alternativa "sviluppo-arretratezza" ne' riconducibili a modelli piu' consolidati."

Col presente inserto, non vogliamo certo, presuntuosamente, stendere un cortro-rapporto, ma, piu' semplicemente avviare una inchiesta che riporti a galla a partire dalle stesse ipotesi per il Censis, un punto di vista di classe.

Tutto sommato si dirada un mito comodo al parassitismo democristiano però...

Napoli, aprile 1980, intervistiamo Mariano D'Antonio economista vicino al Pci, collaboratore di Rinascita, docente di Economia Politica presso l'Universita' di Napoli, tra l'altro e' autore di numerosi saggi, tra questi "Sviluppo e crisi del capitalismo italiano".

Il tredicesimo rapporto Censis parla di un "Mezzogiorno emergente". Lei che ne pensa?

La filosofia del Censis e', tutto sommato, benvenuta. E' utile, quantomeno, per diradare un mito: quello del Sud interamente sottosviluppato. Un mito cui per decenni ha attinto la borghesia meridionale per rivendicare incentivi e per continue erogazioni di danaro pubblico. "Stimoli all'industrializzazione ed allo sviluppo" utilizzati, in realta', per compattare un blocco di potere parassitario e clientelare. Che il Censisi dica: l'industrializzazione, sotto forma di economia sommersa, e' anche al Sud, mi sta bene. Puo' costituire la fine dell'erogazione indiscriminata di danaro pubblico che ha fatto la fortuna della Dc e, piu' in generale, di tutti i raggruppamenti politici a base clientelare.

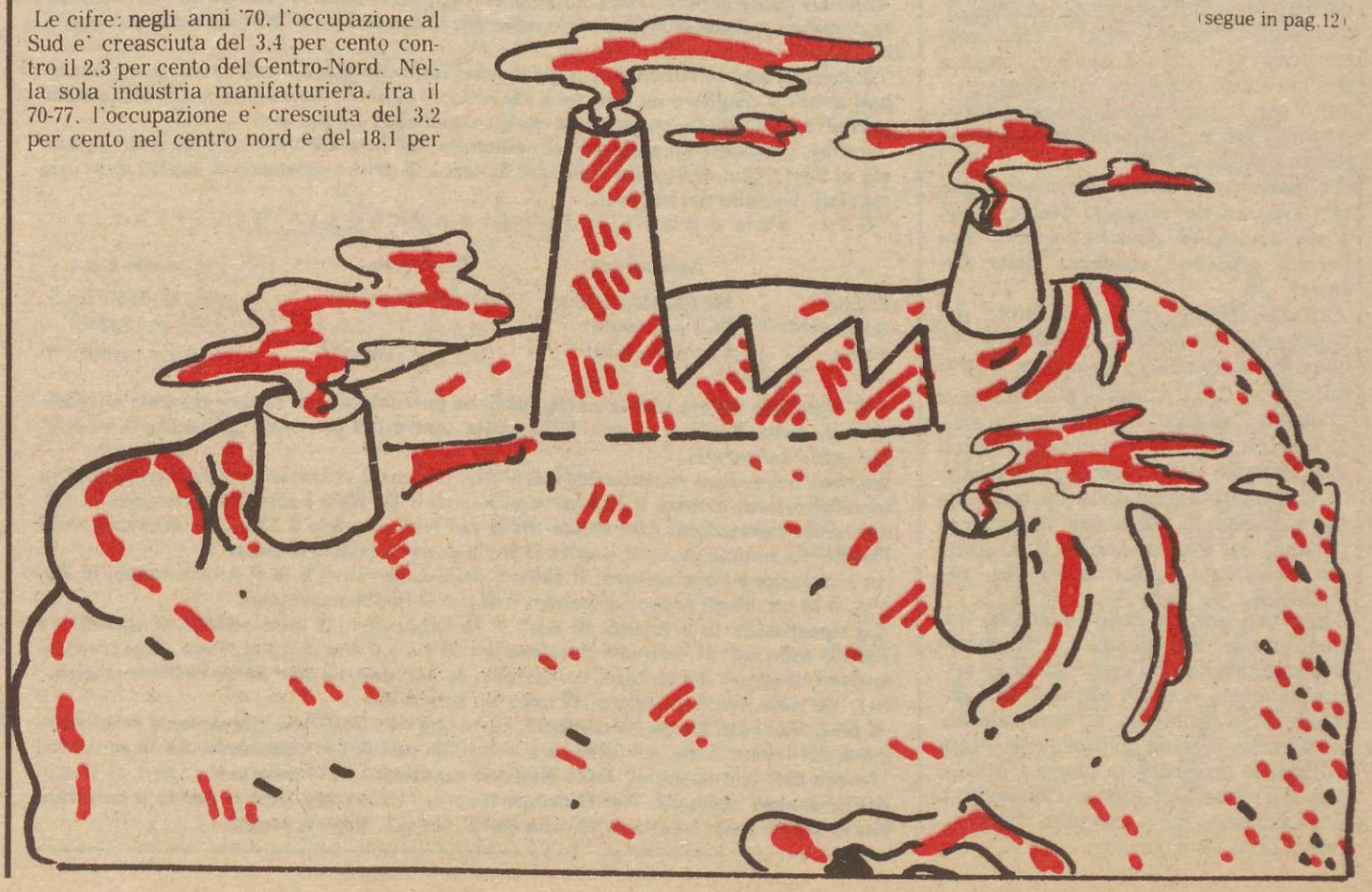
Un giudizio positivo, dunque?

No. Questa e' solo la premessa. Poi un appunto: quello che non si dice e che lo stesso Rapporto Censis non rileva statisticamente: l'estensione reale dell'economia sommersa o semiufficiale. Eppure Giancarlo Lizzeri, (giovane economista, membro del Consiglio di amministrazione dell'Enel-NdR) e' riuscito a dire molto di piu' con un metodo di rilevazione indiretta, a partire, cioe', da i consumi di energia elettrica al Sud, in questi ultimi anni...

Perche' questa enorme diffusione dell'economia sommersa?

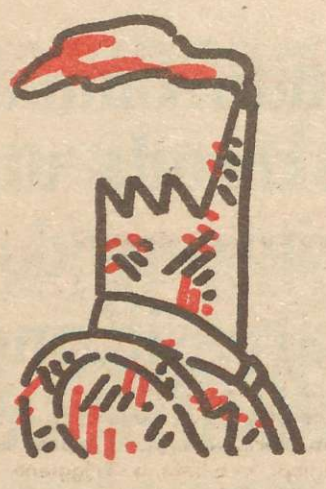
Diciamo che ci sono tutte le condizioni, soprattutto al Sud , per uno sviluppo: la disoccupazione e l'enorme offerta di forza lavoro, disponibile anche a salari di fame ed a condizioni di lavoro decisamente carenti: un sindacato attestato nelle grandi fabbriche, che non riesce

(segue in pag.12)



L'inserto e' a cura di Giacomo Fiore e Franz Tunda

Quotidiano dei Lavoratori
24.4.1980



(segue dalla pagina 11)

ad aggregare disoccupati ed sottoccupati e ad organizzarli sul territorio; un consistente trasferimento di denaro pubblico in forma di assistenza, che permette di socializzare lo sfruttamento ed il sottosalario. Il lavoratore precario riveve spesso sussidi di disoccupazione o cassa integrazione, etc. che, sommati al salario di fame dell'"economia sommersa", gli permettono di tirare avanti. Scaricando, appunto, sulla societa' lo sfruttamento ed il sottosalario.

Quali sono le caratteristiche dell'economia sommersa?

Il decentramento nasce dall'incontro tra capitale mercantile e piccola imprenditoria locale. I settori sono i piu' diversificati, dalle scarpe al tessile, dall'alimentare all'elettronica di consumo fino alla componentistica. Sono gli inter mediari commerciali che assegnano i macchinari, il lavoro, i modelli ... Nel grande centro-nord, cresce il decentramento produttivo dalla grande impresa, con un suo dinamismo, con livelli tecnologici elevati, fondato soprattutto sul doppio lavoro ...

Ed al Sud, invece?

In Puglia, in Sicilia, in Campania- soprattutto sull'asse Napoli-Caserta in Terra di lavoro, nell'avellinese - si e' passati dall' **" economia di vicolo"** a quella **" di sottoscala".** Il decentramento dipende dal capitale mercantile, dalle grandi imprese, ed e' caratterizzato dallo scarso livello tecnico, dalle condizioni di super-sfruttamento, da una forza lavoro socialmente debole.

In queste regioni, e al Sud piu' in generale l'economia sommersa sembra un fenomeno di retrocessione, un ritorno al capitalismo selvaggio. Tutto e' legato alla congiuntura apparentemente favorevole, il che non assicura nessun avvenire. Si tratta, inoltre, di una guerra tra poveracci: tra il precario napoletano ed ilavoratore marocchino o di un qualunque altro paese in via di sviluppo. Il tutto mentre la recessione internazionale diventa sempre piu' dura ed incalzante.

Ci sono vie d'uscita?

Si, ma dovrebbe mutare il rapporto tra istituzioni e forze produttive. Queste piccole aziende hanno bisogno di una politica industriale fondatasui servizi reali. Non e' assegnando denaro pubblico con i soliti sistemi clientelari che si riscattano dal loro stato di dipendenza economica, tecnologica, commerciale. Ma solo spingendo per la costituzione di consorzi per l'acquisto collettivo di materie prime o per la commercializzazione all'estero, offrendo, a livello istituzionale, servizi qualificati indispensabili.

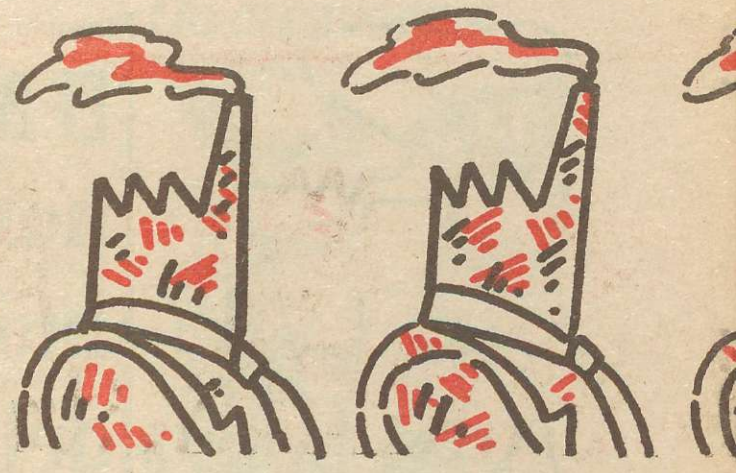
Le ipotesi sul " Mezzogiorno emergente", avanzate dal rapporto Censis hanno, a suo avviso, un qualche rapporto con l'ormai prossima scadenza della Casmez?

Certamente. De Rita (direttore del Censis-ndr) ha sempre esaltato lo sviluppo autonomo, libero da schemi pianificatori. Col Rapporto '79 si prosegue in questa direzione. Non a caso, lo stesso De Rita, insieme, e a Colavitti (direttore generale della Casmez-ndr), sostiene la trasformazione della Casmez, alla sua scadenza, in una specie di banca di sviluppo che svolga interventi di sostegno qualificato agli imprenditori, nel meridione.

Ma e' una tesi che nella Dc non ha trovato grande accoglienza. Il Rapporto Censis dimostrando l'esistenza di un settore dinamico e vitale anche al Sud, richiede implicitamente un ammodernamento della vecchia politica degli incentivi e delle erogazioni a pioggia. Ma De Rita dovrebbe ben sapere che, intorno alla Casmez, si sono coagulati troppi interessi della Dc e non solo.

Puglia

"Lo sviluppo della provincia barese non è autonomo ma resta dipendente da quello del Centro-Nord"



Lo afferma il responsabile del "Centro Studi Grieco", Carrieri a proposito dell' indagine Censis che a suo parere non ha tenuto conto dei caratteri particolari dello sviluppo pugliese.

Bari, aprile '80 -

Il tredicesimo rapporto Censis " sulla situazione sociale del paese" individua nella provincia di Bari una delle tre " zone calde" del Mezzogiorno emergente, del " nord del sud".

L'area al centro dell'attenzione e', in realta', la parte settentrionale della provincia barese: da Bari verso Barletta, , attraverso Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, dove si registra una elevata concentrazione industriale primaria - oltre 8.000 occupati nelle aziende con piu' di dieci addetti. Un fitto " tessuto produttivo", caratterizzato dalla schiacciante prevalenza di unita' di piccole e medie dimensioni - il 57 per cento delle unita' produttive appartiene alla classe da 11 a 25 addetti ed il 30 per cento a quella da 26 a 50 addetti - , dall'estrema diversificazione dei settori - dal metalmeccanico al tessile, dall'alimentare all'edilizia - , dall'origine locale dell'imprenditorialita' e dalla sua spiccata provenienza commerciale o ex artigiana.

Ma su tutto questo al " Centro studi Grieco", emanazione della Federazione del Pci barese, sono fortemente scettici. " Il rapporto Censis non tiene conto - dice il responsabile, Carreri- delle specificita' dello sviluppo pugliese, non tiene conto degli effetti sul piano economico e sociale.

E' uno sviluppo dipendente, questo, non autonomo, connesso al solito carattere dualistico: sviluppo intensivo nelle aree forti del centro-nord, sviluppo residuale e subalterno al Sud. La piccola e media industria barese-insite Carrieri - non ha la vitalita', lo sviluppo tecnologico caratteristico di questa struttura produttiva nel Centro-Nord. Si', certo, la capacita' di commercializzare, ma anche qui il solito dualismo: la piccola e media industria settentrionale esporta verso le aree ricche dell'Europa e, perche' no, degli Usa; quella locale invece si contenta di invadere ma ancora per poco, i mercati poveri del terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo, e quali, tra l'altro, proprio perche' si tratta di settori ad alta intensita' di lavoro ed a bassa tecnologia, stanno avviando le medesime produzioni".

In effetti, l'elemento portante del sistema produttivo barese appare l'estrema reattivita' alle situazioni di mercato - causata anche dall'origine commerciale di molti piccoli imprenditori - che determina anche una notevole elasticita' occupazionale, legata alle congiunture piu' o meno favorevoli. Solo questo spiega, infatti, un'aumento dell'occupazione del 21 per cento, nel solo settore calzaturiero, nel barese, tra il '77 ed il '78.

" Molti imprenditori locali, soprattutto nel settore delle calzature - spiega Doro Angiolillo, direttore del Consorzio per l'Area di sviluppo industriale di Bari Asi) - si sono consorziati in societa' di esportazione, collegandosi direttamente con la committenza anche estera, scalzando i grossi intermediari e limitando la dipendenza da processi di decentramento organizzati all'esterno dell'area. Altri sono intervenuti su mercati del terzo mondo, come quello libico, investendo in loco".

" E' proprio il forte legame con il mercato - dice Carreri che rende particolarmente precaria questa struttura produttiva, esposta, fin troppo, all'oscillare della congiuntura".

" E' innegabile- rincara Gianni Morano, segretario provinciale della UIL di Bari - che esista una imprenditorialita' locale. Ma di che tipo? Non manageriali ma cresciuta al riparo dello Stato, delle sovvenzioni e degli incentivi della Casmez, delle protezioni politiche. Non dimentichiamo che Bari e' sovradimensionata politicamente. Una citta' con 300.000, una provincia con un milione e mezzo di abitanti rappresentata a Roma prima da Moro ed oggi da Lattanzio, con due deputati ed un senatore del Psi, con Di Giesi socialdemocratico, ex ministro degli interventi nel Mezzogiorno si e' giunti all'assurdo di governi con 3 o 4 Ministri baresi, per non contare i sottosegretari e poi, Sette, Di Cagno... Bari e' insomma un protettorato politico su cui, nei confronti del Sud e della stessa Puglia spesso dimenticati, sono piovuti centinaia di miliardi. Uno sviluppo, dunque, ed una ripresa, se c'e', sostanzialmente drogati".

All'Asi, ovviamente, la pensano in maniera diversa: " quello di Bari - dice il direttore Angiolillo e' il primo consorzio nato storicamente in tutto il Sud. Costituito nel '56 e definitivamente varato nel '60, proprio per incentivare lo sviluppo, per sostenere l'imprenditoria locale, per frenare l'emoraggia dalle campagne e l'emigrazione verso il nord". Il Consorzio Asi di Bari e' articolato attualmente il tre agglomerati: Bari -Modugno, Bitonto-Giovinazzo, Molfetta. Ma solo il primo e' realmente funzionante e vi sono attualmente concentrate circa 130 aziende per un'occupazione complessiva superiore ai 15 mila addetti.

" Perche' questo sviluppo? - spiega Angiolillo - perche' Bari e' un centro di attrazione non solo per la Puglia ma anche per la Basilicata e per una parte della Calabria grazie al porto, all'uni-

I dati occupazionali e del lavoro nero e "doppio" della popolazione residente

Con dati '78, la popolazione residente in Puglia ammonta a 3 milioni 8oo mila abitanti, di cui un milione e mezzo circa nella provincia di Bari e 4oo mila nel capoluogo di regione.

Le forze di lavoro rilevate in regione sono un milione e 400 mila circa, ma gli occupati effettivi risultano un milione e 226 mila; il tasso di disoccupazione risulta percio' pari all'8,1 per cento, superiore a quello nazionale (7,2 per cento).

In cifre, i disoccupati sono piu' di centomila nell'intera Puglia (37 mila nella provincia di Bari), piu' di 61 mila i giovani in cerca di prima occupazione iscritti alle 'liste speciali' (30 mila nel barese).

Gli occupati risultano cosi' distribuiti:

	Agricoltura	Industria	terziario e p.a.
Puglia	382.000 (30,2 p.c.)	317.500 (25,1 p.c.)	566.500 (44,7 p.c.)
Sud	(26,6 per cento)	(26,6 p.c.)	(46,9 per cento)
Italia	(15,3 per cento)	(37,9 per cento)	46,8 per cento)

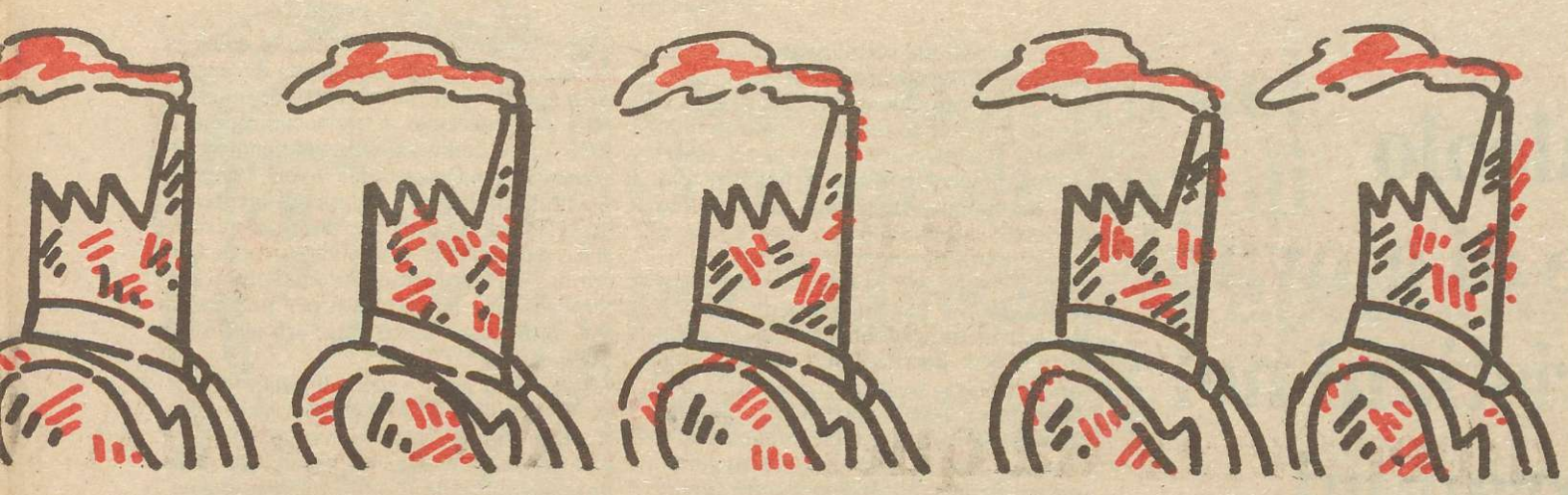
E' oportuno notare che la partecipazione percentuale del settore agricolo al reddito lordo della Regione e' del 17 per cento contro il 3 per cento del'industria ed il 51 per cento dei servizi.

Inoltre: nel settore secondario, solo il 14,4 per cento risultano occupati nell'industria manifatturiera, mentre il 10,8 per cento (pari a 137 mila addetti) apartengono al settore delle costruzioni. Allo stesso modo nel terziario solo il 23 p.c. e' occupato nella Pubblica amministrazione, contro il 21,7 p.c. nel terziario privato.

In conclusione l'agricoltura, il settore delle costruzioni e la P.A. assorbono, in Puglia, il 64 p.c. degli occupati (contro il 46 p.c. a livello nazionale).

La ripartizione in privincia di Bari e' la seguente: 118 mila addetti in agricoltura (da 185 mila nel '61, con una flessione del 36 p.c.; il che porta al 27 p.c. la percentuale degli occupati nel settore, nel barese: la percentuale piu' bassa nell'intera regione); 135 mila nell'industria e 152 mila nel terziario.

Il prof. Vincenzo Siesto ha condotto, per conto dell'Istat, una rilevamento sulla diffusione del lavoro nero, minorile, e a domicilio in Puglia, calcolando che la sacca del "lavoro non istituzionale" nella Regione ammonta a 217 mila unita', pari al 17 p.c. dei lavoratori occupati. Per il doppio lavoro, l'incaricato Istat e' giunto a calcolare che il 'fenonmeno' interessa 88 mila unita', il 7 p.c. degli occupati.



versita', alla fiera del Levanta... Perche' negli ultimi anni, ogni lunedi', a Bari sbarcano dieci- quindicimila jugoslavi che vengono a fare acquisti''. Non e' raro, infatti, a Bari, trovare negozi, tra cui gli stessi supermercati Standa, che espongono cartelli bilingui.

'' Il 60 per cento di queste aziende - prosegue il presidente dell'Asi sono di origine barese, caratterizzate dalla multisettorialita' ed anche dall'indotto: nel barese, infatti, si attuano lavorazioni colletate, a valle o a monte, con l'Italsider di Taranto o con la Montedison di Brindisi. Abbiamo sempre lavorato, come Asi, in pieno accordo con la Casmez, arrivando perfino a finanziare ed appaltare lavori, anche di infrastrutture consortili, nel giro di 60 giorni. Record impensabile, forse, per altre zone del Mezzogiorno. Non e' certo un caso - conclude Angiolillo - che la Fiat abbia scelto proprio Bari per insediarvi il primo stabilimento, dunque sperimentate al Sud''.

'' No, - ribatte Vito Susca, responsabile della commissione operaia provinciale del Pci - se c'e' dinamismo imprenditoriale e' legato solo ad una congiuntura favorevole. Questa e' una economia protetta politicamente ed assistita economicamente, per niente collegata alle vocazioni della zona: nell'Asi ci sono solo uno o due piccole fabbriche che lavorano prodotti dell'agricoltura locale, pure fiorente. E poi c'e' l'aggravante della stabilita' occupazionale: lo sviluppo delle piccole e medie aziende nel barese e' fondato sull'economia sommersa, sul lavoro nero, sul sottolavoro. Questo sviluppo si basa sulla disoccupazione e sulla conseguente disponibilita' di forza - lavoro a basso costo''.

'' Trani, Canosa, Monopoli, Putignano - spiega Aldo Giannulli del centro studi Uil - sono cattedrali del lavoro nero. Ogni casa e' reparto di una fabbrica tessile o calzaturiera''. Barletta, 50 km a nord di Bari, non piu' di 80 mila abitanti, 20 mila la popolazione attiva: sono almeno 7-8 mila, secondo una inchiesta della CdL di Bari, le lavoratrici a domicilio del settore tessile e calzaturiero. '' Perfino in questo caso il dualismo, la dipendenza restano dice Carrieri, responsabile del Centro studi '' Grieco'' - a Barletta si fanno solo parti di scarpe: tacchi o suole... per l'assemblaggio vengono spedite altrove, possibilmente al nord''.

A Putignano, invece, sono '' specializzati'' nell'abbigliamento, ad Altamura e' diffusissimo il lavoro e la '' tratta'' dei minori...

'' All'interno dell'area (nord baresendr), anche in conseguenza di questa attidudine alla funzione commerciale che sembra prevalere su quella piu' direttamente produttiva e gestionale, nascono gli impulsi verso un decentramento a cascata che investe piccole imprese, unita' artigiane, lavoro a domicilio ed utilizza, con larga spegiudicatezza, la notevole flessibilita' della manodopera disponibile nell'area. In un sistema cosi' direttamente modellato sulla estrema adattabilita' al mercato, l'esposizione alle vicende cicliche e' massima, anche se i costi di fasi sfavorevoli possono essere in parte dirottati dalle imprese e diffusi nell'intera area'' : cosi' il tredicesimo rapporto Censis.

'' Oltre al protezionismo politico ed economico- interviene Gianni Morano - non vanno dimenticate altre caratteristiche: ad esempio la polverizzazione voluta. Un imprenditore con una trentina di lavoratori, infatti, spesso apre due industrie ancor piu' piccole con una quindicina di dipendenti ognuna. Non ci sono licenziamenti, ma, mutando dimensione e ragione sociale, si azzera la situazione. Il tutto con una consistente evasione contributiva''.

E l'espansione fittizia e' utile anche per tenere lontano dalle fabbriche il sindacato: '' In queste piccole aziende - continua Morano - noi non possiamo mettere piede, l'intervento che svolgiamo e' indiretto. La presenza sindacale si fa sentire nelle grandi aziende, ma non siamo attrezzati per intervenire sul territorio, nella fabbrica decentrata.

Fino a qualche anno fa, i sindacati di categoria, nel settore tessile, delle tre confederazioni avevano migliaia di iscritti. Oggi, con il decentramento selvaggio , con il lavoro a domicilio e, non ne hanno che poche centinaia ognuno''.

'' Questa rete di piccole aziende - sottolinea Aldo Giannulli per l'estremo legame con il mercato, per le protezioni di cui gode, per i continui sotterfugi non va mai in crisi. Ne hanno sofferto solo i grandi gruppi, le PPSS o la Fiat, che non hanno pero' nessun legame con l'imprenditoria locale. La cassa integrazione, i licenziamenti sono quasi sempre frutto di crisi di origine nazionale. Tra grandi gruppi pubblici o privati e la pmi barese non c'e' rapporto, non c'e' indotto, sono due compartimenti - stagni , non collegati. La crisi nelle aziende locali non si riflette, non trova riscontro''.

E, per assurdo, alla Riv-Skf di Modugno (450 lavoratori), multinazionale svedese con compartecipazione Fiat, perfino la carta igienica viene spedita da Torino.

Multinazionali, PPSS e self-made man

Nel barese, tra le aziende di medie-grandi dimensioni, occorre ricordare le multinazionali: l'olandese Philips (insediata nel '70,312 dipendenti), la tedesca Osram (dal '72,450 dip.), la svedese Riv-Skf (dal '72,425 dip.), la statunitense Firestone-Brema (dal '62, 1357 dip.), la australiana Pioneer Concret-produce calcestruzzo- con ben tre stabilimenti a Gioia del Colle, Triggiano e Bitonto, insediati tra il '70-'73 e non piu' di trecento lavoratori ed infine, l'inglese Superga-Dunlop, insediata a Triggiano nel '62, con circa 700 operai.

I maggiori insediamenti delle PPSS, tutti nell'Asi di Bari -Modugno sono : Pignone Sud (800 dip.), Alco (500), la Breda con ben tre stabilimenti: Otb (220), Breda Standard Conda (200) e Brif Breda (390). La Fiat anche, nell'Asi, vanta tre insediamenti: l'Altecna (ex officine Fiat) con 2680 addetti, la OM (840) e l'officina Lancia (85).

I due maggiori gruppi, espressione dell'imprenditoria locale sono sicuramente Scianatico e Calabrese. Il primo nato negli anni '20-'30, ha ancora oggi il suo fulcro nelle Acciaierie e Ferriere pugliesi, con oltre mille dipendenti, nei pressi del capoluogo. Fanno parte del gruppo, inoltre, il Tubificio meridionale, 350 addetti ed altre aziende di piccole dimensioni con produzioni diversificate, dall'ossigeno per bombole ai materiali per l'edilizia. Attuale Presidente e' il deputato dc. Michele Scianatico.

Giuseppe Calabrese assurge, invece, a simbolo del '' self made man'' levantino; meccanico, nell'immediato dopoguerra avvia un'officina riparando i camion dell'esercito Usa... In realta', Calabrese, fortemente protetto dai clan dc (facenti capo a Moro) riceve sostanziosi finanziamenti dalla Casmez, stringendo anche rapporti di dipendenza con il gruppo Fiat.

Oggi la sua azienda principale, nella zona industriale di Bari, con oltre 1.200 addetti, produce camion, ribaltabili, rimorchi, etc.

Nel '75 '76 ha allargato ulteriormente il suo piccolo impero acquistando, praticamente per nulla, la Radaelli Sud, uno stabilimento per la produzione di compressori e motocompressori, con circa 160 addetti, costato, al momento dell'insediamento, piu' di tre miliardi e successivamente fallito.

Campania

Caserta: il calcolo lungimirante di giovani leoni democristiani nel caos dei programmi

Il nuovo potere Dc non e' partito da Napoli ma da Caserta, una citta' nella cui provincia si sono concentrate molte industrie che hanno conosciuto periodi alterni di espansione e crisi durante tutti gli anni '70.

In Campania il potere e' tutto DC e DC fino a qualche anno fa voleva dire Gava e De Mita: il primo, da Napoli, controllava i lavori pubblici, l'edilizia e le banche, il secondo era specializzato in " zone interne". " Poi-a parlare e' Bassolino, segretario regionale del Pci-sono affiorati i giovani leoni, Scotti e Armato. Nella loro scalata non hanno scelto Napoli come base di partenza, bensi' Caserta: un calcolo lungimirante. I due si sono presentati come leadership di un ampio fronte produttivo che comprende sia gli imprenditori che la classe operaia, una classe pur combattiva sindacalmente, ma che poi da' il voto alla DC (che a Caserta supera il 50 per cento) perche' la identifica con la forza politica che " ha portato qui l'industria".

Bassolino, che modestamente tace sul contributo essenziale dato dal suo partito a questa immagine della Dc, ci delinea quei contorni politici dell' " emergente" polo casertano che il Censis da buon centro studi tralscia. "Il Censis continua Bassolino - ha del tutto torto quando sostiene che il polo casertano si e' creato per puro effetto delle forze spontanee di mercato." Verto questo, ma vero pure che le multinazionali e le fabbrice a PP.SS. sono stati attirati dagli enormi incentivi della Cassa del Mezzogiorno e dalla possibilita' di concentrare tutti in una zona i reparti tecnologicamente piu' poveri del loro ciclo produttivo.

E' nato cosi', negli anni sessanta, il polo casertano. Le americane Face, GTE e Texas, e le italiane Olivetti, Indesit e Sit-Siemens (quest'ultima di mamma tedesca) hanno concentrato nell'area sud-ovest di Caserta piu' di 11.000 addetti ed intorno hanno attratto fabbriche medie e piccolissime fino a dimensioni da " sottoscala".

Questi dati recenti, del '79, sono il risultato di congiunture diverse, di un susseguirsi di periodi di " vacche grasse" e " vacche magre". Dal '70 al '74 gli occupati nel comparto delle telecomunicazioni in Campania aumenta del 40 per cento: allora tutti aspettavano il boom della telefonia, un milione di abbonati in piu' ed investimenti di quasi duemila miliardi . Proprio nella seconda meta' del '74 il piano SIP salto': per le fabbriche del settore telecomunicazioni fu l'inizio della fase di stasi. La congiuntura negativa colpi', nel casertano, soprattutto la Siemens, la Face e la GTE, ma anche le altre, in maniera indiretta, vennero coinvolte.

A leggere oggi i documenti sindacali di verifica degli accordi del '74 con le aziende pubbliche e private relativi all'occupazione al sud sembra di avere a che fare con un bollettino di una guerra perduta: "E' aperta ancora la vertenza del 7-75. Finora nessuna risposta," Previsto un centro di ricerche. Non realizzato", " Mancano 5900 nuovi posti dei 6400 previsti", " Situazione applicativa zero".

" Qui tutte le fabbriche non hanno ne' capo ne' coda-ci dice Nicola Russo, segretario della Fiom di Caserta-senza una ricerca autonoma sono fragilissime di fronte alle congiunture del mercato". Se all'Italia e' stata assegnata la manifattura di apparecchiature, ad eccezione delle parti tecnologicamente piu' avanzate, mentre la ricerca e' rimasta concentrata nei " paesi forti", a livello nazionale si e' ripetuta la stessa logica: quei pochi centri che ci sono permessi sono al nord, a Castelletto, quello della Siemens, a Torino quello della Stet, a Milano quello della SGS-Ates, al sud ci sono solo le produzioni " intermedie", che non seguono il ritmo altissimo delle innovazioni tecnologiche. Questo non avviene solo per la Siemens, per la Face e per la GTE, cioe' per il campo delle telecomunicazioni, ma e' la regola pure per la Texas, che a Caserta produce componente elettromeccanici e l'Olivetti, con i suoi due reparti OCN (Olivetti controllo numerico) e OSAI (Olivetti sistemi automazione industriale). Sia nell'OCN, da dove esce l'Horizon, sia nell'OSAI, dove si produce il robot " Sigma", a Marcianise si fanno solo le parti meccaniche, le braccia, mentre il cervello viene fatto ad Ivrea. Questa e' una caratteristica di tutto il settore: " Parlare di elettronica nel casertano e' una gran frottola-ci dice Claudio Del Vecchio del CdF della Siemens-in effetti nelle fabbriche della zona la produzione e' meccanica e elettromeccanica.

Soltanto poche centinaia fanno una produzione realmente elettronica." Anche se e' difficile intendersi sui termini, tutti sono concordi nel sottolineare l'impreparazione dell'apparato produttivo casertano alle radicali trasformazioni che stanno avvenendo in questo settore industriale. L'elettronica si avvia ad essere l'industria con il maggior numero d'affari del mondo, superando non solo piu' di quello automobilistico, ma anche di quello petrolifero e promette ben piu' rilevanti rivoluzioni di quante se ne intravedevano, per la chimica negli anni '50. Ma non in tutti scatena fantasia: a Caserta, tra i sindacalisti e qualche operaio, provoca il timore che il " polo emergente" venga sgretolato. " Soprattutto nel settore delle telecomunicazioni-continua Nicola russo il passaggio da una produzione elettromeccanica ad una elettronica stravolge l'organizzazione del lavoro, altera la professionalita', diminuisce l'occupazione.

Mentre calano infatti in maniera vertiginosa gli addetti alla produzione vera e propria, aumentano in misura ridottissima gli addetti alle fasi finali, ai montaggi, ai collaudi. Si preparano tempi bruti."

Nel settore dell'elettronica civile le, prospettive non sono migliori. " L'Indesit - ci spiega Torino Coppola del CdF- sta diventando un'azienda commerciale: compra frigoriferi perfino dalla Jugoslavia e dalla Romania e poi li vende col suo marchio. In Italia sta ridimensionando tutta la produzione elettronica. Gli stabilimenti nuovi li va ad aprire a New York e in Costarica, mentre qui a Teverola vuole chiudere tre capannoni il 13, il 15 ed il 21 che fanno TV, cinescope e radio registratori."

In questo settore ad evidenziarsi e' un problema di mercato, di incapacita' dell'Indesit e di tutte le altre societa'nazinali di concorrere in qualita' e prezzo con le tedesche o con l'olandese Philips che da sola vende 3 milioni di TV a colori, cioe' 5 volte tanto quello che vendono in un anno le aziende italiane. " In questo caso - ci spiega Peppe Zollo, ricercatore del Politecnico di Napoli - la limitata produzione non permette quell'economia di scala e quindi la possibilita' di convogliare una quota cospicua di danaro alla ricerca, alle innovazioni tecnologiche. Oltretutto in questo settore come in quello delle telecomunicazioni ognuno quella misera ricerca che fa, la fa per conto suo, in competizione con la misera ricerca altrui." Ma per l'Indesit come per la Siemens, per la multinazionale Face come per la fabbrichetta di 20 operai, dato il quadro tracciato, per la zona di Caserta non c'e' futuro? " Innanzitutto la carestia - continua. Zollo- non colpera' tutti allo stesso modo. In ogni caso la via d'uscita ci sarebbe: il mercato europeo non e' per nulla saturo di prodotti dell'elettronica.

Nel '79 ogni abitante del vecchio continente ha speso in apparecchiature elettroniche meno di quello giapponese e meno della meta' di quello americano. In Italia siamo ancora piu' indietro, nelle nostre case, nei nostri uffici l'elettronica deve ancora arrivare . In Campania poi..." In Campania sono installati, ad esempio, solo il 3 per cento degli elaboratori elettronici esistenti in Italia, contro il 33 per cento di quelli della Lombardia: per essere la regione dell'elettronica non c'e' male! La domanda, quindi, e' assicurata, ma il quadro casertano dell'offerta non risulta per questo piu' confortante. Il rapporto Censis parla di una piccola imprenditoria vitale che si sarebbe formata intorno ai grandi stabilimenti. "In effetti-prosegue Zollo - non ci sono nell'area casertana aziende di progettazione o specializzate come ci sono nell'area napoletana, ma a Caserta per lo piu' sono fabbrichette di montaggio, che lavorano a monocommessa e sono usate come aziende polmone e convengono per il costo del lavoro enormemente piu' basso." Un'ora di lavoro alla GTE costa infatti 20.000 lire contro le 6.000 della Teca, una piccola cooperativa di operaie, formatasi dopo che il padrone aveva chiuso tutto per mancanza di commesse, assicurate ora dal CdF della stessa GTE.

Nella zona queste aziende, che occupano piu' di un decimo di lavoratori dell'intero settore elettronico, hanno vita breve: senza sindacato dipendono dalle grandi fabbriche e dalle fortune dei padroncini. In questo periodo sono le prime a scomparire anche per la maggiore disponibilita' degli operai Siemens e simili a fare gli straordinari: sono barchette in un mare in tempesta.

Ma anche le grosse non stanno molto meglio. " Stiamo per scontare la qualita' delle industrie insediate-interviene il segretario FIOM, Nicola Russo - Mentre alla Indesit la direzione usa la linea dura chiedendo subito la Cassa integrazione senza ritorno, negli altri stabilimenti siamo ancora alle manovre diplomatiche. Alla Siemens dal '75 ad oggi per il mancato turn-over mancano all'appello 500 lavoratori. Alla Face si incentivano gli autolicenziamenti e si parla di una riduzione di organico di 500 operai. Alla GTE si avvertono fenomeni identici. All'Olivetti, per finire, e' praticamente gia' saltato l'accordo firmato solo 4 mesi fa, prima di Natale, che prevedeva un Centro Ricerche ed il potenziamento dell'Ufficio Progetti. Altroche' potenziarlo, lo stanno smantellando".

Ma una via d'uscita il sindacato la intravede?" Occorre produrre cose nuove ed in modo diverso, piu' produttivo. E poi servono anche i finanziamenti dello Stato, per una boccata di ossigeno". Al di la' degli slogan e delle belle speranze, i sindacalisti sono costretti ad adeguarsi agli obiettivi aziendali, miliardi e ancora miliardi per non chiudere. Ma mentre le direzioni di Milano o degli Usa hanno le carte per ricattare, il sindacato appare piu' che mai debole. Particolarmente in questo settore, destinato a rinnovarsi di continuo occorrerebbe stare al passo, capire quello che fa il padrone, sapergli rispondere.

In un documento della FLM di Caserta si denuncia una profonda impreparazione del quadro sindacale " rispetto alle conoscenze anche piu' basilari del settore" e "il vuoto piu' pauroso nei CdF e a livello di base". " Alla Olivetti- ci dice un compagno operaio - sono stati cambiati tutti i gruppi omogenei, non si capisce piu' niente. Alla fine del mese ci sara' la conferenza di produzione, chissa' chi fara' le relazioni? ". La conoscenza nell'elettronica e' immediatamente una risorsa per lottare, ma non manca solo questo. " Alla Indesit-ci ricorda Coppola dal Cdf - la situazione e' caldissima, tutta la fabbrica e' mobilitata contro la Cassa Integrazione, che e' stato detto chiaramente e' l'anticamera dei licenziamenti. Ma solo sabato scorso abbiamo bloccato gli straordinari con i picchetti pure i giorni festivi. Figurati che l'FLM provinciale si e' opposta a questa decisione, sperando in chissa' quale ripensamento dell'azienda".

Questo il quadro quindi di una zona " privilegiata" del mezzogiorno chiamata " emergente" dagli economisti del Censis ma che tra un po' dovra' chiamarsi anche " sorretta". Con i soldi dello stato naturalmente.

Inchiesta

I mille trucchi del Comune di Napoli per "glissare" l'apertura dei consultori

a cura di Rosaria Licenziati, Isa Mingo e Maria Minolfi

La nostra inchiesta sul movimento femminista, giunta alla quarta puntata, si avvia alla conclusione.
Non pretendevamo certo di definire in queste pagine una realta' che e' enormemente complessa, non sarebbe bastata un'enciclopedia. Volevamo solo tentare, attraverso lo " specchio" di alcune situazioni- tipo, grandi citta', piccoli centri, province, di fornire alcuni spunti di riflessione sulle dinamiche attuali del movimento delle donne a dieci anni dalla sua nascita in Italia.
Abbiamo scelto di proposito di non censurare i dubbi, il disorientamento, la stanchezza che a volte verificavamo. E soprattutto di non dare giudizi personali, limitandoci a presentare i fatti per lasciare a chi legge il compito di interpretarli.
Forse il quadro che ne risulta non e' idilliaco, e qualcuno se ne e' risentito. Su Quotidiano Donna del 25 marzo una lettera di insulti ci accusa di becchinaggio nei confronti del movimento. Ritorna fuori l'annoso problema della informazione delle donne.
Per essere " femministe" occorre scrivere sempre in termini trionfalistici ed entusiasti, del movimento, negando che esistano anche contraddizioni e polemiche aspre? Noi crediamo di no, crediamo che cosi' facendo non si rende un buon servizio al movimento.
Al contrario: chiudere gli occhi sulle sconfitte, significa falsare il dibattito, non fare chiarezza, rimuovere gli errori fatti, invece di superarli per andare avanti.
A noi questo tema sembra molto importente e vorremmo discuterne meglio, chiamando in causa tutte le compagne che si occupano di informazione, nel movimento.
Voi che ne pensate?

Quotidiano dei Lavoratori
24.4.1980

La realta' del movimento femminista a Napoli si identifica ora soprattutto con la lotta per i consultori, attraverso i quali si puo', faticosamente, incidere sullo specifico della condizione femminile.

Nella caotica realta' napoletana non accade tutti i giorni che le compagne riescano ad incontrarsi per fare il punto sulla situazione. Sono quindi da tenersi molto in considerazione i dati emersi dal convegno sulla violenza, che i collettivi femministi campani hanno organizzato alla fine di gennaio. Il convegno ha avuto come punto di partenza il dibattito sulla proposta di legge dell'Udi e dell'Mld e i dubbi e le critiche del movimento su questa legge. non e' stato un convegno "contro" la proposta di legge, ma piuttosto un'occasione per cominciare a chiarirsi le idee sul binomio violenza-istituzione, con il quale ogni donna, raramente come protagonista, piu' spesso come vittima, e' costretta ad entrare ein contatto. L'atteggiamento maggioritario e' la sfiducia e lo scetticismo, quello stesso scetticismo che c'e' nei confronti di tutte le istituzioni. Alcune compagne si sono dichiarate contrarie non alla legge in quanto legge (sostenendo, cioe' che come principio, e' giusto che le donne possano legiferare) ma, specificamente, a questa proposta di legge, concepita dalle donne dell'Udi e dell'Mld, che si sono ingiustamente auto-attribuite il ruolo di depositarie di dieci anni di movimento femminista, scavalcando i tempi reali delle donne con la pretesa di razionalizzare sul piano giuridico la condizione femminile (le critiche maggiori sono state infatti rivolte all'articolo sulla procedibilita' d'ufficio, che rischia di sacrificare sull'altare della corrente prassi giuridica la donna violentata).

La pratica nei consultori

Rispetto agli ambiti operativi del movimento e' emerso un dato fondamentale: l'unico tipo di intervento politico che resiste, in molte realta' campane e in particolare a Napoli, e' quello nei consultori. Il consultorio e' comunque un'istituzione, nella maggior parte dei casi gestita da una classe medica che non si pone neanche il problema della salute della donna; e' pero' una struttura di base nella quale, attravers o il filtro dell'istituzione, si puo' faticosamente ottenere un rapporto mediato tra le compagne del movimento e le altre donne.

Sulla questione dei consultori il movimento e' alquanto diviso: alcune compagne rincorrono ancora l'utopia del consultorio autogestito, rifiutando la logica istituzionale di quello comunale. Altre, pur sostenendo quotidianamente lo scontro con le autorita' competenti al fine di sollectiare una rapida apertura dei consultori, si trovano in contraddizione a causa delle mediazioni che questa rivendicazione comporta. A tale proposito e' da ricordare l'occupazione della sala del consiglio provinciale durante la quale emersero divergenze fondamentali tra alcune compagne. Al centro della polemica si trova la questione delle assunzioni. Il comune si dichiarava disponibile all'apertura immediata dei consultori, ma con il ricatto dell'assunzione di medici designati dall'universita' con una convenzione. Inoltre il bando di concorso per l'assunzione del personale decretava che, in assenza anche di uno solo dei membri della commissione giudicatrice, non si potessero svolgere le prove del concorso, dando cosi' via libera a qualunque tipo di boicottaggio; stabiliva poi, in modo del tutto arbitrario, che fossero ammessi al concorso per assistenti sociali soltanto i candidati provenienti da due scuole (ovviamente gestite dai democristiani) escludendo senza alcuna spiegazione i concorrenti provenienti da tutte le altre, ugualmente riconosciute dagli Enti Locali.

Parte del movimento rifiuto' questo ricatto e si dissocio' dall'occupazione, rifiutando le convenzioni come riproposizione della logica delle baronie mediche, universitarie e ospedaliere, anche all'interno del consultorio. Il Coordinamento Cittadino per l'apertura dei consultori (Udi, Coordinamento campano iniziative femministe e altri collettivi) opto' alla fine per una delibera che, nonostante accettasse implicitamente le convenzioni, attuava il necessario passaggio di competenza dalla Provincia al Comune, primo passo verso l'apertura dei consultori. Anche la faccenda del blocco dei concorsi comincia a risolversi: si parla gia' di prossima formazione della commissione esaminatrice. Rispetto ai concorsi, dall'occupazione della Provincia, e' venuta fuori come proposta politica, l'esigenza che il movimento sia presente ai lavori della commissione, con funzioni di stimolo e di controllo.

Lavorando con l'Udi

Il movimento si e' spesso ritrovato a fianco nelle lotte l'Udi, che si pone pero' in maniera diversa rispetto al consultorio, puntando, nella prefigurazione di esso, piu' sull'efficientismo dal punto di vista medico, con un discorso centrato sul ruolo del tecnico, che sulla partecipazione attiva dell'utenza alla gestione e al controllo, considerata abbastanza secondaria. E' da sottolinearsi comunque l'importanza dell'impiego delle compagne in questo tipo di lotta, non solo perche' il consultorio e' uno dei pochi obiettivi politici concreti attraverso il quale il movimento femminista puo' incidere effettivamente sullo specifico della condizione femminile, ma anche per il ruolo che il consultorio ha come struttura territoriale, legata a un discorso piu' generale sulle unita' sanitarie locali. Un altro problema irrisolto e' quello dei consultori preesistenti, compresi ora nella delibera comunale. A Napoli, che e' una delle poche citta' dove i consultori comunali non sono ancora funzionanti (nonostante la legge nazionale in merito risalga a cinque anni fa, e la delibera comunale a due), i consultori dovrebbero sostituire nella funzione e nella struttura le vecchie istituzioni dell'ONMI, ente cattolico abolito da qualche anno. La delibera parla di riassunzione del personale ex-Onmi a seguito di un breve corso di aggiornamento. Questo provvedimento e' di per se insufficiente a cambiare la mentalita' e la professionalita' di chi opera da sempre in maniera inadeguata e scadente; il tutto e' stato finora risolto con un seminario di pochi giorni, finanziato dalla Regione e gestito dal Centro di Medicina Sociale di Giugliano, che pure rientra nei 12 consultori istituiti dalla delibera.

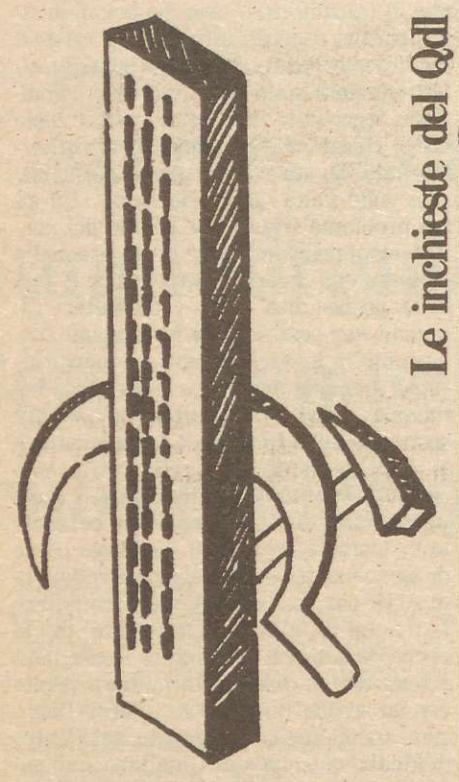
E' fondamentale anche la questione della partecipazione delle utenti alla gestione del consultorio. La legge prevede a questo proposito due organismi: il consiglio di utenza e quello di gestione. Quest'ultimo dovrebbe essere composto, oltre che dal personale tecnico, anche da rappresentanze sindacali e del consiglio di quartiere. In piu' la legge prevede che l'utenza stessa elegga sei rappresentanti e che siano presenti anche tre donne appartenenti ad associazioni femminili riconosciute a livello nazionale e presenti sul territorio. Questo organismo, che sembra voler soddisfare l'esigenza di apertura ai problemi del quartiere, potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio, riducendo il consultorio, li' dove manca una vera presenza del movimento e una partecipazione attiva del quartiere, ad un centro di spartizione di potere. Infatti, oltre l'Udi e l'Mld (quest'ultimo, peraltro, non presente a Napoli), non esistono altre associazioni riconosciute a livello nazionale. Esistono invece le varie associazioni pseudo-femminili, tipicamente partitiche, alle quali il comitato di gestione, per come e' strutturato, lascia spazio per la costruzione a livello territoriale di tutte quelle forme di egemonia politica e di spartizione di potere, a Napoli ormai tradizionali.

E' necessario quindi che la realta' femministe operanti sul territorio rivendichino un loro riconoscimento, non legale ma di fatto, come entita' politiche rappresentative del vero movimento che anni si batte per i consultori e per le esigenze delle donne. E' il caso, per esempio, delle compagne del Coordinamento campano iniziative femministe che, pur non avendo legalmente i requisiti necessari per incidere a livello decisionale, sono riuscite a farsi riconoscere come punto di riferimento.

A livello di zona le compagne stanno tendando di organizzare la futura utenza, che comunque, secondo la legge non ha potere decisionale. Di conseguenza cio' che conta e' superare la spaccatura che la legge, cosi' come e' formulata, crea fra l'utenza e il vero e proprio organo di gestione, per trasformare il consiglio di gestione in cassa di risonanza delle proposte dell'utenza.

Rispetto a cio' purtroppo i tempi sono brevi ed il discorso e' stato avviato in ritardo. Il Comune ha istituito un centro di documentazione sulla questione femminile, al quale l'assessore comunista Impegno, ha chiesto recentemente di formulare un criterio definitivo per la designazione delle rappresentanze femminili al consiglio di gestione. La situazione quindi e' molto fluida e avra' (si spera) presto nuovi sviluppi.

(4-continua)



Le inchieste del Qdl

Viaggio nelle giunte rosse

MILANO
Una giunta che s'é scolorita subito

di Gianni Mara

Proseguiamo la nostra inchiesta sulle "giunte rosse" delle principali citta'. Dopo Napoli (inchiesta pubblicata sul n. 2 del Q.d.l.) eccoci a Milano.
La lentezza con cui questo nostro "viaggio" procede non dipende ne' da incuria redazionale ne' da nostri problemi politici, ma, significativamente, dalla difficolta' che si incontra nel far parlare i protagonisti istituzionali i quali, quando si fanno "beccare", fanno come Tognoli: risposte scritte a domande scritte.
Anche con questo sistema il Sindaco di Milano, pero', non riesce a mascherare un dato inconfutabile: nella Milano ricca, nella capitale industriale del Paese, nella metropoli che e' distante anni luce dalla miseria e dal groviglio di storici problemi della Napoli di Valenzi, la politica della giunta di sinistra e' stata la stessa. Austerita' e contenimento della spesa pubblica: e cioe' privatizzazione dei servizi, aumento delle tariffe e, in generale, dei prezzi amministrati dal Comune.
E' questo il centro-sinistra anche se la Dc e' formalmente all'opposizione. Ma restera' all'opposizione anche dopo l'8 Giugno? Tognoli dice di si', ma anche Craxi parlava, un tempo, di alternativa.

Come si riconosce una autentica giunta rossa? Lavatela con DC e vedete se stinge. Quella di Milano era un'imitazione: s'e' scolorita subito!

C'e' un consolidato luogo comune secondo il quale alle sinistre riformistesipuo' rimproverare di tutto meno che di non saper governare. Il malgoverno e' solo 'marca Dc'. Questo luogo comune — se guardiamo all'esperienza di questi cinque anni di amministrazione comunale 'rossa' a MILANO — non ha una sola ragione per essere piu' creduto vero.

La giunta Pci-Psi insediatasi a palazzo Marino subito dopo il successo riportato dalle sinistre alle comunali del 15 giugno '75 era sembrata a tutti il segno di una grande svolta. La Dc era stata cacciata dagli elettori all'opposizione, il centro sinistra aveva dovuto chiuder bottega. Ma le cose erano state subito complicate dall'aritmetica: 25 consiglieri comunisti e 12 socialisti erano ancora troppo pochi e il quorum (41 consiglieri) troppo lontano per poter governare. Fu una 'fortuna' provvidenziale che due consiglieri democrstiani Ogliari e Sirtori e due transfughi del Muis, Pillitteri e Armanini si decisero a passare nella fila della costituenda giunta.

In realta' fu una specie di compravendita, come quella del Gallia per i calciatori: Pci e Psi 'compravano' quattro consiglieri e vendevano quattro assessorati, e neanche dei meno importanti: bilancio, tributi, sanita' e cultura. Democrazia Proletaria, che aveva avuto il 4,5 per cento dei voti e tre consiglieri, decise un appoggio critico alla giunta (ritirato nel '77) senza entrarvi, con la considerazione che questa giunta bisognava metterla alla prova.

Per il sindaco fu cosa facile. Tognoli avrebbe continuato a rappresentare la vecchia tradizione dei sindaci socialisti a Milano che affonda le sue origini gia' fin prima del '22 con Caldara, e Filippetti, continuata, dopo la parentesi dei podesta' fascisti, con Greppi e Aniasi.

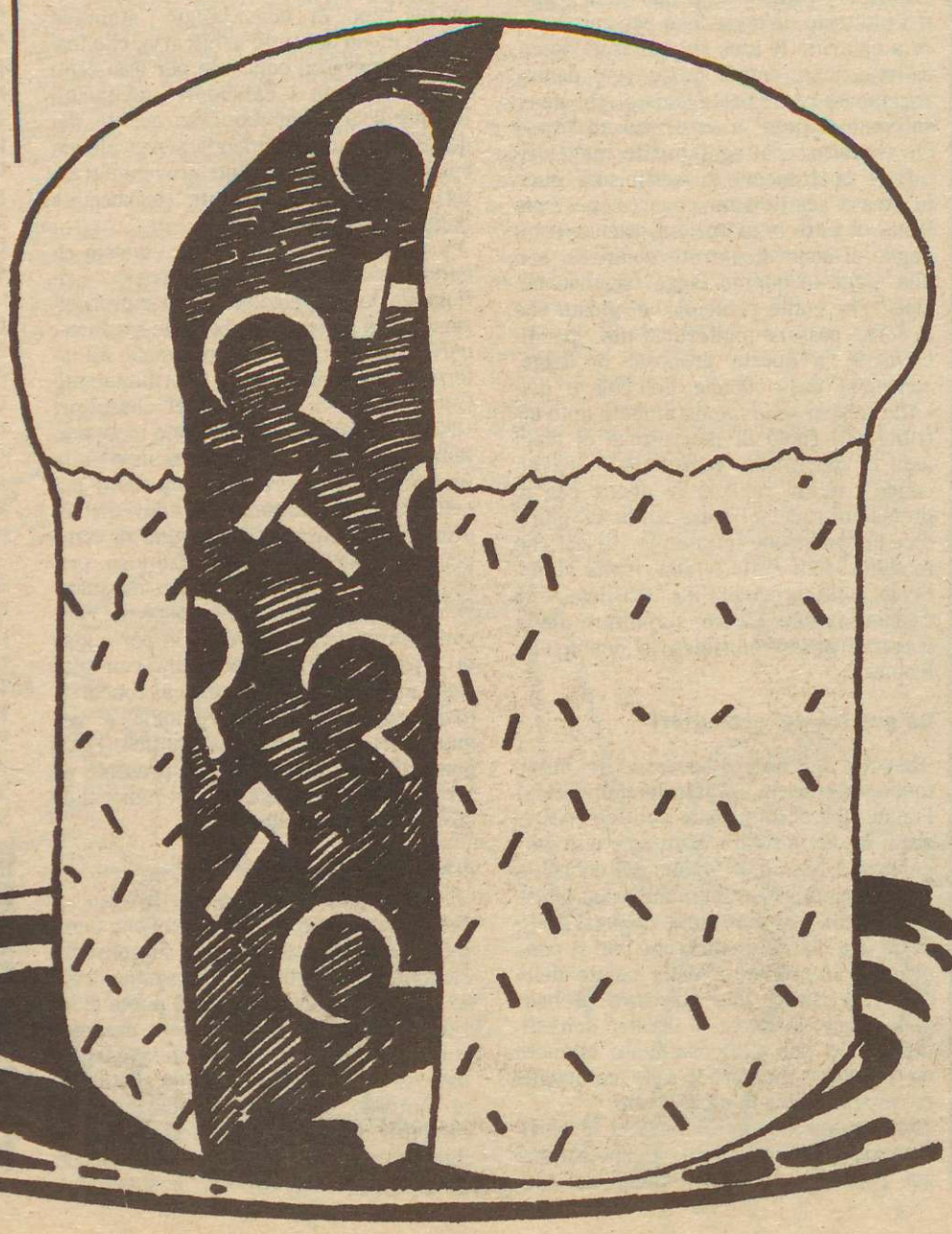
La giunta era pronta a governare la citta'. Lo era davvero? Per Guido Pollice no: "La giunta aveva nel suo seno un grosso handicap, il Pci. Il Pci saliva per la prima volta al governo della citta' ma si dimostro' subito impreparato al suo compito. Nel '75 aveva un gruppo pronto per l'opposizione che si trovo' a dover gestire il Comune,scoprendo di non aver uomini all'altezza del compito".

E Milano non e' cosa facile da gestire. Solo "l'azienda comunale" compresé le municipalizzate si presenta come la terza in Italia per numero di dipendenti — circa 50mila — dopo la Fiat e l'Iri.

Fare un bilancio dettagliato settore per settore, assessore per assessore sarebbe impietoso ma estremamente utile per sapere tutte le tappe fallite o mancate dall'amministrazione. Bastano solo pochi accenni.

Prendiamo l'edilizia popolare, per cominciare. Non solo e' da anni impossibile trovare una cosa sul mercato privato, e' impossibile trovarla anche su quello pubblico. Basti il significativo dato che durante la passata amministrazione democristiana erano stati resi disponibili 24mila alloggi a fronte dei 5mila (molti dei quali costruiti su delibere precedenti) che saranno consegnati entro il maggio dell'81 da questa giunta.

Prendiamo il decentramento: il grafico della partecipazione ai Consigli di zona e' una curva costantemente in picchiata verso valori sempre piu' bassi proporzionalmente alla trasformazione di questi organismi in mini consigli comunali, puri strumenti di consenso all'operato della giunta. Prendiamo, ancora, il fatto che i Consigli tributari siano stati approvati solo nel dicembre scorso (dopo quattro anni) e non ne siano stati ancora nominati i membri. Prendiamo i consultori: appena 10 in funzione contro il 20 programmati.



Cento jumbo tram per intralciare il traffico

Ma dove la giunta ha voluto piu' impegnare se stessa e' stato sul terreno dell'assetto urbanistico e dei trasporti. Vediamo prima il piano trasporti, dove spese e progetti faraonici hanno finito col partorire il classico topolino. La storia comincia con i Jumbo-tram da 500 milioni l'uno. L'idea era quella di usare queste vetture per l'anello di circonvallazione piu' esterna della citta'. Ma la tranviarizzazione dell'attuale linea filoviaria 90-91 non e' mai piaciuta alla Dc, cosicche' dopo averne ordinati 100, dei Jumbo-tram si e' finito col farne l'uso piu' nocivo al traffico immettendoli su linee che attraversano il centro, paralizzando semafori, incroci e traffico. Cio' su cui la giunta ha voluto puntare invece e' stata la programmazione della terza rete metropolitana — 400 miliardi — e la costruzione del passante ferroviario sotterraneo — altri 400 — dalla stazione Vittoria alla Bovisa con sovrapposizione di percorsi e di costi. Nel bilancio comunale le spese previste o gia' sostenute per questo piano sono all'incirca di 900 miliardi considerato anche il costo di Jumbo-tram, ai quali vanno aggiunti i 243 miliardi di deficit dell'azienda trasporti municipali da sempre gestita con criteri clientelari (basti pensare che il suo presidente, Cirenei e' contemporaneamente presidente della Sai, una societa' di costruzione di vetture tramviarie).

Sul bilancio Atm va spesa qualche parola in piu'. Il disavanzo dell'esercizio 1979, ad esempio, registra un aumento del 10 per cento ma le sue cause i dirigenti Atm non le spiegano chiaramente. Perche'? Il "Corriere della Sera" del 19 gennaio '79 ce lo fa capire molto bene. Leggiamo: "Contrariamente a tutte le apparenze il consuntivo '78 e il preventivo '79 nascondono un netto miglioramento e sono motivo di non poche soddisfazioni. Riducendo i termini della questione all'essenziale si potrebbe affermare che l'Atm e' riuscita a risparmiare qualche miliardo ma lo Stato non lo deve sapere". E questo per il semplice fatto che essendo i disavanzi delle aziende dei trasporti ripianati dallo Stato e avendo la legge finanziaria consentito la rideterminazione del bilancio '78 e l'aumento del defict '79 del 10 per cento sul '78, l'Atm ne ha subito approfittato. Cosi', grazie alla legge finanziaria l'Atm ha potuto aumentare i propri costi e quindi ancheil disavanzo '78 di quasi quattro miliardi e analogamente e' avvenuto per il '79. Un tipico caso di bilanci gonfiati ad arte secondo la scuola Caltagirone.

La possibilita' di reperire miliardi dalla greppia statale non ha pero' mai impedito all'Atm di far pagare i suoi costi ai cittadini con aumenti delle tariffe, scadimento del servizio e chiusura di alcune linee. Il risultato e' sconfortante: tra il '77 e il '79 si e' stimata una diminuzione dei passeggeri pari a settemilioni per quelli urbani e pari a undici milioni per quelli extraurbani, corrispondenti al 12,17 per cento sul totale!

"Per una citta' piu' serena" si elmina il verde

Per l'assetto del territorio si puo' fare un discorso analogo: compromissione con la Dc, piani giganteschi e risultati che non mutano l'invivibilita' della metropoli.

Eppure e' intitolata 'Per una citta' piu' serena' la variante generale del Piano regolatre di Milano approvata alle 3,30 della mattina di giovedi' 27 luglio '79 dopo un iter di circa tre anni. I dati di 'Milano serena' sono questi: 2 milioni di metri cubi destinati al terziario; nessuna o quasi predisposizione di spazi verdi dentro la citta' ma solo ai suoi piu' lontani confini e a scapito delleareea verde agricolo; popolamento graduale del centro con la destinazione a terziario di zone abitative preesistenti (zona Garibaldi); eliminazione di un importante parcheggio collegato al metro per far posto alla costruzione di un consolato americano.

"Tognoli dica pure che la Giunta non e' stata condizionata dalla politica di solidarieta' nazionale' ma a redigere il piano regolatore sono stati tre architetti, un democristiano, un socialista e un comunista" commenta Pollice.

"Nella stesura di questo piano — aggiunge Molinari — si e' visto il chiaro tentativo del Pci di instaurare un rapporto con le Associazioni edilizie che pur accettando questa disponibilita' comunista dal canto loro non hanno rinunciato ad alcuno dei loro progetti di ristrutturazione della citta' che poi in larghissima misura hanno trovato accoglimento nella variante".

Varata dalla grande speranza di cambiamento che i lavoratori milanesi, avevano segnalato con il loro voto del '75, la giunta 'rossa' anno dopo anno si e' scolorita in una gestione ragionieristica dei bilanci con l'assunzione della filosofia del risparmio e dei sacrifici in tutta la sua portata antipopolare.

"Questa — dice Molinari — non si e' dimostrata affatto una giunta di sinistra, se per sinistra si intende ancora l'espressione di una politica di trasformazione, di una politica rivoluzionaria. Qui si e' trattato di una giunta di unita' nazionale. Non solo non ha assunto mai orientamenti diversi da quelli governativi o da quelli delle passate giunte ma addirittura ha imposto un'accelerazione forzata nell'attuazione degli obiettivi del governo centrale: austerita' e contenimento della spesa pubblica. I cui risvolti sono stati poi, sul piano sociale, la privatizzazione dei servizi e l'aumento delle tariffe e dei prezzi (quello del latte e' aumentato del 92 per cento in quattro anni).

Una vera catastrofe dunque, questa politica, per i cittadini; determinata non tanto — come viene detto — dalla gravita' della crisi economica, ma dalla volonta' di far fronte ad essa con i soliti strumenti: ricostituire i profitti dei privati con i soldi e le risorse destinati alla spesa pubblica". Ma se l'amministrazione e' stata tutto questo, cosa e' stata l'opposizione?

Un'apposizione che nasce dal contatto con la realta'

Il gruppo di Dp — Molinari, Pollice, De Grada — non ha mai avuto davanti a se' un compito facile dentro il Consiglio. Ma la sua forza e la sua credibilita' sono state proprio quelle di non sciegliere come terreno privilegiato di scontro il Consiglio. Dentro ad esso Dp si e' mossa con tutta la spregiudicatezza, l'irriverenza e la puntualita' che hanno fatto la fama dei deputati radicali al Parlamento con in piu', pero', la ricerca e il contatto quotidiano con tutte le realta' grandi e piccole in lotta, per la casa, il lavoro, la salute, i servizi. Ne sono esempi la lotta contro l'inquinamento da diossina degli inceneritori su cui Dp non si e' limitata ad imporre il blocco della costruzione di nuovi impianti ma e' andata a proporre un piano di recupero e riutilizzo dei rifiuti.

Oppure le proposte contro il terroristico piano di risparmio energetico proposto dall'azienda Elettrica municipale, contro il quale Dp ha proposto l'utilizzo del calore disperso dalla Breda e dalla Falk che da sole potrebbero consentire il riscaldamento di un intero quartiere, la Bicocca; e che insieme alla Costruzione di impianti di fruizione dell'energia solare e di coibentazone dei soli stabili pubblici ridurrebbero di circa la meta' il consumo di energia a Milano. Oppure ancora la lotta contro i potentati che amministrano le aziende municipalizzate, la lotta contro l'abusivismo edilizio, contro gli sfratti e per evitare lo svuotamento completo della 167.

"Compiti piu' facili — dice Pollice — quando i movimenti di lotta premevano alle porte del Consiglio comunale, piu' difficili quando, come oggi molto spesso ci si sente soli dentro palazzo Marino".

Intervista

Signor sindaco, com'é la giunta? "Ottima e abbondante".

La giunta non e' stata condizionata dalla politica d'unita' nazionale almeno per quanto riguarda il mio partito e me — dice Tognoli — e difende tutto l'operato della giunta contro obiezioni 'tipicamente democristiane'.

— Queste Giunta ha, secondo lei, rappresentato rispetto alle precedenti amministrazioni di centro-sinistra una vera svolta? O non e' stata troppo condizionata dalla politica della "solidarieta' nazionale" accusando in tal modo una caduta di autonomia e l'accettazione del freno posto continuamente dai provvedimenti governativi in nome della politica di austerita' (decreti Stammati e decreti Pandolfi)? E' stata, insomma, una vera giunta di sinistra, coraggiosa, trasformatrice, capace di andare controcorrente, o una giunta conformista, allineata?

La Giunta non e' stata condizionata dalla politica di solidarieta' nazionale, almeno per quanto riguarda il mio partito e me.

La caduta delle autonomie locali determinata dai provvedimenti governativi e' indubbia, ma e' dipesa soprattutto dall'accordo tra DC e PCI.

La nostra e' stata una Giunta di riforme, senza incertezze di carattere politico.

— Non le pare che tutte le decisioni piu' importanti (Piano Trasporti, PRG) siano state prese accettando mediazioni e pressioni della Democrazia Cristiana e delle categorie imprenditoriali private che da sempre guardano al loro "particolare" (terziarizzazione della citta', privatizzazione di alcuni servizi - Sogemi)?

No, non mi pare. Personalmente ero e sono favorevole allo sviluppo della rete metropolitana, e l'ho sostenuto, perche' ritengo che, compatibilmente con la domanda di trasporto, questo sia il mezzo piu' economico e piu' rapido.

Il piano regolatore prevede uno sviluppo equilibrato che non favorisce le "categorie imprenditoriali". Ritengo, peraltro, che la terziarizzazione (in particolare le attivita' connesse allo sviluppo tecnologico e a quello sociale) sia insufficiente rispetto alle esigenze di un centro direzionale come e' Milano.

— E' stato varato un piano dei trasporti grandioso nelle previsioni e nella spesa. Ma il dato impressionante e' che in questi anni sono calati vistosamente gli utenti dei mezzi pubblici urbani ed extra-urbani, i jumbo tram peggiorano il traffico del centro invece di essere usati per la tranviarizzazione della linea 90-91. I problemi della mobilita' in questi cinque anni non sembrano essere stati risolti e gli effetti del Piano Trasporti ci saranno solo tra qualche anno. Non ha niente da rimproverarsi la Giunta?

La domanda si basa su un dato clamorosamente fasullo. Gli utenti del mezzo pubblico sono cresciuti in continuazione, in questi cinque anni. I jumbo tram furono probabilmente un errore, ma non lo sarebbe stato di meno la tranviarizzazione, con grande spesa, della linea 90-91, che puo' essere protetta rimanendo filoviaria, con aumento della velocita' commerciale e notevole risparmio economico.

— La casa non ha cessato di essere un gravissimo problema irrisolto. C'e' chi dice che il democristiano Velluto, tanto vituperato abbia saputo fare molto di piu' di quanto questa giunta abbia fatto. Perche' sono stati cosi' pochi espropri di aree, perche' anche la costruzione di alloggi popolari segna una flessione, perche' non si trova casa?

E' vero che siamo partiti con un certo ritardo, ma non e' vero che sono stati fatti pochi espropri, ne' che la costruzione di alloggi popolari abbia registrato una flessione. Con il 1980 avremo realizzato 11.000 alloggi, che e' un dato notevole (pari a circa 33.000 vani) per una citta' delle dimensioni di Milano.

— Cosa questa giunta ha fatto per i giovani, perche' non esistono a Milano punti di incontro, centri sociali?

Sono stati realizzati a Lampugnano (zona 19, ex scuola elementare) e a Gratoglio (via Boifava presso il centro civico) due centri per i giovani. Sicuramente non funzionano secondo le mie intenzioni, ma di questo tutta la responsabilita' e' solo dei consigli di zona che non hanno accolto le proposte di autogestione da me formulate.

— La pratica della democrazia partecipata segna — almeno stando ai dati delle presenze nei Consigli di Zona — una flessione preoccupante. Non e' per il fatto che questi organismi siano diventati dei mini consigli comunali, pura espressione di consenso (in aggiunta alla loro scarsa e non prevista discrezionalita' politica) pura espressione formale della partecipazione?

Puo' darsi che le considerazioni siano in parte vere. Ma non per il fatto che gli organismi sono diventati dei mini consigli comunali, bensi' perche' nel loro ambito non sempre c'e' una dialettica democratica, aperta e libera.

— Il Consiglio Comunale, poi, non e' stato in diverse occasioni strumento di pura ratifica di cio' che era stato gia' deciso tra i partiti in altre sedi? Perche un uso tanto diffuso della 'delibera d'urgenza', (non si critica il governo per l'abuso dei decreti legge?).

Questa obiezione e' tipicamente democristiana: il partito che ha fatto spesso uso del rinvio e dell'ostruzionismo ci ha costretti passando il tempo, alle delibere d'urgenza, che tuttavia non hanno mai privato il consiglio comunale del suo potere decisionale.

— Lei, signor Sindaco, viene accusato di gestire praticamente tutta l'attivita' culturale della citta', di aver creato un monopolio. In che modo si puo' realizzare — se non c'e' — una vera partecipazione culturale dei cittadini. Perche' la cultura in molti casi e' patrimonio di ristretti circoli? La giunta cosa ha fatto affinche' lo spazio grandissimo del nuovo palazzetto dello Sport diventi uno spazio utilizzato e fruito da tutti i cittadini?

L'attivita' culturale e' stata imponente ed ha registrato al centro e alla periferia una grande partecipazione di cittadini. Non conosco le attivita' di "ristretti circoli".

Per la prima volta nella storia di Milano il nuovo palazzetto dello sport e' stato utilizzato per concerti rivolti prevalentemente ai giovani: cio' e' avvenuto con qualche contrasto con il CONI, ma anche con grande partecipazione di pubblico e senza incidenti. Ricordo il concerto di Branduardi, quello di Venditti, quelli di musica sinfonica, tutti organizzati dal Comune di Milano.

— Perche' solo dopo quattro anni la delibera sui consigli tributari?

La delibera e' stata presentata due anni fa, ha avuto un corso tormentato a causa dell'opposizione di un consigliere socialdemocratico, ma alla fine e' arrivata in porto ed e' quello che conta.

— Quando pensa al suo lavoro di sindaco, guardando ai cinque anni trascorsi, come giudica il suo operato, tornerebbe su alcune decisioni?

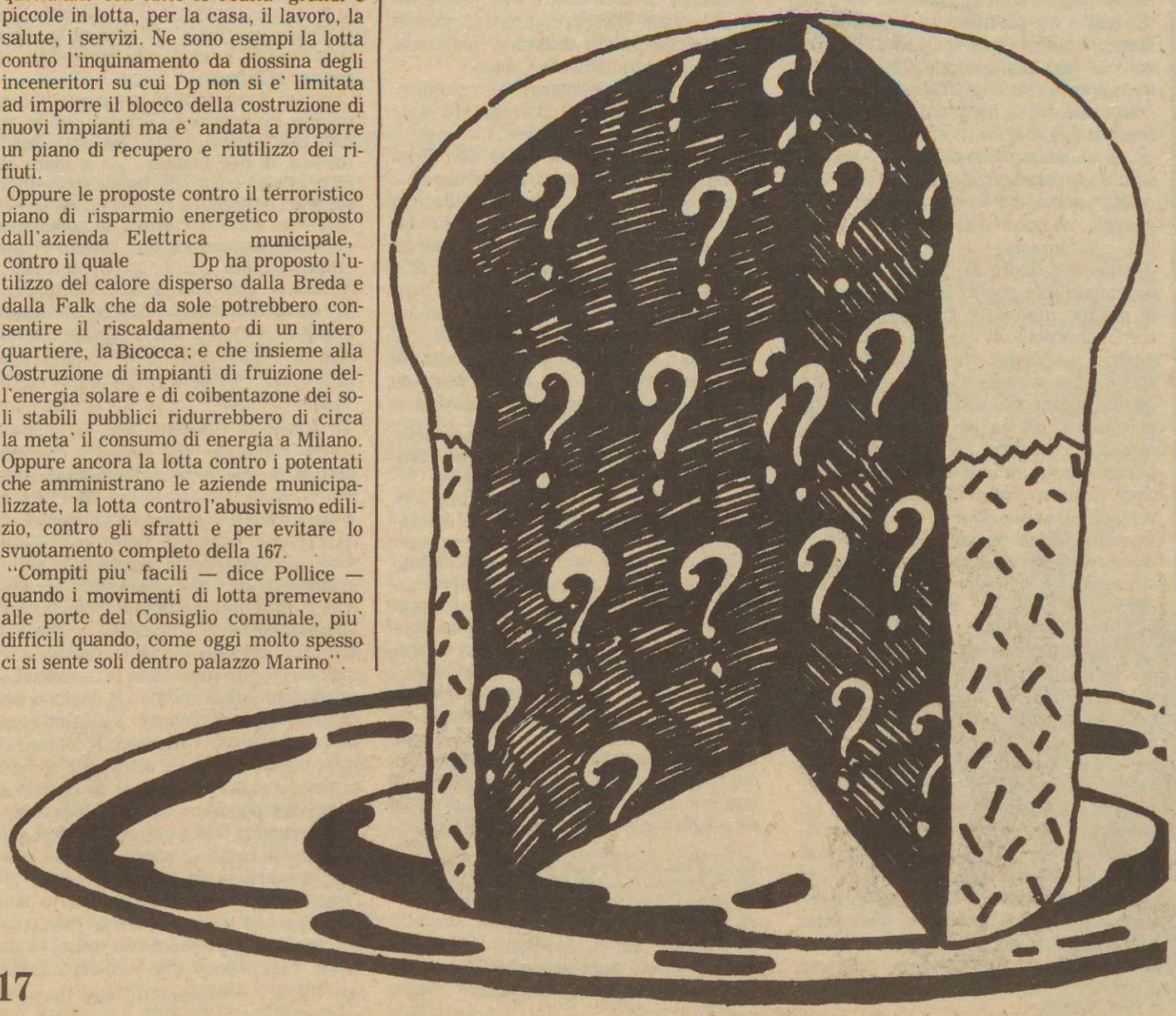
Non tocca a me giudicare il mio operato. Non ritornerei sulle decisioni prese, ma ne prenderei alcune ulteriori a favore degli anziani e dei giovani (per creare altri servizi culturali e ricreativi) e per una maggior espansione del verde pubblico.

— Che giudizio da' del PCI al govenro di Milano e della DC all'"opposizione"?

Il PCI ha avuto un comportamento saggio ed equilibrato. La DC un comportamento schizofrenico.

— Elezioni di giugno: pensa ad un centro-sinistra o a continuare l'esperienza insieme al PCI?

Penso ad una esperienza di sinistra, con una piu' rilevante e significativa presenza laica.



Con un po' di FANTASIA ....

"Dimmi, dove nasce la fantasia?
nel cuore, nella testa?
dagli occhi si genera
col guardare si nutre
e muore nella culla dove vive:
suoniamo tutti
la campana della fantasia;
io comincerò Ding! Dong!"

Sul pianeta cultura, Massimo Fagioli, personaggio molto chiacchierato e discusso. In anteprima per voi (o in pasto alle belve, se preferite). Ma la discussione continuera' nei prossimi numeri. Lasciamo parlare Francesca, Isa, Mariassunta.

"All'inizio solo qualche voce, qualche richiesta, qualche commento piu' o meno segreto, poi, nel '71...Boooum!!!
'Istinto di morte e conoscenza'
Ma chi e' Massimo Fagioli?
Ma che vorra'?
E...lotta e amore e amore e lotta...
e "Marionetta e Burattino" e "Psicoanalisi della nascita e castrazione umana, e...
A un certo punto, senti Massimo, io ho fatto un sogno...
E' l'inizio dei seminari.
Ma i seminari? Troppo affollati!
Ma i libri? troppo difficili!
Ma chissa' com'e': 200, 300, 500 persone, e poi 1000, 3000..
Il cambiamento! La sessualita'!
La trasformazione! Ma come?
Per prima cosa avvicinati, sicuramente scoprirai qualcosa.
Che? Gli occhi azzurri, la bocca carnosa...e che lingua!!... e poi?
Forse si tratta di superare la normale ritrosita', magari sei un po' malvestito...
E allora? Vai a casa e ti cambi.
Nudo? Magari!!! E poi? torni, come ti chiami? Che fai?
Eppure e' bello! 'nvedi, che mani! che gambe lunghe, 'nvedi che...
Come e' andata? E ora dopo 9 anni? Nasce:
"Il bambino, la donna e la trasformazione dell'uomo'
Eh! ma non finisce qua!
E la ricerca continua..."

Quotidiano dei Lavoratori
24.4.1980

Queste due pagine sono parte di una registrazione del dibattito avvenuto a Magistero di Firenze il 15 marzo scorso, moderatore Pio Baldelli sul tema "Arte, informazione o trasformazione degli esseri umani". Protagonista Massimo Fagioli, intorno al quale si sono scatenate numerose polemiche...

D. - Fin da quando ero bambina " l'arte"... per me... era molto di piu'...

(Fagioli) R. - C'e' da fare un discorso forse rivoluzionario, cioe' l'arte come situazione di addormentamento, situazione per cui l'arte porta gli uomini alla contemplazione, all'ammirazione, a quella certa qual cosidetta soddisfazione-contentezza che dice: oh che bello! Oggi mi sento tanto bene, sono meno angosciato perche' ho visto Raffaello, Leonardo, oppure ho letto Omero".

E cosi' via dicendo, e allora tutto e' buono, tutto e' calmo, tutto e' placato, non c'e' mai la situazione per cui uno da un rapporto con una situazione artistica e creativa, trova motivo di buttare dalla finestra i giudici.

Normalmente gli esseri umani sono riusciti a cogliere solo due dimensioni della realta' umana: le immagini ed il linguaggio, ne occorrono altre due: la vitalita' e la fantasia.

Quello che finora ho detto, che hanno accennato solo pochi, questa situazione di origine materiale dell'essere umano come situazione di carica istintuale originaria dell'uomo che nasce sessuato, specificamente sessuato. In secondo luogo che questa situazione di materialita', di vitalita', di carica sessuata diventi fantasia, ed allora soltanto, se si raggiunge questa dimensione, le altre situazioni di immagini e linguaggio possono portarsi alla situazione per cui l'arte non sia soltanto descrizione — informazione ma possa essere anche frustrazione-trasformazione dell'essere umano e in particolare si riferisca alla situazione di movimentare gli affetti umani.

Ora la prima proposizione nell'arte, soprattutto nell'arte figurativa, e' che l'artista lavora su un oggetto morto, lo abbellisce, ne da' contorni, forme non solo definite ma belle; ma l'artista non riesce a dare la vita, non puo' e come tale noi dobbiamo cercare una qualche situazione per lo meno di castrazione, un'impossibilita', un'impotenza; uno si potrebbe domandare ma perche' questo tizio invece di fare una bella statua e metterci tutte le sue energie non si rivolge verso un'altro essere umano per cambiarlo, per trasformarlo, nel momento in cui l'essere umano sia informe, disperso, dissociato? " Nei riguardi del marmo lo fa, marmo informe, piu' o meno disperso, da forma, contorni anche bellissimi, pero' rimane situazione di oggetto morto.

Una bella statua, un bel quadro ci dicono qualcosa in piu' sull'originalita'?! Oppure noi ci rivolgiamo sempre alla situazione dell'essere umano che ha fatto queste cose per cui la consolazione e' quella certa situazione per cui esiste un'essere umano che e' riuscito a lottare contro la distruzione e a realizzare una specie di vittoria contro il frammentato, il disperso, il distrutto, quello che angoscia continuamente l'uomo.

Ed e' questa la situazione che ci piace, che ci fa bene, pero' la fregatura dove sta'? Perche' lui magari c'e' l'ha pure, a certi livelli, pero' non ce la da. Resta nella situazione di farsi ammirare. Ma questa sua diversita' non la stabilisce in una situazione dialettica con gli altri esseri umani, per cui non esiste mai un allievo dell'artista, nei confronti del quale noi possiamo dire: lui e' diventato tale Leonardo e' diventato tale perche' e' andato a scuola dal Verrocchio, anzi, noi diciamo il contrario e credo anche a ragione, e' diventato Leonardo nonostante sia andato a scuola dal Verrocchio.

D. - L'opera d'arte e' ed e' stata sempre la sintesi di una determinata civilta'... che cosa e' per te l'arte oggi?

R. - Vediamo intanto se e' possibile pensare che possa esistere un'altra dimensione di arte e di creativita', cioe' quella situazione che si stabilisce nell'ambito del rapporto interumano per trasformare questa realta', questa cosidetta " natura" umana immodificabile. Se noi cominciamo a scoprire che questa natura umana immodificabile non e' affatto " natura" umana, allora passiamo alla situazione, per cui poi ci chiediamo se la ragione o la scienza come e' stata finora vista, e' sufficente per determinare questa trasformazione degli esseri umani in una dimensione e in una realta' diversa da quella che e' stata fino adesso.

D. Puo' esistere un'arte disperata?

R. - L'arte e' sempre stata disperata!

D. Perche'?

R. Perche' non si propone come situazione di crisi. Non possiamo buttare il giudice dal balcone finche' non viene fuori la proposizione di speranza, finche' Marta non coglie che c'e' Anna una ragazza, una donna come lei che non e' distrutta, cioe' c'e' una possibilita', una speranza : altrimenti cerchera' sempre di consolare, di sistemare, di evitare che crollino i pezzi. Quindi e' necessario stabilire una dialettica, un confronto, ribellioni che non siano ribellioni naziste, fasciste, omosessuali, ma che siano rivoluzioni sessuate, PERCHE' NON C'E' CONOSCENZA INTERUMANA SE NON C'E' SESSUALITA':

D. Ma Shakespeare e Pirandello non li butterei a mare cosi!

R. Io ho dato l'impressione di voler distruggere tutti i musei e di buttare tutto a mare, di essere cosi' iconoclasta? Questi mostri ci avviliscono perche' sono tanto diversi da noi, hanno delle possibilita', ti propongono delle situazioni che noi non abbiamo neanche intuito e pensato. Noi andiamo a vedere i " Giganti della montagna", noi andiamo a vedere Amleto, pero' ne usciamo senza che in effetti ci abbiano dato i mezzi per avere la stessa possibilita' di fare una ricerca, vediamo come quella di Amleto; alludono! c'e' questa allusione a qualche cosa! Ecco che sono 300 anni che ci rompiamo la testa con Amleto" C'e' qualcosa C'e' qualcosa, che cos'e'?!! e lui se la ridacchia, non te lo dice, non trasmette. Insomma si diverte.

" Non sai il perche stanca e a quel che voi mi dite, stanca anche voi, ma non ho potuto mai sapere come l'abbia presa e trovata, di che sostanza sia e donde sia nata: e' una tristezza che mi rende tanto stupido che stento a riconoscermi".

Qui' c'e' tutto il trattato di psichiatria sulla depressione umana. Questo e' Shakespeare, pero' sta li', tocca a noi capirlo, ma perche' non ci ha detto di piu'? Ma come facciamo? Occorre una nostra attivita', occorre che noi dissacriamo Shakespeare che gia' 300 anni fa' ci raccontava della depressione e della tristezza in questo modo... e non risulta!

D. L'arte e' l'artista che fa' l'opera d'arte, come uno che resiste e che magari si fa una casa, una famiglia, ma non si muove, resta fermo. Qui' c'e' il dilemma fra il resistere e il divenire.

R. - Innanzi tutto la prima cosa e' la resistenza; certamente non basta, e' un primo elemento necessario ma non ancora sufficiente. Lei fa una formulazione interessante, cioe' l'artista e' quello che si ferma rispetto ad una situazione di movimento di tanti altri che cercano, per quanto il movimento sia confuso, burattinesco, sciabolesco, sessantottesco. Quindi la prima resistenza e' contro il potere della cultura. L'altra cosa che noi ci permettiamo e' questa: la dissacrazione; noi possiamo parlare di arte anche se magari il 99,9 per cento di noi non ha fatto il corso di studi artistici, perche' un'altra resistenza e' il rifiuto all'imposizione teologica per cui io non posso parlare di quella certa cosa, per cui ad un certo momento esisteva la Santa Inquisizione che bruciava certe opere o un " Messaggero" oggi che se ti

azzardi a parlare di qualche cosa ti riempie di insulti e ti mette alla gogna. Ma poi c'e' una repressione ancora piu' latente, quella della seduzione per cui ci fanno vedere certe cose, ci propongono delle possibilita' ma ci lasciano emarginati. Le possibilita' ci sono, ma " io sono Shakespeare io sono Pirandello" ma " io resto Shakespeare, io resto Pirandello, tu plebaglia". Puoi soltanto fare lo spettatore, mai l'attore, e bisogna resistere a questa situazione della bella donna che ti lascia portare mazzi di fiori per tutta la vita. Sono gran belle donne e sono molto belle, chi lo nega, pero' bisogna stare attenti anche a queste repressioni; un mazzo di fiori per un certo periodo va bene ma poi: qui mi si sta fregando! E' questa la resistenza che va al di la' del resistere nel senso di tenere duro, la resistenza cioe' dell'attivita' della ricerca, della scoperta del sapere, del rendersi conto, anche se questo costa errori, cadute.

D. - Il Pirandello senza lo spettatore che gli porta il mazzo di fiori, Chi e'?

R. - Lui lo accenna proprio nei " Giganti della montagna". Il poeta deve fare l'opera di per se, e tu ti aspetti che la gente ti apprezzi? Ma la gente ti distrugge! Perche' la gente normalmente e' sempre invidiosa, dice Pirandello. E' chiaro ci puo' essere un'altra realta', ma vedete come fanno? Tutti sappiamo che esistono persone invidiose ma si puo' utilizzare una realta' parziale per la verita' generale, per la verita' di tutti, questo e' il trucco. E' il trucco di Freud. E che non esistono persone che hanno l'inconscio perverso? Perbacco se ne esistono! Ma, che tutti gli esseri umani siano in questa maniera, e' qui' il trucco, non e' vero. E' qui' l'inganno, e la resistenza e' a questo inganno. La ricerca, la resistenza sta quando le cose sono latenti e nascoste.

D. Ma "l'inconscio mare calmo" non ti sembra un po' troppo consolatorio?

R. Noi possiamo parlare per mille anni di inconscio mare calmo e di vitalita', nessuno mai li trovera' se non fa prima una dialettica di scontro continuo, quotidiano e preciso, radicalissimo contro tutto quell'istinto di morte, contro quella pulsione di annullamento, contro quella situazione per cui, e' nel momento in cui ti liberi dall'indifferenza, dalla pulsione di annullamento,

che i calci nella pancia te li senti tutti e bisogna che resisti e che fai tutto un lavoro di ricerca di trasformazione di se stessi: per trovare quel saper fare,

quell'abilita' e possibilmente quella creativita' che riesce a vincere la violenza senza cadere nella stessa trappola, senza fare l'omicidio-suicidio. E a te pare una questione consolatoria! Eh! E' parlando di inconscio mare calmo che tante persone dicono: " cavolo! io non ce l'ho ", perche' se vado a guardarmi dentro, per lungo tempo, l'unica cosa che riesco a trovare e' solo inconscio perverso. Divento immediatamente Freudiano, mi metto a dire che Freud ha ragione perche' l'unica cosa che trovo e' questa. E' una situazione che mette in crisi di grosso, ma l'ho detto cento volte, l'istinto di morte e la negazione non sono miasmi che girano nell'aria, sono annullamenti e negazioni gestite da persone precise, quindi bisogna scontrarsi con queste persone, gruppi di persone, istituzioni. E' dimensione di lotta politica precisa. E' il discorso della dialettica che e' fondamentale, noi l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle con la prassi, per 4 anni, e attualmente ci vengono ancora tirati i sassi dal giudice, o meglio i coltelli sul barcone: " tutto infuriato ci manda lettere di licenziamento ogni 15 giorni". E' una dialettica precisa con una persona concreta che gestisce l'istinto di morte, e noi non ci muoviamo, e continuiamo regolarmente a lavorare, e lavoriamo bene. In pratica noi ci confrontiamo tutti i santi giorni contro questa mentalita' religiosa che vorrebbe dire che l'istinto di morte e' onnipotente, per cui non si ha mai rapporto con altri esseri umani concreti, che sono piu' o meno bravi, piu' o meno somari. Abbiamo avuto in mezzo a noi Marco Bellocchio, dico non e' mica una persona comune, sfido chicchessia a fare un film come " Salto nel vuoto", pero' per noi resta un essere umano bravissimo, un genio, glielo diciamo pure, ma questo non significa che noi ci mettiamo ad ammirarlo, nel momento in cui dice una coglionata resta una coglionata, anche se lui e' un genio.

D. Mi e' piaciuta molto questa concentrazione simbolica del male che lei ha fatto nella figura del giudice. Pero' in un periodo come questo, che credo" " della giusta confusione", non puo' essere che la violenza stia nella struttura stessa della dialettica e della logica binaria?

R. Ha obiettato che fa difficolta' a pensare ad una dialettica, esatta, di contrasto, tra una situazione di violenza e una situazione di validita', tra una situazione di inconscio perverso e una di inconscio mare calmo, cioe' di sanita'. Il confronto e' proprio questo: se Marta non accetta questa situazione di dittatura continua nelle piccole cose, di annichilirsi nelle camicie, nelle fettine di carne, in quello che volete voi, in queste piccole cose, il giudice impazzira' E' molto chiaro che dietro a lui c'e' il fratello matto, cui Marta ha dovuto dare le medicine calmanti fin da piccola, spinta dalla madre, cioe' la Marta sta a consolare, ad obbedire a questo giudice che poi e' il ruolo, e' ogni marito, e' ogni padre, e' ogni fratello maggiore, perche' nel momento in cui si ribella viene fuori la pazzia manifesta. La dialettica opposta e' la dialettica dell'alleanza di Marta con Anna e la progressiva separazione dal giudice. Accanto a questo c'e' un'altra proposizione: io non credo affatto che ci si possa limitare a considerare maschio o femmina ma situazione generale, che si riferisce all'illuminismo e al Positivismo. La situazione del giudice e' rappresentativa di una situazione di 300-200 anni se volete, dalla Rivoluzione Francese, in cui l'Illuminismo ha stabilito il dominio sovrano della ragione che dovrebbe controllare e tenere rimossa la pazzia, alias inconscio perverso, soltanto alla condizione che la realta' materiale venga spezzettata in una situazione di piccoli oggetti parziali. Non realta' materiale come comportamento, come movimento, come sentire, come sessualita' e cosi' via dicendo, ma come realta' materiale che pulisce i piattini, realta' materiale schiava, la realta' materiale del proletariato che serve solamente a mettere a posto le cose materialmente, perche' nel momento in cui questa cosa si mettesse in crisi verrebbe fuori la pazzia manifesta che c'e' dietro; ed e' questo il terrorismo specifico, e la dialettica deve essere abile, perche' una persona non riesce a sopportare di essere causa della morte dell'altro.

D. - " La trasformazione". Questa mi pare una cosa molto importante da scoprire nell'arte e che c'e' esattamente nel film di Marco, proprio come cosa in piu', che le cose si trasformano in qualcosa.. non che distrugge, altrimenti non e' trasformazione, ma che costruisce: quindi da, non a caso, a Marta la speranza.

R. Il nesso e' che non esiste soltanto la distruzione, esiste appunto una dialettica in cui il rifiuto non e' propriamente quella vioelnza nichilista che distrugge le cose e basta, il rifiuto e' quacosa che trasforma, che cambia le cose. Questa e' la novita' del film di Marco: da una situazione dell'arte, come stavamo accennando prima, in cui una trasformazione umana non c'e', a questa situazione di invito, spinta, stimolo, chiamatelo come volete a porsi in una situazione di ricerca.

D. ...Mi ricordo di un pensiero: "un giorno la faro' pagare", e mi iscrissi a medicina per poi fare psichiatria. Questo per far capire quale giudice avrei potuto essere se non avessi incontrato delle persone che mi hanno fatto capire innanzitutto la pazzia che c'era latente.

R. Non so se e' il caso di fare un piccolo accenno di come accadono certe cose, come dalla situazione personale del tutto concreta che lui ci ha appena accennato, si possa passare alla situazione generale per cui la psichiatria viene fatta a mo' di vendetta nei riguardi di tutte le distruzioni, per cui gli psichiatri diventano giudici. Non e' ricerca, non e' interesse, non e' dialettica per lottare contro la distruzione umana, e' una vendetta.

D. - Quando si parla di arte e' sempre in termini di rapporto tra creatore ed oggetto, invece ora c'e' questo rapporto nuovo tra soggetto, e soggetto, ed io sono un soggetto d'arte.

... da bambina mia madre mi faceva portare le medicine a mio fratello schizofrenico... neanche io ci credevo di potere stare bene ... adesso per la prima volta mi metto a parlare di arte viva, nel senso che ho, la capacita' di parlare in mezzo a voi, di sentirmi persona viva, di comunicarvi la mia esperienza. Embeee! non si parlava di arte!!!

R. - Stanno venendo fuori interventi concreti di vita umana. Lei ci ha parlato come di Marta, ma Marta non e' un'immagine astratta; ha detto che dava le medicine al fratello schizofrenico, ho sentito bene mi pare!? La situazione per cui una proposizione teorica, il parlare di inconscio mare calmo, lo scriverlo, scrivere certe cose, porta ad una possibilita' di lavoro che si va concretizzando in situazioni concrete, in dinamiche collettive che sono individuali; lui chiedeva perche' ovviamente il discorso riguarda lui, riguarda lei, ma che colloquio avete sentito adesso nell'ambito della dinamica collettiva? Ha parlato Marta e quello che era destinato ad essere il giudice - guardate un po', ripetendo la situazione rappresentata nel film. Entrambi hanno rotto questo destino cui tutta la societa' li destinava. Ecco per rispondere un po', per dare un piccolo accenno di quello che puo' essere un lavoro collettivo, per far vedere come appunto la situazione collettiva non inficia in nulla la ricerca, la realizzazione l'identita' personale.

D. - Io ti conosco attraverso rapporti personali con gente che viene ai seminari... tu sei stato dentro a storie di antipsichiatria? Per me sono esperienze che hanno un significato, che adesso sono arrivate ad un punto morto. Pero' quello che tu dici: i matti sono matti e vanno in manicomio, mi sembra veramente tornare indietro.

R. - Vuoi sapere perche' io non ho partecipato all'antipsichiatria? Adesso lo sai. Io nel '60 buttavo giu' i muri e i malati di mente li portavo fuori dal manicomio. Prendevano me per matto: " ma tu si' matto, te li porti a casa!"; si me li porto a casa, li butto fuori. C'e' una realta' storica precisa per cui il '68 ha il suo valore e notevolissimo, anche se poi finisce in un'altro suicidio,ma le scimmiette non mi stanno bene perche' non possono ripetere il '68 nel '78 e fare la grande vittoria di lasciare che i malati mentali vadano a finire nelle cliniche private. Allora faccio un discorso teorico, non dico che la malattia mentale si cura con le feste di quartiere, per me so' buffonate! Perche' la malattia mentale richiede una dialettica ben concreta, una teoria ed un metodo preciso, una " pancia", diciamo noi, ben solida. Il malato mentale e' distruttivo, distrugge non per colpa sua, questo si, pero' e' un fatto che io a scopare con una sifilitica non ci vado, perche' me l'attacco. Poveraccia non e' colpa sua se si e' attaccata la sifilide, ma io non ci posso andare perche' sarebbe un suicidio, bisogna che faccia una dialettica con la donna sifilitica, che prima si curi, guarisca, poi ci andro' a scopare. Cosi' il malato mentale! Poi c'e' questo fenomeno dei " fagiolini": ed io ti ricordo un po' di storia che e' troppo simpatica per non ricordarla. Qui' siamo a Firenze, a Siena, Bologna, Padova. Ma tu non te ne ricordi prima che venissero le istituzioni, per cui l'universita' e' diventata una storia di carriera e di servaggio, non c'erano i " Clerici vagantes"! Ci vogliamo ricordare un po' di storia? Per cui: " oh! Sai che ti dico; c'e' Valsalva che a Padova racconta cose interessanti". Viaaa! Tutti partivano, andavano a Padova... dopo un po' di tempo: " Sai che ti dico? A Bologna c'e' Malpighi che sa tutto sul rene, andiamo". Viaaaa! Ehmbee! Non e' la cosa migliore? E' storia vecchia. Qui' si festeggia il '500 fiorentino, eccoci qua, che ci trovi di strano?

Salto nel vuoto. Salto nel buio.

Fabio Bo

Una coppia 'imperfetta': Mauro, ferreo giudice di mezza eta' e Marta, 'casalinga' tranquilla e insospettabile, fratello e sorella come marito e moglie, da anni vivono assieme in una interminabile routine psicologica. Lei e' servizievole, coscienziosa, mai un gesto di protesta, sottomessa fino all'inverosimile, signora rispettabile; lui svolge il suo lavoro senza particolare interesse, e' autoritario, intollerante, metodico, profondamente borghese. La loro vita scorre monotona, senza storia come in un rapporto matrimoniale, tensioni sessuali ai limiti dell'incesto. A turbare questo mare tranquillo e senza speranza destinato a ripetersi a se stesso, i fantasmi del passato, l'ombra di un fratello squilibrato, l'infanzia "assassina", ricordi voluminosi seppelliti pesantemente e mai disvelati.

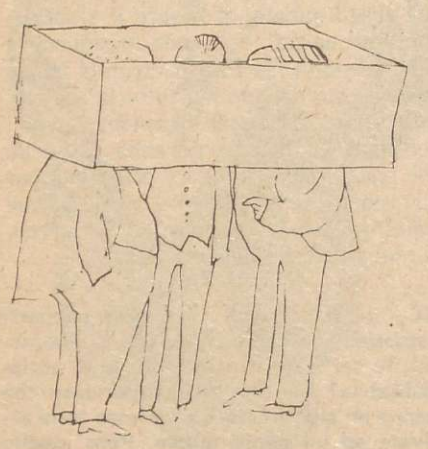
Unica 'terza persona', Anna la domestica (il proletariato? con cui Marta, in un rapporto quasi adolescenziale, si confessa e parla di 'peccati' e il figlio di lei, la cui presenza insopportabile a Mauro, e' testimone (richiamo) del passato e 'segnale' del futuro. Ma Marta e' un soggetto resistente e le manca l'occasione, un oggetto disvelatore, liberante. Il giudice conosce, in un'aula di tribunale uno 'sbandato' sospettato d'omicidio, colui che appartiene solo a se stesso, il "rivoluzionario", ne e' stranamente attratto, parla con lui della sorella, gliela fa conoscere, probabilmente gli propone in qualche modo di eliminarla. Ma e' solo Marta a concepire il diverso, a sospettare il barlume di liberta', la "speranza": vergine, fa l'amore per la prima volta con lui, imbocca la strada nuova, interrompe la normalita' quitidiana, la sclerosi del divenire, commettere 'peccati': si ritira tardi, difende, come mai aveva fatto il bambino di Anna, resiste attivamente a Mauro. E da vittima, via via si trasforma in "soggetto progressivo"; Mauro, giudice e "boia" perde dimensione di se', non potendo accettare la diversita' della speranza, per lui la sorella alienata a rito era tutto. Unica soluzione: il salto nel vuoto; gettandosi dal balcone, probabilmente ancora inconsapevole, si "libera" da se stesso. Per Bellocchio la liberazione oggi e 'solo' speranza, al di fuori dei meccanismi.

Di tono dimesso, volutamente sciatto, ambienti bui densi di chiaroscuri, un habitat borghese carico di latente drammaticita', quasi "maleodorante' di cadavere in putrefazione, "Salto nel vuoto", nonostante le intenzioni, non sembra poter sfuggire ad uno dei peggiori difetti di certi autori italiani, soprattutto politicizzati, e cioe' il didatticismo. Come nella "Terrazza" di Scola un gruppo di cinquantenni "impegnati" riusciva ad autoconservarsi miseramente dalle loro crisi personali che ogni genere di abilita', cosi' l'ultima fatica di Bellocchio si esautora proprio a poco a poco con la spiegazione delle sue tesi: per nulla sfruttando il mezzo cinematografico i personaggi, lungi dall'essere psicologicamente determinati, sembrano piuttosto "schematiche" rappresentazioni, oggetti simbolici di una tesi di laurea molto poco laica.

Teatro

Attenti a quei due: intervista a Remondi e Caporossi

Giulio Gargia



Nell'ambito della rassegna **"Aprile maggio 1980, dieci giorni con il teatro di Remondi e Caporossi e il Teatro dei resti,"** organizzata da questi ultimi in collaborazione con l'Assessorato al turismo e allo spettacolo del comune. Remondi e Caporossi hanno preentato le due appendici del loro progetto **"Branco; "-Ritiro" e "Treccia."** Abbiamo pensato che parlare con loro direttamente fosse la maniera migliore per illustrare il loro teatro e loro stessi.

QdL - Allora Remondi, cos'e' questo progetto "Branco?"

R. - Innanzitutto bisogna dire che questo e' il primo spettacolo che realizziamo insieme ad altre persone. Fino ad ora io e Riccardo eravamo autori, registi, sceneggiatori, ed infine attori dei nostri spettacoli.

"Branco" e' uno spettacolo in cui abbiamo scelto di inserire gruppi di persone che seguivano da tempo il nostro lavoro, anche perche' la tematica che ci siamo dati, il gregge, il branco appunto, favoriva una realizzazione con piu' persone.

QdL - Nel vostro libro, parlando di "Branco" si evidenzia, dall'osservazione del gregge, una dinamica tra il capo ed il suo antagonista, con il resto del branco passivo. Che valenza assume questa immagine nello sviluppo del progetto "Branco?"

R. - Noi in tutti i nostri spettacoli, abbiamo una posizione molto critica verso l'uomo. Cerchiamo di coglierne le incongruenze, le profonde incoerenze. Sviluppando in "Branco" questo paragone tra l'uomo e l'animale, esce fuori con evidenza come l'uoma riesca a comportarsi da animale quando dovrebbe agire in lui la ragione, e continui a restare stupidamente l'uomo quando invece dovrebbe comportarsi da animale.

QdL - Remondi, tu vieni dal teatro cosiddetto tradizionale. Come e' avvenuto il tuo passaggio a quello cosidetto alternativo, che cosa cercavi dal teatro che non trovavi in quello che facevi?

R. - Guarda, io non sono arrivato al teatro laboratorio in base ad una scelta ideologica. E' stata una necessita' pratica, ancor prima che un'evoluzione ideologica. Quando ho iniziato a fare teatro, non c'era la distinzione netta tra i vari generi. C'erano i grandi teatri ed i piccoli teatri.

Io non avevo la possibilita' di lavorare in quelli grandi, e li' trovavo spunti, idee e ragioni per il mio teatro. Ho fatto un breve intervallo quando ho ripreso a fare un lavoro di tipo tradizionale, ma non mi soddisfaceva per niente, soprattutto il tipo di rapporto che si creava con il pubblico.

QdL - Per il vostro teatro, qual'e' il pubblico ottimale?

R. - In genere, la gente quando va a teatro oscilla tra due poli O e' decisa a divertirsi, e vuole solo quello o al contrario deve riuscire a capire, scomporre, analizzare, inglobare ogni attimo dello spettacolo, scoprire cosa c'e' dietro ogni, simbolo, come se tutti i significati fossero per forza reconditi.

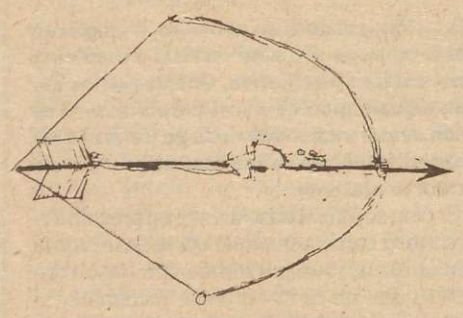
C'e' troppo intellettualismo e poca profondita' nel pubblico, spesse volte. Noi chiediamo di farsi prendere, di avere un rapporto immediato con cio' che si vede, di essere piu' emotivi e meno cerabrali. Dopo, casomai, c'e' sempre tempo per razionalizzare.

QdL - Si rimprovera spesso all'attore di essere troppo legato al suo ruolo, a volte si verifica l'opposto, e' il pubblico a non volere uscire dai suoi collaudati panni di cui sono appendici anche un certo intellettualismo - la famosa "fruizione critica" ...

R. - Diciamo che e' un gioco tra chi consuma teatro e chi lo produce. Vi e' l'assuefazione a volere solo un certo tipo di spettacolo e cosi' dall'altra parte, e' l'ingranaggio che alimenta fino in fondo questa concezione distorta.

E' una spirale difficile da spezzare e chi tenta di farlo viene ostacolato in tutti i modi, specialmente dalla politica che in genere fanno gli Enti Locali, che piu' dovrebbero promuovere un discorso sulla qualita' culturale degli spettacoli. Manca anche solo un pizzico di coraggio. E chi lo mostra rischia molto.

Noi abbiamo sulla coscienza le dimissioni di un assessore che aveva osato programmarci nientemeno che dopo Bruno Cirino, che naturalmente aveva esaurita la sala. Da noi la sera c'erano trenta persone, in compenso la mattina quando lavoravamo con le scuole, e' stato un grosso successo. E' infatti l'assessore si e' difeso presentando le relazioni dei professori. Ma ha dovuto dare lo stesso le dimissioni.



Cinema

Tracks... e resta solo l'incubo americano

Marco Mele

Tracks: la mente americana corre lungo i binari della ferrovia. Nel treno della mente c'e' una guerra; ha partorito una bara e un uomo che l'accompagna. Non si sentono piu' i rumori del Vietnam, dei macchinari di quell'Apocalisse spettacolare: la crudelta', la necessaria indifferenza, la disciplinata eliminazione di ogni nemico o sabotatore si sono trasferite o meglio sono state sostituite all'interno della mente-democrazia, in cui si ritrovano come a casa propria.

Dennis Hopper qui non puo' neanche morire sulla sua motocicletta, durante il viaggio, non c'e' piu' l'eroe alternativo (addio per sempre, Easy Rider?) ma solo il viaggio, con progressive crepe nel rapporto tra la mente e la realta' esterna, tra le persone, con l'impossibilita' di riconoscersi in qualcosa o qualcuno o semplicemente di fermarsi a guardare. La cultura " alternativa" viene lasciato ad un giocatore di scacchi con se stesso, uno che non perdera' mai, che sa fornirvi la ricetta (" alternativa" per ogni problema, sentimentale o alimentare. (Non l'avete mai incontrato sul vostro treno?). E quell'avanzo di Vietnam ha un solo fine che lo fa andare avanti, agitandolo come un'amfetamina permanente: far avere il giusto trionfo alla morte, chiudere il cerchio, arrivare al paese dell'eroe. E sulla mente-treno vede Tarin Power, anche lei lo vede, e capisce che lui cerca qualcosa di veramente e unicamente " suo", prendersi una liberta', magari un briciolo di ricompensa, una manciata di piacere.

Le loro lingue sono le vere protagoniste del loro rapporto (che gia' si sa precario ed impossibile): le parole non possono piu' esserlo. Tutto sara' di una disperazione piu' che sensuale. Ma questo incontro potrebbe deviare il corso della mente dal suo fine prestabilito, gia' dall'inferno e dall'alto; non si puo' tradire un eroe, una guerra. Il pacifista radicale, il suo amico di viaggio non trovera', quindi, rifugio dall'avanzo di guerra, e cadra' nelle mani degli agenti governativi, tranquilli borghesi che girano i treni vendendo terreni e banalita'. Bisogna arrivare in fondo, comunque, anche se ogni separazione tra interno ed esterno e' crollata, perche' il " muro della democrazia" era tutto una crepa, ed ora queste ultime si sono approfondite.

La mente americana accoglie anche l'allucinazione. I pezzi del " puzzle" non riescono piu' a ricomporsi. Ma il grande gioco continua: nella bara dell'eroe c'e' solo una divisa con le armi; e nel cimitero (nel quale si chiude il film) l'avanzo-eroe, rigenerato dallo stimolo elettrico dei simboli " ritrovati" della guerra, uscira' gia' pronto dalla tomba.

Ma non abbiate paura, tra tanti Oscar in libera circolazione, questo treno non dovete assolutamente perderlo. Buon viaggio...

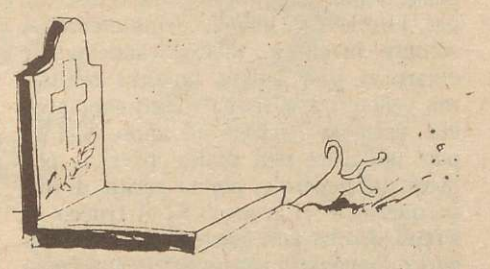
Cinema

"Si salvi chi vuole". Che fare di un film diretto in questo modo

Roberto Peregalli

All'interno del cinema italiano sta emergendo un nuovo " genere", cioe' quello di un'autonalisi critica nel contesto politico formatosi dopo il '68, che ha tra i suoi piu' validi e sinceri rappresentanti " Io sono un autarchico" e " Ecce bombo", ma che pure contiene prodotti esclusivamente commerciali quale " Porci con le ali".

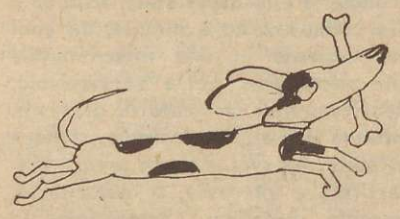
Appartiene a questa seconda sezione anche il



film di Roberto Faenza **" Si salvi chi vuole"**, dove il vissuto quotidiano raccontato in terza persona mostra la sua fragile struttura se tenuto a un livello di volgare satira politica con concessioni al macchiettismo delle peggiori commedie all'italiana.

Il film dovrebbe presentarsi come un interrogativo lanciato alle contraddizioni politiche e affettive entro l'ambito della sinistra, e per sottolineare questa sua funzione critica e pungente viene citato dopo i titoli di testa un versetto dalle " Satire" di Orazio che suona cosi': " Che fare di chi ragiona in questo modo?".

Ci troviamo invece, fin dai primi fotogrammi, di fronte a uno sbiadito canovaccio incentrato su situazioni (che vorrebbero essere) comico-grottesche, dove incontriamo una Claudia Cardinale assolutamente improbabile nella parte di Luisa, donna emancipata (radicale?) infarcita di psicoanalisi e con vestiti " provocanti" sempre all'ultima moda, un Gastone Moschin, (suo marito Stefano) calato nelle sembianze di un deputato comunista retrivo e nevrotico (ma il regista con " finezza psicologica" suggerisce che la causa del suo male e' l'appartenenza al partito), la figlia Antonella che sembra uscita da " Porci con le ali" con una dose di carica erotica in meno e di stupidita' in piu', e che per giunta si innamora di un " imbecille" di nome Poldo che sa a mala pena parlare ma aimeno " non chiede niente" (dice Antonella) e libera da un'affezione da meteorismo il figlio dell'onorevole, Enrico, con magici scongiuri (forse una satira della psicoanalisi?) e purtroppo non riesce a operare lo stesso miracolo sull'autore delle musiche del film, Ennio Morricone, affetto da meteorismo musicale.



Ci si potrebbe a questo punto domandare a proposito dell'autore cio' che egli stesso si e' chiesto con altri scopi citando il verso di Orazio e rammaricare, perche' un compagno impegnato politicamente e non alla sua prima esperienza cinematografica ha diretto un'opera cosi' traviale e scostante.

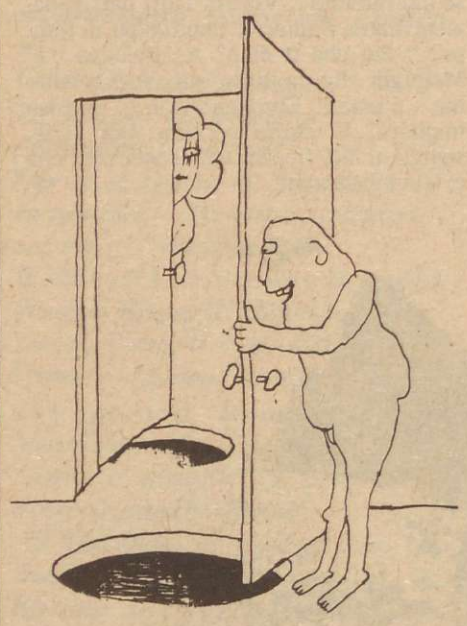
E si potrebbe rispondere che, se di un film si puo' discutere a livello formale in merito alla sua profondita' di contenuto e alla sua densita' figurativa (la sapienza cromatica), oppure a livello sociologico in merito ai problemi che pone o come testimonianza di fatti reali, e' un errore considerare **" Si salvi chi vuole"** come un prodotto (anche se confuso) della crisi giovanile, perche' gli mancano due condizioni necessarie: la credibilita' e la sincerita'.

I disegni sono di Tomi Ungerer

Rai-Tv

Per chi suona "L'altra campana"?

Roberto Varese



Ci sono solo due cose sicure nella vita: la morte ed Enzo Tortora. Ma tra queste due inevitabilita' c'e' una sostanziale differenza: l'Eterno Sonno, infatti, oltre a risolvere tante nostre preoccupazioni offre la rassicurante certezza di evitare le trasmissioni del Tortora, mentre (da vivi) assistendo per esempio al nuovo programma "L'altra campana", non solo riaffiorano dal profondo tutte le nostre inquietudini, ma non si risolve neppure il pur fastidioso problema della morte.

Enzo Tortora (detto "il Pessimo") e' un cattolico ferreo. Il venerdi' fa penitenza: non mangia carne e non dice parolacce. Ma non gli basta; le penitenze bisogna farle tutti. Cosi' si e' inventato una trasmissione del venderi' che sicuramente non ha nulla da invidiare ai flagellamenti medioevali.

Prima di tutto le vallette: il loro nome e' Dina, Donatella e Dania e sono soprannominate rispettivamente Din, Don, dan; (no comment). Poi, c'e' il grande ritorno: Renato Carosone, un protagonista della New Wave dell'alto Nilo, appena strappato dal sarcofago.

Ma, come dice l'Atroce, l'unico, vero protagonista e' nelle sue varie forme, il pubblico: il pubblico in sala, a cui e' destinato un ruolo centrale (puo' applaudire a comando e votare a comando), il pubblico della cittadella di turno collegata in diretta (che vota a comando attraverso duecento "giurati"), e infine il grande pubblico televisivo, tutti noi, che possiamo votare accendendo o spegnendo le luci di casa nostra.

Che bello! Tutta una straordinaria, immensa, travolgente votazione!

Ma che cosa si vota? Ad ognuno la sua parte. La gente in sala dice si o no ai cittadini qualunque e qualunquisti che in tre minuti (nell'apposita rubrica "Digliene quattro") potranno parlare, come afferma l'Abominevole, in "assoluta liberta' ", (Tortora, sei una sagoma!). Questa volta ha parlato contro i partiti e i sindacati che hanno rovinato l'Italietta, il presidente e fondatore del P.P.P. (Partito Popolare Pensionati) a cui sono andati gli applausi a scena aperta dei politologi-spettatori; stranamente pero' il risultato della votazione e' stato "pari" cioe' "ni", (non ci si poteva spingere troppo oltre.'

Il voto-happening a furor di popolo spetta invece al seguente quesito: la verginita' e' un requisito indispensabile per il matrimonio?

Prima del responso viene organizzato un dibattito per spiegare che bisogna votare "no": un prete di "Famiglia cristiana", una accalappiacani dell'organizzazione per cuori da accoppiare "Famiglia nova", lo stilista di moda Mose' e un ginecologo si impegnano al massimo per dire che si', va be', ormai che ci vuoi fare, i tempi sono cambiati, per la verginita' non e' il caso di arrabbiarsi tanto. Insomma, Sodoma e Gomorra...

A questo punto il Nauseante da l'avvio alla votazione di Cento (provincia di Ferrara); le campane del campanile rispondono con il suono prestabilito. "No, no alla verginita'! Cento e' O.K.!" gridano tutti.

E adesso viene l'ostacolo piu' importante: l'Italietta intera. Lo Schizofrenico ordina: "Italiani! Siete o non siete per la verginita'? Allora accendete! urla nel delirio -- spegnete accendete! spegnete!".

Il "tortorometro" dell'Enel proclama il "-no": molti italiani sono emancipati quanto basta e gli altri se non sono cosi' progressisti, vedendo gli esiti delle votazioni si ravvederanno.

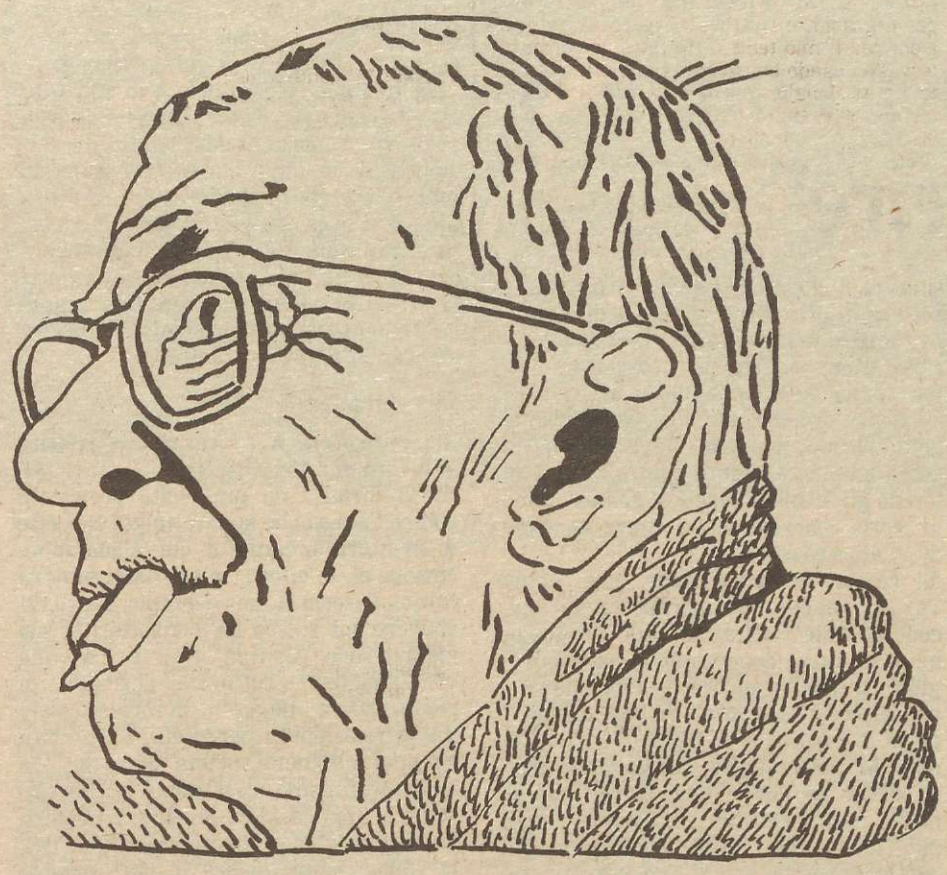
Terminata la trasmissione abbiamo intonato un "Alleluja" al cielo e a Tortora per ringraziare di tutto e chiedere di poter assistere quanto prima a una nuova campagna di progresso civile e di bonta' costruita attraverso l'ignoranza, la menzogna e il piu' insopportabile qualunquismo.

Jean Paul Sartre era nato a Parigi nel 1905, compiendo studi regolari, si laureo' alla Normale di Parigi e progressivamente si distacco' dalla filosofia "ufficiale" francese (Bergson, spiritualismo, Lalande). In questo periodo conosce Simone de Beauvoir, compagna della sua vita. In Germania approfondisce la conoscenza della fenomenologia di Husserl subendo anche l'influenza di Heidegger. Di questo periodo le sue prime opere filosofiche e letterarie, il celeberrimo "La Nausea" e "Il Muro". Fatto prigioniero dai tedeschi, e liberato ben presto, partecipa alla Resistenza, nel 943 termina "L'Essere e il Nulla", summa della sua filosofia giovanile. E' la fase dell'esistenzialismo umanistico (l'esistenzialimo e' un umanesimo, 1946) e del conseguente impegno politico. Fonda la rivista "Les Temps Modernes" (1945) ed escono "L'eta' della ragione e "Il rinvio". Con "Che cosa e' la letteratura" delinea la sua nozione di "impegno" dell'intellettuale. Inizia il suo avvicinamento metodologico al marxismo fino ad arrivare nel 1952, con il lungo saggio "I comunisti e la pace" a definirsi "compagno di strada critico". I suoi rapporti con il PCFpero' saranno sempre precari. La sua vita intanto e' tutta dedicata all'impegno civile: la guerra in Indocina, e in Corea, i rapporti Est-Ovest, lo stalinismo e l'invasione ungherese, la rivoluzione algerina, la questione del colonialismo, il 1968. Nel 1964 esce il primo volume della sua autobiografia "Le parole". Nel 1965 rifiuta il Nobel e successivamente sara' tra i fondatori del quotidiano "Liberation".

Una vita splendida

Sartre, un maestro

Romano Luperini



La morte di Jean Paul Sartre ha dato via al "rispettoso omaggio" della grande stampa. Ben pochi e non Paese Sera e l'Unita', sono riusciti a sfuggire alla strumentalizzazione. Colletti, intervistato dal TG-2 poi, toccava il fondo. Sartre, era noto, stava dalla parte degli "ultras" e degli "extraparlamentari."

L'"Osservatore Romano" ha scritto che, con Sartre, e' "morto un maestro del disorientamento e del fallimento."

Bisogna ammettere che la Chiesa sa riconoscere i propri nemici, e sa riconoscere i maestri. In effetti Sartre e' stato un maestro, uno dei maestri di un'epoca, dagli inizi degli anni trenta a oggi.

Non il "nostro" maestro, non un maestro del marxismo. Qualcosa di meno? Forse qualcosa di piu'.

Direi: un maestro della verita'. E scrivo la parola con titubanza, quasi con vergogna. Perche' "maestri della verita'" si sono proclamati (e sono stati proclamati) i maestri dell'interclassismo, pronti a mascherare sotto l'universale interesse di classe molto particolari: per loro la "verita'" e' servita solo a svincolare dalle contingenze le "verita'" dei gruppi dominanti in modo da renderle piu' efficacemente egemoniche.

Ma Sartre e' sempre stato maestro di una verita' ben determinata: quella, sgradita, dell'uomo con la roncola di Fanon. Con un fiuto infallibile, e' sempre stato dalla parte giusta.

Contro i nazisti. Con i comunisti, contro Stalin, con gli algerini, contro il PCF. Dalla nostra parte, nel '68. Ed ora, fino al collo, dentro la crisi del marxismo, contro i "nuovi filosofi."

E sempre con un vorace interesse per il "nuovo." Non fu lui - ricordo anch'io un aneddoto - a voler pubblicare sulla sua rivista, **"Les temps modernes,"** il "dibattito sulla organizzazione" che si svolse nella lontana provincia di Pisa nel settembre 1968?

Si parla molto, oggi, del suo abbandono del marxismo. Non so se si puo' abbandonare cio' che non si e' mai del tutto condiviso. Certo, ha abbandonato alcune categorie marxiste che personalmente ritengo ancora valide.

Ma il punto non e' questo; e lascio le disquisizioni ai filosofi. Una cosa basta, ed e' sicura: non ha abbandonato la causa degli oppressi. L'ultimo suo scritto (in parte pubblicato, con operazione non del tutto limpida, da "Repubblica") puo' lasciare perplessi.

Eppure mi pare straordinario che un uomo cosi' vecchio e provato abbia saputo trovare, prima di morire, la forza di parlarci della speranza e di ricordarci che la speranza e' alla base dell'azione, delle rivoluzioni e delle rivolte.

E parla, li', di una speranza precisa nel momento in cui il mondo gli appare (e ci appare) sempre piu' maligno e disperante (come negli anni del nazismo, precisa), vicino, forse, a una guerra catastrofica.

La speranza. I maestri sanno trovare le parole giuste al momento giusto. Per questo seguitano a far paura anche da morti. L'"Osservatore Romano" l'ha sentita, questa paura, e pur parlando sempre di "speranza" (nonche' di carita') ha sputato sul cadavere. Ma si capisce: quella di Sartre e' ancora, come sempre, la speranza della rivoluzione.

Prima e' morto Mao-Tse-tung. Poi Marcuse e Sartre. E' davvero finita un'epoca. Ma fra il Sartre che si era battuto per gli algerini e che era stato in prima fila nelle manifestazioni per il Vietnam e il Sartre che porta una petizione a Giscard a favore dei vietnamiti che fuggono uno stato "socialista" non vedo una contraddizione. Si e' solo passati da un'epoca a un'altra.

Nel "boat-people" Sartre non ha avuto dubbi nel vedere un'altra figura dell'oppressione, e si e' schierato. In un momento d'interesse come l'attuale, e' un criterio da non dimenticare almeno da parte di chi si ostina a gettare le basi materiali di quella "speranza."

Una vita splendida

Le mani sporche, il nuovo intellettuale "scandaloso"

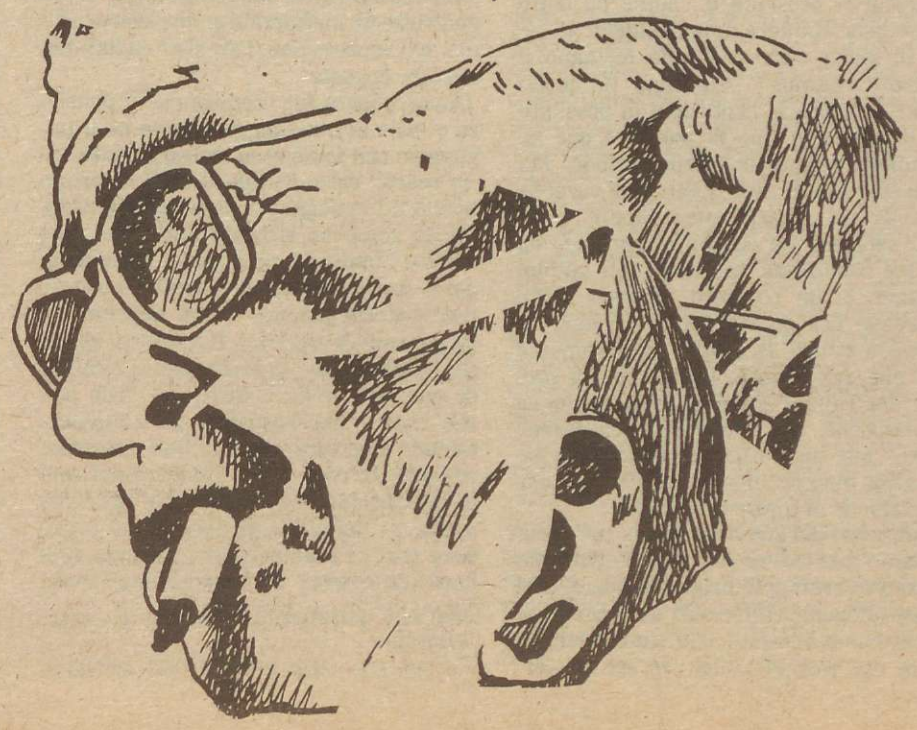
Paolo Vernaglione

Nel clima arroventato degli anni postbellici la piece di Jean Paul Sartre **"Le mani sporche" (1948)** scateno' le polemiche sulla base del presunto anticomunismo dell'autore. Veniva gettato in faccia al pubblico il tema drammatico della scelta della prassi politica che si scontra col principio morale, individuale dell'agire umano di fronte alla necessita' di perseguimento del fine rivoluzionario.

La reazione si estese a tal punto da spingere Sartre a priobire in tutto il mondo la rappresenatazione del dramma fino a quando, sedici anni dopo, nel 1964, egli stesso ne accetto' la messa in scena al Teatro Stabile di Torino.

Gli attacchi piu' pesanti all'epoca delle prime parigine venne dal P.C.F., che scateno' una campagna di stampa denigratoria contro. Sartre, nemico del proletariato. La denuncia, nella situazione "a porte chiuse" dell'immagine del crimine staliniano, prende avvio nel dramma dalla storia del militante comunista Hugo che, desideroso di cancellare con un atto eroico la propria origine borghese, viene incaricato dal partito dell'eliminazione fisica di uno dei suoi dirigenti, Hoederer, sospettato per la sua linea politica di compromesso con i nazisti.

Hugo viene mandato a vivere accanto alla sua futura vittima, l'uccide, ma il suo atto e' solo l'omicidio immotivato, inutile, che non lo strappa dalla propria coscienza individuale. Adesso il partito ha cambiato strategia, non c'e' piu' ragione all'assassinio, alla casualita' di quel gesto. La fine di Hugo testimonia il valore effimero di un'azione, dell'individuo cui, superati i confini morali nell'astrattezza del principio, non assolve la garanzia di liberta' e la possibilita' di una nuova esistenza. Uno dei dissidi fondamentali in Sartre -- il criterio di giudicare il bene e il male secondo la coscienza della contraddizione vitale -- prende forma al centro della coscienza dell'individuo, cui, superati coinvolge il suo rapporto collettivo, la ragione dei suoi atti. Ed e' anzitutto il rapporto politico, irriducibile a qualsiasi imperativo, all'interno della sua contingenza, che spinge l'individuo alla scelta, ma anche alla consapevolezza dell'abisso rivelato della sua essenza indecisa: Hugo esprime la sua prova negativa di fronte ad un principio assoluto che si sgretola immediatamente, di fronte all'esistere stesso della coscienza. Il fine e' inadeguato rispetto al suo mezzo di azione. La prova della liberta' si rivela una coazione, una necessita' in cui la motivazione morale risorge ineliminabile. Il dramma, per Sartre forniva anche il mezzo per questa liberazione; un arricchimento della coscienza critica, del giudizio, della scelta dell'azione attraverso il dubbio negativo, l'esperienza continua dell'esistenza.



Una vita splendida.

"Il marxismo non è una struttura immobile, è un impegno da realizzare, per non lasciarlo morire"

In questo colloquio Sartre ci parla del suo rapporto con lo strutturalismo, con Lacan, Althusser, Foucault, e con le nuove generazioni. Per concludere che non si puo' rinunciare a Marx.

Il rifiuto della storia

Nell'atteggiamento della nuova generazione nei tuoi confronti, vedi una matrice comune?

Una tendenza dominante, almeno, perche' il fenomeno non e' generalizzabile: e' il rifiuto della storia. Il successo che e' stato attribuito all'ultimo libro di Michel Foucault e' indicativo. Che troviamo in " Les mots e les choses" Non certamente una "archeologia" delle scienze umane. L'archeologo e' qualcuno che ti cerca le tracce di una civilta' sparita per provare a ricostruirla.

Egli studia uno stile che e' stato concepito e messo in atto dagli uomini. Questo stile ha potuto, in seguito, imporsi come una situazione naturale, pretendere la connotazione di un dato. E' pur sempre il risultato di una " prassi" di cui l'archeologo traccia lo sviluppo. Cio' che Foucault ci presente e', come ha detto molto bene Kanters, una geologia: la serie di strati successivi che formano il nostro " humus". Ciascuno di questi strati definisce le condizioni di possibilita' di un certo tipo di pensiero che ha trionfato durante un certo periodo. Ma Foucault non ci dice quella che sarebbe la cosa piu' importante: sapere come ogni pensiero sia costruito, partendo da queste condizioni, ne' come gli uomini passino da un pensiero all'altro. Bisognerebbe per questo far intervenire la prassi e quindi la storia, precisamente cio' che egli rifiuta. Certo, la sua prospettiva rimane storica. Egli distingue delle epoche, una anteriore e una posteriore. Ma sostituisce il cinema con la lanterna magica, il movimento con una successione di figure immobili.

Il successo del suo libro prova sufficientemente che lo si aspettava. Ora, un pensiero veramente originale non e' mai atteso. Foucault offre agli uomini cio' di cui avevano bisogno: una sintesi eclettica in cui Robbe-Grillet, lo strutturalismo, la linguistica, Lacan, " Tel Quel" sono usati di volta in volta per dimostrare l'impossibilita' di una riflessione storica. Dietro la storia, beninteso, e' il marxismo che e' preso di mira.

Si tratta di costruire una nuova ideologia, l'ultimo ostacolo che la borghesia possa innalzare ancora contro Marx. Un tempo gli ideologi borghesi contestavano la teoria marxista della storia in nome di un'altra teoria.

Si faceva la storia delle idee, come Toynbee, oppure si rappresentava il succedersi delle civilta' secondo l'immagine di un processo organico, come Spengler, o meglio ancora si denunciava il non-senso, l'assurdita' di una storia " piena di rumore e di furore", come Camus. Ma tutte queste pseudo-storie hanno fallito perche' i veri storici non le hanno mai accettate. Uno storico, oggi, puo' anche non essere comunista, ma egli sa bene che non si puo' scrivere seriamente di storia senza mettere in primo piano gli elementi materiali della vita degli uomini, i rapporti di produzione, la prassi, anche se egli pensa, come penso io, che al di sopra di questi rapporti la " sovrastruttura" costituisce un campo relativamente autonomo. Alla luce di queste considerazioni, tutte le teorie borghesi sulla storia appaiono false, parziali.

Non si puo' inventare un sistema nuovo che, in un modo o nell'altro non tralasci questo insieme di condizionamenti condizionati. Bisognerebbe andare oltre il marxismo, invece si finisce cosi' per sopprimerlo. Si potrebbe dire che la storia e' inafferrabile in quanto tale, che tutta la teoria sulla storia e' per definizione " dossologica", per riprendere le parole di Foucault. Rinunciando a giustificare i passaggi, si oppone alla storia, dopo il dubbio, l'analisi delle strutture che, sola, permetterebbe una vera ricerca scientifica.

Lo strutturalismo

Tu rifiuti quindi lo strutturalismo?

Io non sono affatto ostile allo strutturalismo, quando esso e' consapevole dei limiti metodologici. Anche Benveniste disse, dopo Saussure': " Si e' abusato della diacronia nello studio del linguaggio. E' il momento di esaminarlo da un punto di vista sincrotico, come sistema di opposizione." Io accetto questa teoria, tanto piu' che per me il pensiero non si identifica col linguaggio. C'e' stato un tempo in cui il pensiero e' stato definito indipendentemente dal linguaggio come qualcosa di inafferrabile che esiste prima dell'espressione. Ora si e' caduti nell'errore opposto.

Ci vorrebbero far credere che il pensiero e' solo del linguaggio, come se il linguaggio non fosse esso stesso parlato.

In realta' esistono due livelli. Al primo livello il linguaggio si presenta effettivamente come un sistema autonomo, che riflette l'unificazione sociale. Il linguaggio e' un elemento del " pratico-inerte", una materia sonora unita insieme da un insieme di pratiche. Il linguista assume come oggetto di studi questa totalita' di relazione, e ha il diritto di farlo poiche' essa e' gia' costituita. E' il momento della struttura, dove la totalita' appare come la cosa senza l'uomo, una rete di opposizione dentro la quale ogni elemento si definisce attraverso un altro, dove non ci sono termini, ma solo rapporti, differenze. Ma questa cosa senza l'uomo, e' plasmata dall'uomo, ne porta l'impronta.

Voi non troverete nella natura un'opposizione come quella descritta dal linguista. La natura non conosce che l'indipendenza delle forze. Gli elementi materiali sono legati tra loro, agiscono gli uni sugli altri. Ma questo legame e' sempre esteriore. Non si tratta di rapporti interni come quello del maschile rispetto al femminile, del singolare rispetto al plurale, cioe' di un sistema in cui l'esistenza di ogni elemento condiziona quella di tutti gli altri. Se ammettete l'esistenza di un tale sistema, dovete ammettere anche che esiste solo il linguaggio parlato, cioe' in atto. Ogni elemento del sistema rinvia ad un tutto, ma questo tutto e' morto se qualcuno non lo tiene in conto, non lo fa funzionare. A questo secondo livello non puo' piu' trattarsi di strutture gia' determinate, che esisterebbero senza di noi. Nel sistema del linguaggio c'e' qualcosa che l'inerte non puo' dare da solo, la traccia di una pratica. La struttura ci si impone nella misura in cui essa e' fatta dagli altri. Per comprendere come e' fatta, occorre quindi reintrodurre la prassi in quanto processo totalizzante.

L'analisi strutturale dovra' sfociare in una comprensione dialettica.

Levi-Strauss

La critica che hai fatto si puo' riferire al lavoro di Le'vi-Strauss?

Le'vi Strauss ha piu' volte protestato contro l'abuso che si e' fatto del concetto di struttura in campi in cui la sua applicazione e', in effetti, molto azzardata: la critica letteraria, per esempio. Le ricerche che lui stesso ha condotto nel suo campo sono positive. Egli e' convinto che l'analisi strutturale permette di comprendere meglio il complesso sistema di relazioni di parentela, o il significato del mito nelle societa' arcaiche. Ma lo strutturalismo, cosi' come lo concepisce e lo applica Le'vi-Strauss, ha contribuito parecchio al discredito attuale della storia, nella misura in cui sembra aver ben integrato gli elementi assurdi e spiacevoli che minacciano la vita di una societa', cio' non toglie che il mito e' stato elaborato, inventato dagli uomini.

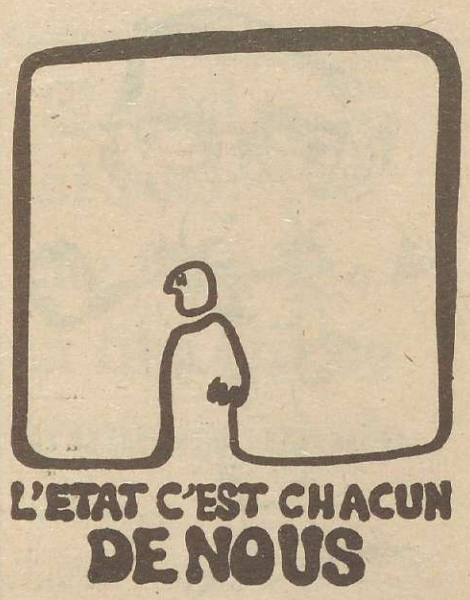
Le stesse societa' piu' arcaiche, le piu' immobili in apparenza, quelle che Le'vi-Strauss chiama societa' " fredde", hanno una storia. Essa ha semplicemente tempi piu' lunghi di quelli delle societa' " calde".

Il significato dell'impegno esistenzialista

Tratto da " L'esistenzialismo e' un umanesimo" questo scambio di battute tra Pierre Naville, intellettuale marxista e Sartre e' indicativo di cio' che per Sartre era l'esistenzialismo in rapporto al pensiero di Marx negli anni successivi alla guerra:

Naville: Il manifesto Comunista del '48 non mi sembra tanto una volgarizzazione; quanto un'arma di combattimento. Non posso credere che esso non sia un atto d'impegno. Quando Marx concluse come filosofo che era necessaria la rivoluzione, il suo primo atto fu il Manifesto Comunista che e' un atto politico. Il Manifesto Comunista e' il legame tra la filosofia di Marx e il comunismo. Qualunque sia la vostra morale non si avverte un nesso logico cosi' stretto tra questa morale e la vostra filosofia come tra il Manifesto Comunista e la filosofia di Marx.

Sartre: si tratta di una morale della liberta'. Se non c'e' contraddizione tra questa morale e la nostra filosofia, non c'e' nulla da richiedere. Le specie d'impegno sono differenti secondo le epoche. In un'epoca nella quale impegnarsi voleva dire fare la rivoluzione bisognava scrivere il Manifesto. In un'epoca come la nostra nella quale diversi partiti si appellano alla rivoluzione, l'impegno non consiste nell'entrare in [illegible] uno di essi ma nel tentare di chiarire i concetti, sia per definire la propria posizione, sia per tentare di agire sui vari partiti rivoluzionari.



In una prospettiva strutturale, cioe' non dialettica, non e' possibile tener conto di questa evoluzione. La storia appare come un fenomeno puramente passivo, sia che la struttura porti in essa, dalle origini, i suoi germi di morte, sia che un evento esterno la distrugga.

Cosi' per Pouillon, la storia e' contingenza. Mettete a confronto due societa' in cui la funzione politica e quella religiosa siano distribuite in modo differente. Da questo confronto ricavate un modello strutturale che, a sua volta, definisce una serie di possibilita'. Perche' tutte queste possibilita' non sono state realizzate? Perche' esiste la contingenza: avvenimenti esterni, la guerra o la carestia possono distruggere una societa' Quando essa non muore di morte naturale, la struttura soccombe per accidente. Ma non sono mai gli uomini stessi a modificarla, perche' non sono essi che la determinano: al contrario essi ne sono determinati. E ancora, io non contesto l'esistenza delle strutture, ne' la necessita' di analizzarne il meccanismo. Ma la struttura non e' per me che un momento del pratico-inerte. E' il risultato di una prassi che supera i suoi agenti. Ogni creazione umana ha il suo campo di passivita': questo non significa che essa sia subita in tutto. Ricordate le parole di Augusto Comte: " Il progresso e' lo sviluppo dell'ordine". Si applicano perfettemente all'immagine che gli strutturalisti hanno della diacronia: l'uomo e' in qualche modo sviluppato dallo sviluppo stesso della struttura. Io non credo che si possa ridurre la storia a questo processo interno.

La storia non e' l'ordine. E' il disordine. Diciamo: un disordine razionale. Al momento stesso in cui stabilisce l'ordine, cioe' la struttura, la sta disfacendo. Cosi' la lotta di classe crea delle strutture dentro le quali la storia si esercita, e che, di conseguenza, la condizionano, ma nella misura in cui essa e' anteriore a loro, non cessa contemporaneamente di superarle. Mi si rimprovera spesso il mio " storicismo". Secondo alcuni io immergerei l'uomo, il soggetto, senza mediazioni, nel vasto movimento indistinto della storia.

Io non ho mai detto questo. L'uomo, per me, e' il prodotto della struttura, ma e' proprio per questo che la supera. Se volete, ci sono delle stasi della storia che sono le strutture. L'uomo riceve le strutture - e in questo senso si puo' dire che esse lo formano. Ma egli le riceve in quanto e' anche lui partecipe della storia, e vincolato in maniera tale che non puo' che distruggerle, per costruirne di nuove che a loro volta lo condizioneranno. Come disse Marx "il segreto dell'operaio e' la morte della borghesia."

La psicanalisi e la nozione di soggetto

Cosa diventa, in questa prospettiva, la nozione di soggetto?

La scomparsa, o come dice Lacan, il "decentramento" del soggetto, e' legato al discredito della storia. Se non esiste piu' la prassi, non si puo' piu' avere un soggetto. Cosa ci hanno detto Lacan e gli altri psicanalisti che si richiamano a lui? L'uomo non pensa, e' pensato, come e' parlato per certi linguisti.

Il soggetto in questo processo, non occupa piu' una posizione centrale. Diventa un elemento tra gli altri, l'essenziale e' il "substrato," o se preferite, la struttura nella quale egli e' imprigionato e che lo costituisce. L'idea viene da Freud che aveva gia' assegnato al soggetto un ruolo

ambiguo.

Stretto tra "l'Io" e il "Super-Io," il soggetto dello psicanalista e' un po' come De Gaulle tra gli Usa e l'Urss. L'Ego non esiste in se', e' costruito, ed il suo ruolo resta puramente passivo. Non agisce, ma e' il punto d'incontro, di un conflitto di forze.

L'analista non domanda al suo paziente di agire: gli comanda al contrario di subire, l'azione, abbandonandosi alle sue libere asociazioni. Voi mi direte che non si va dallo psicanalista senza averlo deciso e che questa decisione e' il soggetto che la prende. Infatti egli e' coondizionato dai suoi stessi conflitti.

La nevrosi puo' apparire in ultima analisi come il male minore, che permette all'individuo di adattarsi alle sue difficolta' e ai suoi disturbi, rendendoli vivibili. Ma viene il momento in cui il carattere contraddittorio di questa soluzione esplode: non si sopporta piu' la propria nevrosi, si va in cerca dello psicanalista.

Allora la situazione si capovolge. Ora e' la nevrosi che ostacola la cura, e occorre vincere la resistenza. Ma prima come dopo, il soggetto e' guidato, tenuto in piedi, dalla sua nevrosi.

Non e' piu' che un "epifenomeno" e tutto sembra passare attraverso di lui. A mio avviso, questa descrizione e' vera nella misura in cui si applica solo alla nevrosi, cioe' ad una struttura che e' anteriore al soggetto, che si costituisce senza di lui.

Il "transfert" di cui parlano gli psicanalisti, adempie, in questa fase, ad una funzione essenziale, benche' transitoria: rende possibile la cura. Ma occorre vedere piu' lontano, e comprendere che la comunicazione tra l'analista e il paziente non si limita ad una sostituzione subita da una parte e dall'altra. L'analista, anche quando crede di restare totalmente passivo, agisce comunque. Di tanto in tanto egli esprime un parere, orienta discretamente l'andamento dell'analisi.

Quanto al paziente, nemmeno lui resta passivo. A partire dal transfert si edifica una nuova struttura. La donna che ha un transfert verso il suo psicanalista non si accontenta di mimare l'amore, ella vive un amore completo.

Nel transfert qualcosa si crea, dei legami si stringono, appare una nuova situazione, in breve c'e' un superamento. E' questa prassi particolare che occorre mettere in luce. Voi vedete che il problema non e' di sapere se il soggetto e' "decentrato" o no. In un certo senso e' sempre decentrato.

Il marxismo di Althusser

Come spieghi l'attualita' di Althusser presso quegli stessi intellettuali che si richiamanao a Levi-Strauss, Foucault o Lacan? Perche' Althusser, lui e' marxista.

Certamente, e' ha ragione a lottare contro uno storicismo facile che consiste nel dire: l'uomo e' come la storia lo reclama; egli fa il lavoro esatto che la storia si attende da lui nel posto che lei gli indica. Anche Napoleone sarebbe venuto al momento giusto per rispondere alle attese della borghesia.

Althusser sostiene che l'uomo fa la storia senza saperlo. Non e' la storia che lo reclama, ma e' l'insieme strutturale nel quale e' collocato che lo condiziona. La storia affonda nelle strutture.

Ma Althusser non vede che c'e' una contraddizione permanente tra la struttura del pratico-inerte e l'uomo che si scopre condizionato da essa. Ogni generazione prende, in rapporto a queste strutture, una nuova distanza, ed e' questa distanza che permette l'evolversi delle strutture stesse. Althusser come Foucault si limita all'analisi delle strutture. Dal punto di vista epistemologico questo torna a difendere il concetto contro la nozione.

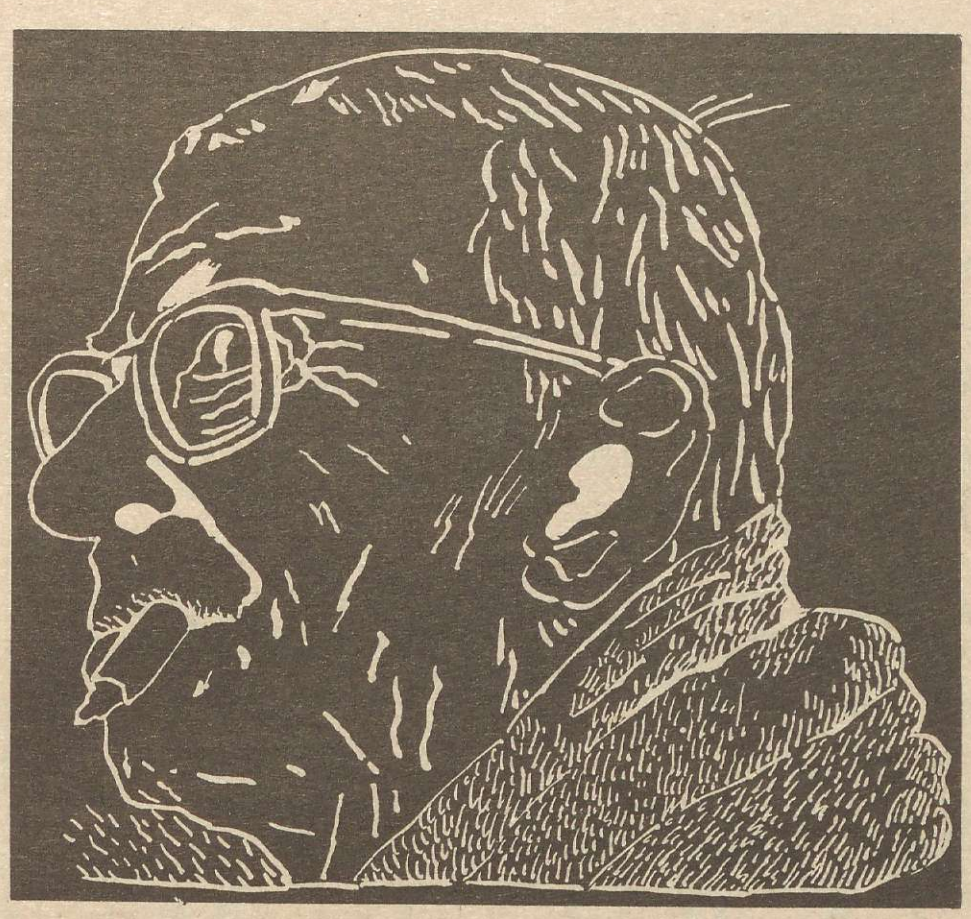
Il concetto e' atemporale. Si puo' studiare come i concetti si generano a vicenda all'interno di determinate categorie. Ma il tempo stesso, e di conseguenza la storia, non possono essere oggetto di un concetto.

C'e' una contraddizione in termini, quando voi introducete la temporalita', dovete considerare che all'interno dello sviluppo temporale il concetto si modifica. La nozione, al contrario puo' essere definita come lo sforzo sintetico per produrre un'idea che si sviluppa da sola, per contraddizioni e superamenti successivi, e che percio' e' omogenea allo sviluppo delle cose. E' quello che Foucault chiama "dossologia" e che rifiuta.

Infondo, dietro a tutte queste correnti di pensiero si ritrova un atteggimento molto cartesiano: esiste da una parte il concetto, dall'altra l'immaginazione. E' un attacco a fondo contro il tempo. Non si vede un superamento, o almeno un superemento che sia prodotto dall'uomo. Torniamo al positivismo.

Solo che non e' piu' un positivismo dei fatti, e' un positivismo dei segni. Esistono delle "totalita'," degli insieme strutturali che si costituiscono attravero l'uomo, e decifrarli e' l'unica funzione dell'uomo. Il fatto che Foucault ha reso omaggio allo sforzo "coraggioso" di Althusser, prova, chiaramente che vanno entrambi nello stesso senso.

Marx, durante la sua vita, non e' mai stato ripreso da altri. Se gli strutturalisti possono riprendere Althusser esiste in lui la volonta' di privilegiare le strutture rispetto alla storia.



Esistere. La 'nausea' di vivere

F.B.

Si dice che nessun autore piu' di Andre' Gide e di Jean Paul Sartre siano stati cosi' fondamentali per le prime generazioni del '900. Andre' Gide risolveva circa trent'anni prima di Sartre (I sotterranei del Vaticano sono del 1916) la mancanza di " significato" della vita, salvandola con " l'atto gratuito": l'uomo di Gide voleva restare disponibile e libero ad ogni tipo di possibilita' totale, cioe' fino alle estreme conseguenze. L'uomo di Sartre si accorge, prima della meta' del secolo, che questa liberta' non ha senso se non puo' essere riempita di nuovi segnali, al di la' dei vecchi modelli; con una " nuova" presa di coscienza, sognava, in un certo senso, riempire l'otre rimasta vuota. E nell'Europa alle soglie del secondo conflitto mondiale, cosi' carica di tensioni e di recalcitrate inconfessabilita', intellettuali quasi timorosi al centro del turbinio, " La Nausea" di Sartre apparsa nel 1938 era la prima testimonianza di una rivolta contro le informi coscienze e un atto di radicale insubordinazione al mondo.

La nausea, cioe' il disgusto di tutto, dell'inautenticita' del pre-costituito, della assurdita' dell'esistenza ripetuta, ripetitiva ma anche trasognata e " senza senso", non era certo una dichiarazione di impegno politico tout court, quanto soprattutto la prima demolizione di certe " empasse" ormai insostenibili e la riproposizione drammatica dell'esistenza nella sua realta' non piu' trascendibile. " Io che ascolto, esisto. Tutto e' pieno, esistenza dappertutto, densa, pesante e dolce".

L'intellettuale Roquentin isolato nella borghese Bouville, prigioniero di una inutile ricerca storica sul signore di Rollebon, senza appartenere a niente e nessuno, una vita " cosificata", comincia ad avvertire il solco che lo separa dalle cose, l'autenticita' della propria esistenza si e' ormai perduta nell'estraneazione a senso unico. " Quando si vive non accade nulla. Le scene cambiano, le persone entrano ed escono, ecco tutto... i giorni si aggiungono ai giorni, senza capo ne' coda, e' un'addizione interminabile e monotona". La nausea, la " cosa", l'insoddisfazione, la scoperta, questo " movimento alle spalle" cosi' intrattenibile si insinua lentamente, (" La Cosa che s'aspettava si e' svegliata, mi si e' sciolta addosso, cola dentro di me, ne sono pieno... Non e' niente, la Cosa sono io. L'esistenza liberata, svincolata rifluisce in me. Esisto") e ci rende coscienti del vuoto, dell'inutilita' senza senso dell'esistere; dell'assurdita' (dell'essere " di troppo") di ogni significato.

E proprio per questo diventa necessita' di superamento, nell'ansia affannosa di rivendicare qualcosa di diverso: per lo " stizzoso" Sartre di quei tempi e' la scelta della propria " responsabilita' " quotidiana nel rispetto dell'autenticita' della esistenza individuale e della " liberta' ". I propri nemici: la "malafede" e la normalita'. L'esistenzialismoumanista compie i primi passi.

L'avvenire della filosofia

Ti sei presentato qualche volta come l'ultimo dei filosofi. E' un modo di dire che la filosofia e' morta. Che ne pensi?

Bisogna comprendere il significato ideologico di questa affermazione. In una civilta' tecnocratica, non c'e' piu' posto per la filosofia, a meno che essa stessa non si trasformi in tecnica. Vedete quello che accade negli Stati Uniti: la filosofia e' stata rimpiazzata dalle scienze umane. Cio' che rimane sotto il suo nome e' una sorta di vago ricordo, di discorso molto generale che non somiglia affatto all'interrogativo filosofico.

C'e' d'altra parte un segno ben preciso di questa evoluzione : la filosofia tende a diventare appannaggio degli universitari. Certo, i filosofi, da noi sono sempre stati dei professori. Ma una volta ci si sforzava di indurre gli allievi a prendere coscienza dei problemi, lasciando loro il compito di risolverli da soli.

Oggi, li si tranquillizza. Il filosofo teoretico sa e dice cio' che sa. La verita' e' li', immediata, tagliata fuori dalle sue determinazioni anteriori. O, piu' precisamente, essa si da' di colpo al presente come se, tra il momento presente e il momento passato, ci fosse una vera frattura. Una frattura che non si puo' spiegare, ma che ci constata.

Ritorniamo cosi' al nostro problema iniziale. Si tratta sempre di pensare pro e contro la storia. Se si ammette come faccio io, che il movimento storico e una totalizzazione perpetua, che ogni uomo e' contemporaneamente totalizzato e totalizzatore, la filosofia rappresenta lo sforzo dell'uomo totalizzato per riprendere il senso ella totalizzazione.

Nessuna scienza puo' rimpiazzarla perche' ogni scienza si applica ad un domani dell'uomo gia' delineato. Il metodo delle scienze e' analitico, quello della filosofia non puo' essere che dialettico.

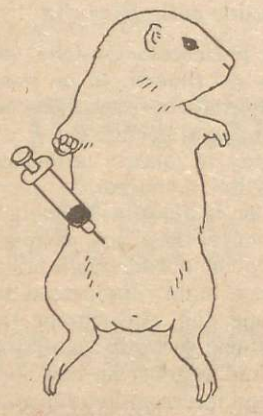
Come e' interrogativa sulla prassi, la filosofia e' nello stesso tempo interrogativa sull'uomo, cioe' sul soggetto totalizzatore della storia ... Poco importa che questo soggetto sia o no decentrato.

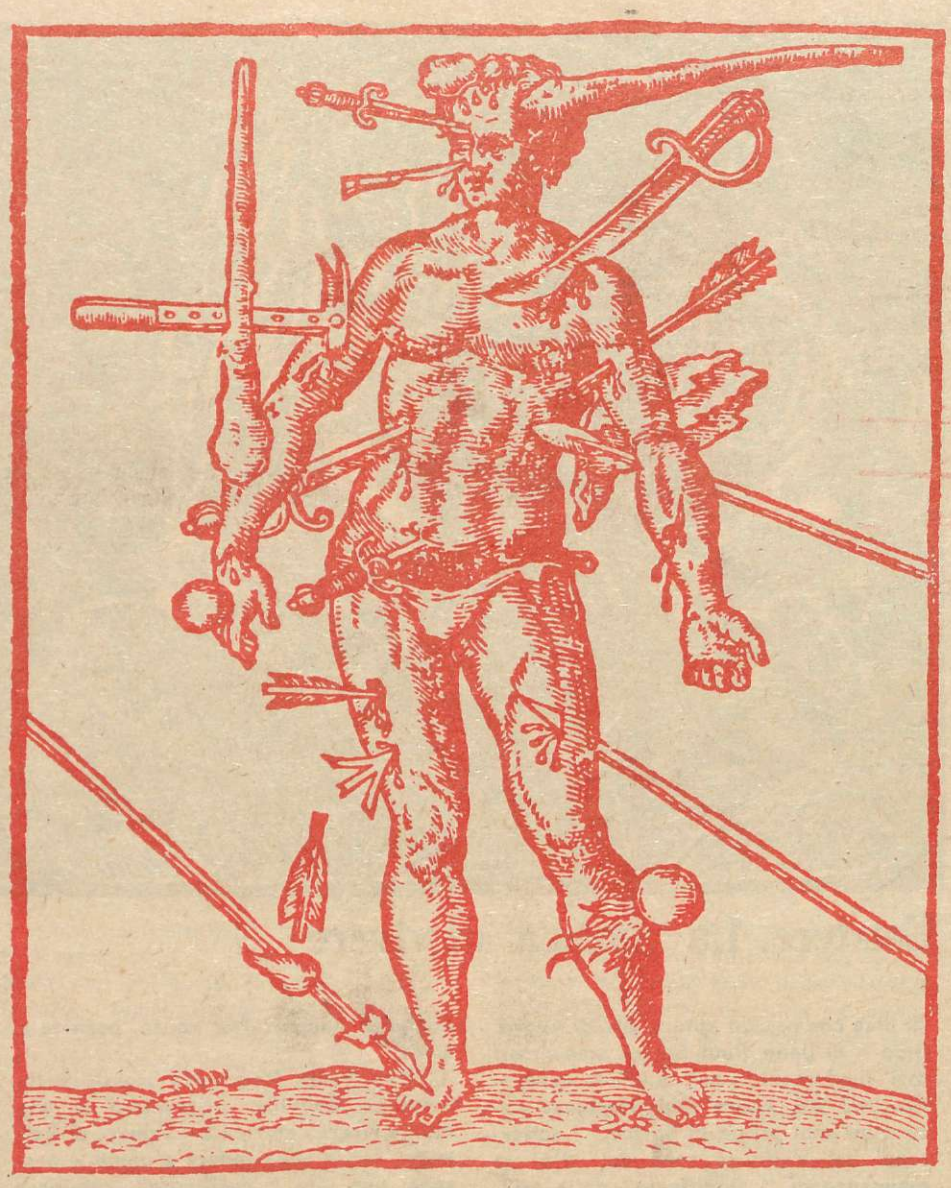
L'essenziale non e' cio' che si fa dell'uomo, ma "cio'" che si fa di quello che si e' fatto di "lui". Cio' che si e' fatto dell'uomo, sono le strutture, i complessi significativi che studiano le scienze umane. Cio' che egli fa, e' la storia stessa, il superamento reale di queste strutture in una prassi totalizzatrice. La filosofia si pone come cardine. La prassi e' nel suo movimento una totalizzazione completa; ma essa approda solo a totalizzazioni parziali, che saranno a loro volta superate.

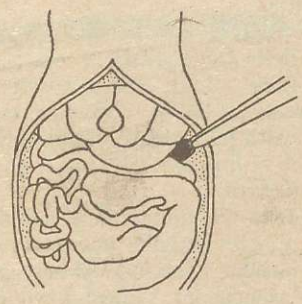
Il filosofo e' colui che tenta di attuare questo superamento. Percio' egli dispone di un metodo, il solo che rende conto dell'insieme del movimento storico in un ordine logico: il marxismo. Il marxismo non e' una struttura immobile; e' un impegno, un progetto da realizzare.

Per tutte queste ragioni, egli si manifesta nell'adempimento di questo impegno come una battura d'arresto. I marxisti hanno troppo a lungo rifiutato di integrare le conoscenze nuove sull'uomo e in seguito a cio' s'e' impoverito. Il problema oggi, e' di sapere se vogliamo ridargli vita, ampliandolo, approfondendolo, o se preferiamo lasciarlo morire. Rinunciare al marxismo significherebbe rinunciare a comprendere il "passaggio."

Ora io penso che siamo sempre in "transito", sempre in procinto di disgregare producendo e di produrre disgregando; che l'uomo e' eternamente sfasato in rapporto alle strutture che lo condizionano, perche' e' ben altra cosa cio' che lo fa essere da cio' che e'. Non ammetto quindi che ci si fermi alle strutture: e' per me uno scandalo logico.







Quell'uomo è un modello. Per forza! È brevettato dalla General Electric

Giovanni Perla

La General Electric, uno dei colossi industriali degli USA, ha chiesto di poter brevettare un microorganismo di sua fabbricazione. E' l'ultimo paradosso dell'ingegneria genetica, grazie alla quale forse, domani, gli uomini potranno essere " programmati". Saremo quotati in Borsa, o saremo degli operai laboriosi e disciplinati. Dipende dalla G. Electric.

" Il giorno in cui lo sterco avra' un valore, i padroni faranno in modo che i poveri nascano senza il buco del culo"; questo antico detto popolare mi e' tornato in mente, qualche tempo addietro, quando sono venuto a conoscenza di un fatto straordinario: la General Electric, uno dei colossi dell'industria americana, ha richiesto di poter brevettare un nuovo microorganismo prodotto nei propri laboratori di ricerca. Ora, la Corte Suprema degli Stati Uniti deve pronunciarsi: se dovesse decidere per il si', i diritti di sfruttamento saranno assicurati alla G.E. per i prossimi settanta anni e una nuova era si aprirebbe nella storia del capitalismo mondiale.

Brevettare un nuovo microorganismo, infatti, non e' come brevettare una qualsiasi altra invenzione: i microorganismi sono **forme di vita** nel senso piu' completo del termine; brevettarne uno significa dunque decretare la possibilita' di essere proprietari della vita. Naturalmente esiste oggi una scienza specifica che si occupa di inventare nuove forme di vita: il suo nome e' **ingegneria genetica** e i risultati raggiunti nel suo ambito sono decisamente sorprendenti al punto che negli ambienti scientifici se ne parla come della maggiore rivoluzione degli anni Ottanta.

In cosa consiste, esattamente, questa nuova tecnologia? Gli addetti ai lavori la definiscono " costruzione in vitro di plasmidi batterici biologicamente attivi"; in pratica si tratta di questo: un **gene**, ossia una unita' elementare del patrimonio ereditario di un determinato organismo, viene trasferito ossia " trapiantato" in un organismo diverso che, in tal modo, acquista proprieta' del tutto nuove e insospettate.

Le prospettive aperte dall'ingegneria genetica sono immense: l'hanno confermato, di recente, tre studiosi francesi che nello scorso mese di novembre hanno consegnato un lungo e dettagliato rapporto sull'argomento al presidente francese Valery Giscard d'Estaing.

Secondo questi tre scienziati, fra cui vi e' anche Francois Jacob, premio Nobel per la Medicina nel 1965, la biologia e' la scienza del domani poiche' potra' fornire un contributo ineliminabile in alcuni settori chiave come l'alimentazione, l'energia e la salute. Facciamo un esempio concreto: in alcuni laboratori e' gia' stato scoperto un metodo del tutto rivoluzionario per fabbricare l'insulina, una sostanza che, nell'organismo umano, viene prodotta in condizioni normali dal pancreas e che ha la funzione di tenere sotto controllo il tasso di zucchero presente nel sangue; nel diabetico la produzione di insulina e' insufficiente e, pertanto, si rendono necessarie somministrazioni supplementari di questa sostanza; ebbene, alcuni ricercatori sono riusciti a modificare il patrimonio genetico dei colibacilli, batteri dell'intestino umano, in modo da far loro produrre la quantita' desiderata di insulina! In un futuro non troppo lontano, dunque, il diabete potra' essere curato semplicemente immettendo nel corpo umano batteri opportunamente " programmati".

Naturalmente non si puo' escludere che modalita' terapeutiche analoghe possano essere usate per malattie di origine non-organica come ad esempio le psicosi o le nevrosi. Ci avviamo dunque verso una societa' rigorosamente omogenea in cui le differenze fra gli individui, anche su un piano biologico, saranno sempre meno evidenti? Potremo programmare i nostri geni in modo da dotarci delle caratteristiche fisiche preferite?

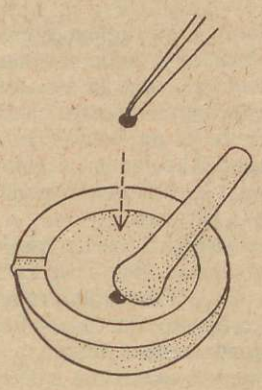
Sono domande difficili ed inquietanti; nessuno, certamente, puo' escludere che il patrimonio genetico di questo o di quell'altro gruppo di persone possa essere modificato in modo da rendere i portatori di questi nuovi geni piu' adatti a certe mansioni: a chi dovra' lavorare in ambienti molto rumorosi sara' sufficiente fornire geni " antirumore" e cosi' via...

Non e' fantascienza; lo stesso Francois Jacob ha sentito l'esigenza di precisare che " la diversita' biologica deve essere conservata. Qualsiasi sforzo verso l'omogeneizzazione dei caratteri biologici degli individui sarebbe un suicidio."

Non e' facile dire quale possa essere il potenziale economico di un settore come quello dell'ingegneria genetica. " L'unico limite alle applicazioni commerciali del Dna ricombinante (cosi' i tecnici chiamano il trasferimento dei geni, n.d.r.) e' costituito dall'immaginazione di chi lo usa": cosi' ha affermato, per esempio, Irving Johnson, vicepresidente del settore ricerche della Eli Lilly. Il giro di affari intorno ai progetti di ricerca e di produzione sta salendo rapidamente in questi ultimi mesi; per citare un solo nome possiamo dire che la Mark and Co. ha recentemente stanziato la rispettabile cifra di 23 milioni di dollari unicamente per ricerche sugli antibiotici. In Italia sono interessati all'ingegneria genetica i maggiori gruppi industriali del settore, Farmitalia, Carlo Erba, Lepetit e Sorin.

Secondo molti tecnici (affermazioni in tal senso sono state riportate anche su una quotata rivista scientifica americana), entro il 1990 l'industria dei batteri sara' la piu' importante e la piu' redditizia negli Stati Uniti e in Giappone.

Il gene, ossia il " mattone" fondamentale della vita, sta acquistando insomma un elevato valore commerciale: a questo punto e' lecito domandarci se, in un prossimo fututo, i padroni troveranno il modo di far nascere i proletari senza geni.

Breve storia dell'ingegneria genetica

Ingegneria genetica o piu' scientificamente conosciuta come manipolazione genetica. Per capire cosa sia se non altro a livello storico-informativo quella che viene definita "nuova biologia" bisogna andare un po' indietro nel tempo quando G. Mendel nel 1866 defini' le regole della trasmissione ereditaria dei caratteri che avveniva in maniera discontinua per mezzo di particielle (geni). Per 40 anni gli studi di Mendel vengono completamente messi da parte e riscoperti all'inizio del 900 quando furono identificati e cromosomi nella cellula. W.S. Sutton nel 1903 da' una interpretazione moderna della relazione tra geni e cromosomi. T.H. Morgan 1910 stabilisce che l'eredita' e' legata al sesso e Sturtevant tre anni dopo (1913) scopre i caratteri dominanti. Tutte le ricerche in questi anni di boom del Mendelismo sono tese allo sviluppo ed all'allargamento delle teorie mendeliane. Le esperienze di Stern (1913) sulla ricombinazione genetica, di Beadle (1935) sulla mappatura cromosomica, di H.J. Muller 1927 sulle mutazioni indotte ed altre precedenti sono l'apparato teorico-sperimentale per le esperienze successive. F. Griffith nel 1928 noto' che topi a cui venivano iniettate cellule non patogene (avirulente) di un batterio, e cellule virulente (patogene) uccise dal calore, spesso morivano e da questi animali potevano essere isolati batteri vivienti e virulenti. Chiaro quindi che doveva esserci un qualcosa capace di far divenire cellule avirulente virulente. Questo qualcosa venne definito "principio trasformante". E' la base fondamentale che permette ad Avery, Mac Leod Mc Carty nel 1944 di stabilire che il "principio trasformante" di Griffith era costituito da acido desossiribonucleico meglio conosciuto come DNA. Con la purificazione del DNA e dopo l'esperienza di Avery ha inizio il periodo piu' fecondo per la nuova biologia e per la manipolazione genetica diretta. J. Ledeberg, E.L. Tatum 1947 scoprono il processo di ricombinazione genica nei batteri. Beadle-Tatum (47-49) e Horowitz '47 aggiungono un altro pilastro alla comprensione di questi fenomeni. Mettono in evidenza la capacita' di ogni gene di controllare la struttura specifica di un enzima (particella proteica). E' la teoria un gene un enzima. S. Benzer agli inizi degli anni '50 da' l'interpretazione moderna del concetto di gene: non un punto ma un segmento sul DNA, quindi il gene come struttura lineare. Le difficolta' finora incontrate di migliore conoscenza dei fenomeni era dovuta alla mancanza di un modello anche ipotetico della struttura del DNA. E' il '53 l'anno base e FH. Crick, J.D. Watson, M.H. Wilkins gli autori della formulazione della struttura elicoidale del DNA. E' la chiave di volta. Nel '58 Meselson e Stahl confermano il modello di Watson e Crick e stabiliscono la riproduzione semiconservativa del DNA, cioe' nella duplicazione del DNA i due filamenti si staccano e ognuno serve da stampo per la formazione di un nuovo filamento complementare. J.H. Taylor '58 riconferma sui cromosomi la teoria semiconservativa. Nel '59 A. Korneberg sintetizza il DNA fuori dalla cellula. F.H. Crick e coll. agli inizi degli anni '60 danno una prima interpretazione di come un gene riesca a dare ad una proteina la sua specificita' e attraverso quale meccanismo l'informazione contenuta nel DNA venga tradotta nella proteina. Si comincia ad affrontare il problema della interpretazione del codice genetico. Si teorizza che il codice e' basato su tre lettere (Tripletta) M.W. Nirenberg? J.H. Mattehi nel 1961 confermano l'ipotesi della tripletta decifrandone la prima: quella della fenilallanina-UUU. La comprensione del meccanismo di regolazione cellulare avviene nello stesso anno 1961 ad opera di Jacob e Mnob. E' nel '67 che Nirenberg, Korana, Ochoa decifrano il codice genetico, confermando l'universalita' dello stesso, e chiariscono il linguaggio mediante cui un gene determina la sequenza degli aminoacidi in una proteina. A. Korneberg nel '68 riproduce "in vitro" l'intero DNA di un batteriofago. Siamo quasi nella preistoira, quale il futuro?.